UGO OJETTI

IL VECCHIO

ROMANZO

SECONDA EDIZIONE

MILANO
CASA EDITRICE GALLI
di BALDINI, CASTOLDI & C.º
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1898

Il Vecchio

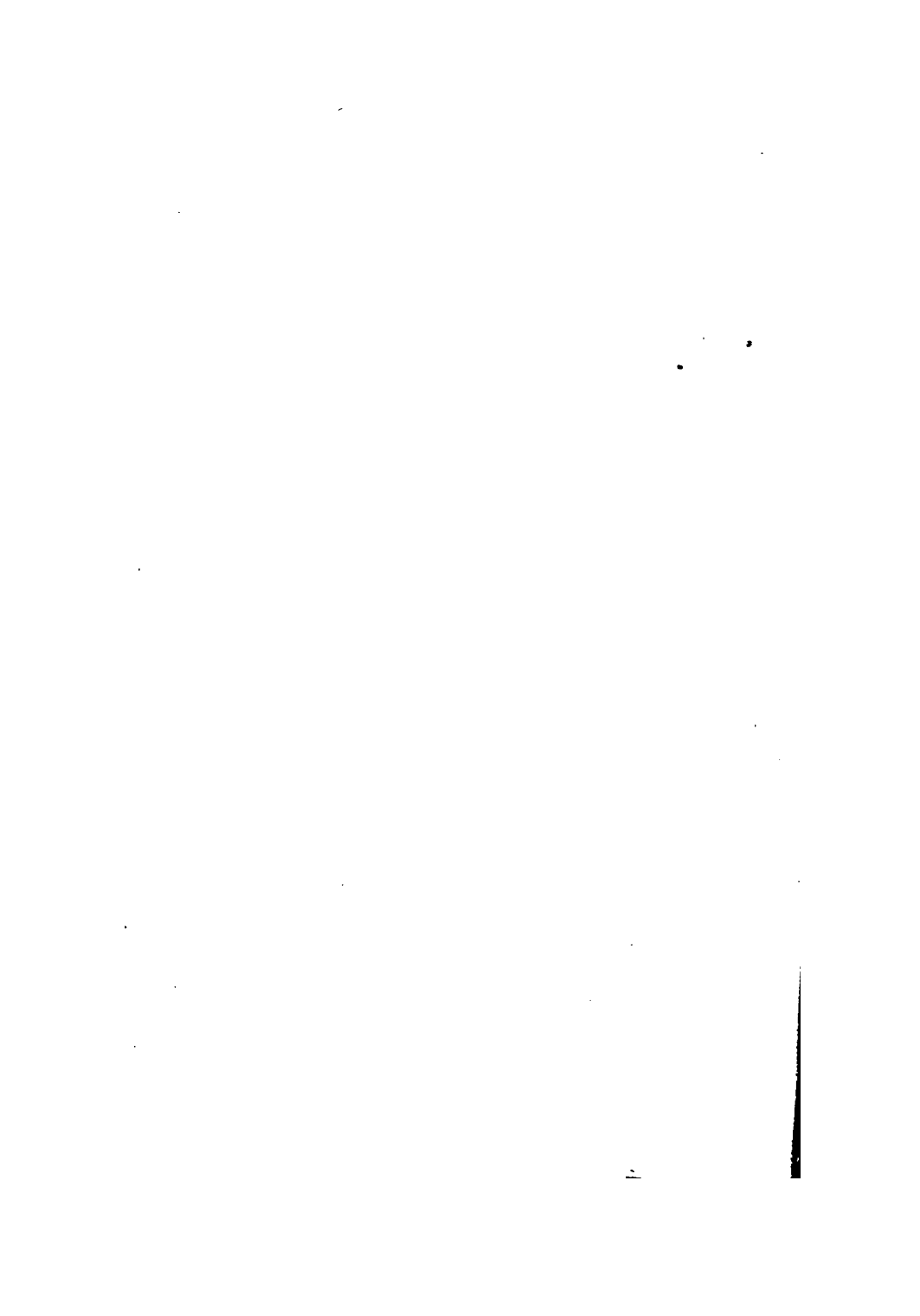
UGO OJETTI

IL VECCHIO

MILANO
CASA EDITRICE GALLI
di **BALDINI, CASTOLDI & C.°**
Galleria Vittorio Emmanuele, 17-80
1898

Al musicista **Enrico Bossi**, come a un fratello.

U. O.

LA QUERCIA.

LA NOTTE E L'ALBA.

I.

La morte era nella casa. Molti servi in silenzio aspettavano nel vestibolo le notizie dell' inferma. Le altre sale terrene erano vuote, fiocamente illuminate, gelide.

Al primo piano del villino molti uomini buj e una donna erano nello studiolo che precedeva la muta camera della agonizzante, e tutti avevano un volto pauroso e poche cupe parole, soffocati dalla vicina agonia. Il senatore Sarti narrava nel vano d'una finestra all'onorevole Ansidei come una sua amica cinque anni prima fosse morta pure per uremia cerebrale ; aggiunse :

— Anch'io ebbi una nefrite dieci anni fa.

— E adesso?

— Non me ne rammento neppure. Tutto è curarla a tempo, — e ostentava la sua guarigione per convincer sè stesso.

Altri tre uomini silenziosi erano intorno alla tavola del lume, presso una vecchia signora dai capelli candidi la quale fiutava tabacco. A tratti la signora canuta che aveva l'impassibilità di chi ha assistito a molte altre agonie, dava tra due sospiri qualche breve notizia su la malattia e la malata, narrava qualche aneddoto breve, parlando della morente quasi fosse già morta.

— Che sfortuna che Luisa stia in Francia! Nannetta diceva sempre che sarebbe morta senza riveder la figlia.

— Le avete telegrafato?

— Tre ore fa. Guardate: lì sopra ci deve essere una carta. Nannetta aveva cominciato a scriverle jeri, prima di mettersi a letto per l'ultima volta.

— Per l'ultima volta... — ripetè l'altro, abbassando il capo.

La portiera si sollevò ed entrò Andrea Zeno, il figlio dell'inferma, tutto disfatto nel

volto e negli abiti. I quattro seduti si levarono, la vecchia osò:

— Ebbene?

Il giovane senza rispondere o guardare, passò celermente facendo un gesto di disperazione con la sinistra alta.

E si riaddensò il silenzio.

Poi la vecchia si alzò:

— Torno dentro.

— Venite presto a darci notizie — accennò qualcuno.

Ma mentre la vecchia raccoglieva di su la tavola la tabacchiera, la portiera si sollevò nuovamente ed entrò il senatore Zeno; egli stramazzò sopra una sedia presso la luce e si nascose il volto tra le mani. Tutti si affollarono in torno a lui. La luce gialla della lampada batteva su le spalle dell'uomo accasciato, illuminando l'argento della canizie. Con un accento saldo a traverso la vieta frase, il senator Sarti che tra quelli uomini era il più prossimo al vedovo per affetto:

— Alessandro, fatti coraggio.

Il senatore sollevò i logori occhi, il volto spaurito che sotto il pianto tra i capelli e

le ciglia e la barba bianca aveva un lucido color roseo.

— Antonio, è troppo! Ti giuro, è troppo! Nemmeno si muove più. Sta così... — e illustrava stancamente col gesto la frase — con le mani distese lungo il corpo fuori del lenzuolo. Parrebbe... — e si arrestò temendo la apparizione della parola — parrebbe già morta se dalla bocca aperta non esalasse quel rantolo aspro. Se ti accosti lì alla portiera, odi il rantolo.

E spinse l'amico verso la porta, provando un istantaneo sollievo a far soffrire anche lui. Il senatore Sarti era stato molti anni prima un assiduo ammiratore della morente; poi gli anni fluendo avevano lavato ogni sospetto. Alessandro Zeno in quel punto supremo presso l'abbisso rammentò gli antichi dubbii e guardò l'amico con una simpatia dolorosissima: se egli aveva amato la morente, egli tra tutti i presenti era il più simile a lui nel dolore. Gli disse:

— Tu, se vuoi, puoi vederla...

— No, preferisco restar qui... Non potrei...

Sotto la valanga imminente Alessandro

Zeno pensò con orgoglio: « Egli non l'ha mai amata come l'ho amata io », e per un attimo rivide nitidamente una leggiadra scena ai primi dì del suo matrimonio. Nannetta si bagnava in una vasca del giardino in villa, e su la vasca erano tese cortine contro il sole; un giorno egli, mentre la giovane guizzava piacevolmente nell' onda, le aveva strappate, e il sole aveva avvolto lei madida lucida tutta di un manto d'oro. Lì nel buio della stanza e della mente egli fu riabbagliato da quella nudità soda liscia freschissima, da quella bocca ridente: e scoppiò a piangere.

Rientrò Andrea Zeno, portando un bacile d'acqua caldissima fumante dove grani di senape si diluivano: il dottore l'aveva dimandata per riscaldare le mani della inferma che si gelavano. Vide il padre in lagrime su la sedia, pensò alla madre dentro sola coi medici, e gli disse recisamente, quasi in quei momenti di morte egli giovane, più vivo degli altri, più capace di combatter la Imminente, dovesse comandare a tutti:

— Vieni dentro, vieni dentro. Piangeremo dopo.

Il padre lo seguì, e dopo il padre la zia canuta. Il senatore Sarti tornò coll'onorevole Ansidei:

— Andar dentro? Ma è impossibile... A noi che invecchiamo, certi spettacoli dànno troppa tristezza. — E guardò l'orologio: — È mezz'ora dopo mezzanotte. Se non fosse..., veramente me ne dovrei andare. Domattina ho la giunta del bilancio.

Si udì il campanello in basso. Uno disse pianamente ascoltando le proprie parole;

— È un via vai di persone.

L' unico lume che era su la tavola si affievolì. L' ombra scese, in un punto solo, dal soffitto giù per le pareti, tangibile, limitandosi in un breve cerchio intorno alla tavola. Nessuno pensò ad alzare la fiamma; tutti guardarono il lume che si spegneva lentamente, come fosse impossibile impedire che si spegnesse.

Entrò un giovane alto, con la barba nera, con gli occhiali d'oro, salutò appena discernendo le persone.

— E Andrea?

— È dentro.

— Perchè state così al bujo? Per non disturbare l'inferma? La portiera è calata, — e rialzò la fiamma, e guardò a torno gli altri e li salutò a uno a uno mostrandosi persona familiare.

Tornò il silenzio; nella camera attigua si udiva qualche improvviso romor di cristalli, qualche parola spirata cautamente e rapidamente. Il nuovo venuto interrogava il senatore Sarti. Dalla via silenziosa, nella notte invernale, salì una voce monotona, dolorosa e paurosa come un gemito:

— Aaacquavitaro! — e si udivano anche le scarpe ferrate del venditore battere il selciato proprio sotto le finestre del villino. Poi il viandante passò e il grido si perdette lontano, nella notte e nel freddo, rammentando a tutti quelli uomini ansiosi che fuori era notte ed era freddo.

Uno si levò dalla sedia, e disse, impazientito da quell'indugiar della morte:

— Eh... io non posso star di più... tornerò domattina — e salutò il senatore Sarti. Questi rispose:

— Se ne va? Deve fare un freddo po-

lare. Se aspetta, alle tre viene la mia vettura.

— Sono appena le due. Devo levarmi presto. Questa sarà un'agonia lunga. Piuttosto, — e si avvicinò a un tavolino all'angolo, — berrò del cognac prima di andarmene. — E, versato il liquore, lo tracannò d'un fiato.

In quella entrò il dottore alto e accigliato, abbottonandosi con moto reciso il soprabito:

— È finita —, e si avviò.

Il senator Sarti si avanzò, mentre gli altri curiosi guardavano, facendo circolo.

— Non c'è più niente da fare, dottore?

— Niente.

— Andrà in lungo?

— Questione di minuti. Buona notte — insistè il dottore con fretta, quasi incalzato, cacciato dalla nemica vittoriosa.

Egli era appena escito dalla camera, quando si udì un grido soffocato nella stanza della morte:

— Mamma, mamma, mamma.

Così per tre volte, disperatamente.

Sarti entrò risoluto. Gli altri restarono titubanti su la soglia, pur sollevando la por-

tiera e guardando dentro, più curiosi e paurosi che addolorati. Dietro al Sarti dopo un secondo entrò quel giovane bruno che era giunto ultimamente.

Sul letto, davanti al lume che fuor d'ogni schermo illuminava da presso tutto il letto bianco scomposto, stava l'agonizzante seduta, china in avanti, gli occhi sbarrati immensi, i capelli grigi grommati su le tempie, gli zigomi terrei, le labbra livide, la bocca aperta quasi digrignando: e le mani aveva immerse nel bacile fumante, donde saliva l'odore acre della senape e dell'aceto. Andrea reggeva il bacile a due mani, il senatore sosteneva il madido esile torso, così disperatamente reclino. Dalla bocca aperta non usciva alcun soffio da molti secondi, e gli occhi del marito e del figlio si figgevano in quella bocca angosciosi dilatati, e ambedue aprivano a tratti le labbra quasi a suggerire il moto alla moribonda. E tutto il letto, sotto quelle figure, era inesorabilmente bianco nella luce piena.

All'improvviso il vecchio sentì nelle sue braccia il torace fremere e lentamente salire il rantolo; la bocca digrignata della morente

si aprì smisuratamente ed emise il profondo respiro ultimo, l'ultima voce, in uno schianto. Ed ella sollevò le mani madide, due volte nell'aria le battè in vano increspandole ad arraffiar la vita, e cadde all'indietro sui guanciali.

Il braccio del marito restò sotto la morta, schiacciato.

Nello studio, vicino alla camera della morta, stava il vecchio, e teneva il volto tra le mani e i gomiti su le ginocchia. E le mani serravano convulsamente il volto, quasi a separarlo dal mondo esterno, quasi a non lasciar sfuggire l'estrema immagine viva dell' amata. La luce gialla della lampada batteva su le spalle dell'uomo accasciato, suscitava scintille dalla canizie di lui. E tutti intorno tacevano, perchè egli godesse tutto il suo dolore.

Egli era in un'angoscia tutta fisica che montandogli su dai precordii gli strangolava il respiro, gli cacciava le rare lagrime negli occhi; e nessuna volontà aveva di liberarsene, perchè anzi provava una grande voluttà in restare chiuso dentro quella urgente

zona ferrea che egli sentiva restringersi, restringersi fino allo spasimo. « È finito » queste due parole soltanto gli apparivano scritte in quella oppressione, e la fine di lei si confondeva con la fine di lui stesso in un ultimo amplesso, freneticamente amoroso: « È finito, è finito ».

Dopo qualche minuto il senator Sarti gli battè su la spalla:

— Alessandro, su, sii forte!

« Essi mi guardano » pensò Alessandro Zeno. « Essi mi guardano, mi studiano, riferiranno quello che vedono adesso », e aprì le mani e guardò intorno a sè con gli occhi opachi perchè ancora un'imagine era tra quelli astanti e gli occhi suoi.

— Tu devi esser forte — ripetè l'amico.

E il vecchio si alzò e lo guardò. Anche gli occhi del Sarti eran lucidi di pianto. « Perchè anch'egli piange? Perchè osa piangere? » E gli parve che quel dolore degli altri non potesse e non dovesse esser mai paragonabile al suo, fosse un furto commesso a lui. Egli era il centro di tutti gli sguardi, era il colpito, egli aveva diritto a ogni osse-

quioso conforto, egli solo aveva diritto a piangere. E per un momento sul vecchio che aveva combattuto tutte le battaglie della vita e ai suoi dì aveva vinto, l'orgoglio trionfò e lo consolò come nessun amico avrebbe potuto fare, e l'angoscia che ancor lo soffocava divenne per lui una forza, una lorica gemmata, insegna di superiorità su gli altri.

Si asciugò gli occhi, toccò, spostandoli, alcuni oggetti sul tavolino, senza addarsene, poi recisamente si volse ai presenti:

— E voi perchè restate? Grazie: ormai... Andate a riposare.

E tornò a guardare la tavola. Due si avvicinavano a salutarlo. Egli vide un foglio bianco, lo prese; sua moglie il dì innanzi vi aveva cominciato la lettera alla figlia Luisa: « Figlia mia, perchè non torni? Io sto male. Vi voglio tutti accanto a me. Tuo padre... » Ella non avrebbe mai finito quella lettera! Egli guardava il foglio che era tutto candido sotto la lampada, così candido che per la luce intensa le tre esili linee di scrittura scomparivano all'occhio... Ella non vi avrebbe mai scritto oltre: il foglio sarebbe rimasto bianco,

tutto bianco, così, implacabilmente, per sempre. E nuovamente egli ricadde su la poltrona a singhiozzare.

I due che si erano avvicinati si rivolsero al Sarti:

— Ella ci scusi presso il senatore. Sono quasi le tre del mattino — e se ne andarono.

Restarono attorno al vecchio piangente il senatore Sarti, l'onorevole Ansidei, e quel giovane bruno che era entrato per ultimo e che Andrea Zeno aveva chiamato Giovanni.

I servi erano accorsi, erano andati nella camera della morta. Passò qualche minuto. Entrò la zia canuta, prese due candelieri d'argento alti che erano nello studiolo, e tacita guardando Alessandro e scuotendo tristamente la testa, senza lagrime se ne tornò via. Poi si udì un romor greve, nella camera accanto, come se qualche mobile pesante fosse stato trascinato sul pavimento. Il vecchio si scosse, guardò verso quella porta:

— Che fanno?

E ricadde nella prostrazione, fissando gli occhi su quella carta bianca che era sotto

il lume. Andrea Zeno si affacciò dalla portiera tacitamente; guardò il padre, e si arrestò in quello sguardo; poi accennò al giovane bruno che pianamente passò nella camera accanto.

Altri minuti fuggirono nel silenzio. Poi la zia si affacciò sotto la portiera, e la fece scorrere come un sipario. Disse:

— Alessandro, è fatto.

— Che, che avete fatto? — mormorò il vecchio, alzandosi. Ma alzandosi sentì le gambe piegarsi, e ricadde su la sedia; un pensiero gli passò pel capo: « M'ammalo anch'io »; poi insistè: — Che avete fatto?

Dalla camera accanto, per la porta spalancata e scoperta veniva un'onda di luce e di fresco. Con maggior volontà Alessandro Zeno si alzò e seguìto dai due amici entrò. Il letto era stato messo in mezzo alla camera. La morta giaceva distesa e posava il capo su due cuscini così alti che il collo inclinato era scomparso e il mento toccava i merletti della camicia. Fin sul petto e sotto le ascelle il lenzuolo bianco saliva e, sopra, la coperta di velluto lilla che prima della malattia ornava

il suo letto; le braccia escivano dal lenzuolo rovesciato, e su le mani poste in croce sul petto era un piccolissimo crocefisso d'argento. Gli occhi della morta erano chiusi, la bocca ancora aperta, così che fra le labbra un po' contratte si vedevano i denti ancor bianchi. In fondo al letto intarsiato sopra un tavolo alto ardevano i due candelabri d'argento, e in mezzo ad essi era posto un altro crocifisso d'avorio più grande col piede della croce rivolto verso il letto. I vetri delle finestre — secondo l'uso funerario — erano aperti e col freddo della notte invernale entrava fra le persiane un po' di vento: al vento le due fiammelle delle candele si piegavano verso la morta, continuamente, tremando e fumigando.

Il vecchio s'era arrestato su la porta, sgomento. Lo spostamento dei mobili, il freddo, la luce scarsa convergente su la morta così che le ombre degli zigomi e delle nari erano mostruose, lo stupirono prima di addolorarlo. La nota camera gli parve immensa.

Poi egli che solo stava innanzi agli altri, sentì contro quell'atto di meraviglia la neces-

sità del pianto, e si avvicinò alla morta, sollevando le braccia:

— Nanna, Nanna, povera Nannetta mia! — e cadde in ginocchio e volle piangere, ma non potè quasi che la presenza degli altri, dietro, glielo impedisse. Volle toccare il cadavere, e pur tenendo il capo chino sul letto con le mani cercò le mani congiunte della morta. Eran le membra ancor calde ma già più rigide, e il vecchio sentendo quella lieve resistenza della mano gelata sollevò in grande spavento il volto, pure attirando il braccio. Per quel leggero sforzo, per quel leggero oscillar del letto, fuor della bocca del cadavere colò ai due angoli un liquido giallo sieroso, in abbondanza, giù per il mento sui guanciali. Alessandro Zeno si levò interrorito:

— Marta, Marta, vedi?

La canuta si avvicinò senza timore:

— Non è nulla, non è nulla. È quel po' di brodo... — e col suo fazzoletto asciugò il mento legnoso.

Il vecchio volle contenere il terrore che gli parve ribrezzo, e pensando che l'atto lo

avrebbe ajutato contro la paura, si riaccostò. La sua mano tremava tanto che egli vide le gemme dei suoi anelli scintillare oscillando sotto la fiamma reclina delle candele. Ma appena fu vicino col volto e con la mano a quel volto, appena vide le labra di lei fatte di cera e contratte e nella bocca semiaperta le gengive bianche e i denti coperti dal glutine giallastro, nuovamente allibì ed ebbe coscienza della sua fiacchezza. Un'altra sensazione accelerò il deliquio delle forze: quel siero acquidoso, fluendo così lentamente, putiva acidulo e corrotto. Fece un supremo sforzo; premette col fazzoletto le gote fredde: ma sotto la pressione troppo forte il siero all' improvviso pullulò dalla bocca rigida, quasi fermentando, formò una bolla come un velo viscido tra labro e labro sui denti: e la bolla scoppiando sprizzò sul volto del vecchio. Allora esterrefatto sentendo la nausea contrargli l'esofago, si ritrasse e portò inconsciamente alle labbra il fazzoletto. La nausea crebbe, egli fuggì dalla camera.

Nello studiolo non v'era più che il senator Sarti e Giovanni. Quello disse:

— Ansidei è andato dai giornali... Ti saluta.

— Povero Ansidei! Era inutile... — Pure fu contento che dopo poche ore tutta la città sapesse che egli era stato colpito da tanto dolore. E la mente sùbito corse alle altre formalità necessarie:

— Andrea, dov'è?

— Sta di là... in camera...

— Bisognerà pensare alle partecipazioni, al curato.

— Il curato verrà adesso. Ansidei l'ha chiamato.

E si intrattennero tranquillamente, a ragionare sui particolari del servizio funebre. Giovanni andò a telegrafare la morte a Luisa, l'orfana ch'era a Parigi.

Entrò Andrea e la zia. Costei disse:

— Bisognerà lavarla.

Alessandro che tutti quei particolari profani avevano per poco distratto dalla presenza della morte, credette di esser forte:

— Prepara tutto. Adesso vengo io.

Andrea disse, dolcemente:

No, tu no. Non potrai.

— E perchè? Io voglio farlo. Anzi, lo farò io solo... con la zia Marta.

E pensò quasi con dispetto: « Perchè egli non mi crede così forte da poter resistere alla fatica e al dolore? *Io sono forte*. Non è vero che io sono forte? » E si alzò in piedi e con energia ripetè alla zia Marta:

— Prepara bene tutto.

— Sì. Ho già ordinato l'acqua e l'aceto caldo.

E tutti e tre rientrarono nella camera.

Il senatore Sarti rimase a scrivere il testo della partecipazione. Passarono i servi con l'acqua e l'aceto e le spugne, e lasciarono nella camera un odore acre.

Quando ebbe scritto, il Sarti si adagiò nella poltrona lunga, dormitando. Giovanni, ch'era tornato, leggicchiava un libro.

Appena il vecchio Zeno rientrò nella camera funebre con passo e volontà saldi, come la prima volta si arrestò stupito. Avevano legato a torno al viso della morta, da sotto il mento su per le gote fino in cima alla testa, un nastro bianco, stretto, per chiudere le mascelle.

— Andrea, figlio mio, va via tu.

— Resterò a reggervi i bacili. È meglio che mandiate via i servi.

— No. *Tu va via.*

Ed Andrea escì volgendosi a guardare la madre morta.

Appena egli fu escito, il padre volle accingersi all'opera; disse alla canuta, evitando di nominare la morta:

— Tu solleva le braccia. Io toglierò il lenzuolo.

Davanti all'opera determinata gli pareva di esser vigoroso. E risolutamente scoprì il cadavere.

— Alessandro, prendi qua. Ajutami ad alzarla. Bisogna toglierle questa camicia.

Egli cinse con un braccio il torace già fatto rigido e provò ad alzarlo.

— Marta, ajutami.

E per un momento il cadavere restò piegato. Egli sentì in quel moto, che sotto i reni l'epidermide era ancora calda.

— Senti, Marta. È ancora calda.

E con una mano insistè su quella reliquia di calore quasi fosse l'estremo emblema della

vita in quel corpo già spento; e distratto guardò la vecchia. La serva osò:

— Svelto, commendatore, chè piano piano non la pieghiamo più.

E provarono a togliere la camicia; ma dalle ascelle oramai irrigidite essa non voleva escire, e la zia Marta adoperò le forbici, e il cadavere restò nudo, giallo, freddo, sul letto bianco sotto la luce scarsa. Il cadavere nudo! I ricordi affluirono al cervello del vecchio con tale veemenza che egli ristette dilatando le pupille. Da tanti anni egli non rivedeva quel corpo tanto baciato. Quando, quando la aveva riveduta l'ultima volta, liberamente, così? Eran tant'anni! Quando, quando? Egli voleva con furia definire la data, il luogo. A mare, a mare, ai bagni di Viareggio, un giorno caldo, dopo il bagno: con un gesto improvviso la moglie s'era coperta al suo entrare e aveva detto: — No, no, Sandro, vattene —, poi tristamente: — Povero Sandro mio, non son più quella!...

La zia Marta gettò un panno aperto sull'esile torace d'avorio, sul ventre sgonfio. E cominciò la lavanda. Egli guardò quell' atto, poi quasi in dispetto domandò:

— Perchè?

Il suono di quella parola alta, sciolse il freno: ed egli ricominciò a piangere lì in piedi accanto al letto, tremando tutto, con gemiti e lamenti puerili, senza coscienza:

— Perchè? Perchè, povera Nannetta mia? Anima mia! Era tanto bella. Quanto le ho voluto bene! Dio, Dio mio, perchè? E adesso? — e i gemiti si facevano più alti.

La zia Marta inesorabile proseguiva nell'opera. Il vecchio gemente la guardò mentre ella si affaccendava delicatamente con le spugne e coi panni, sul cadavere. « Perchè ella la tocca, e io no? Perchè? Almeno mi confortasse! » E seguitò a gemere appoggiato al sommo del letto.

— Alessandro, càlmati. Pur troppo siamo vecchi anche noi. Dureremo più poco. Càlmati. La rivedremo presto, eh la rivedremo presto!

« Come? La rivedrò? È certo? No. E allora? Vuol dire che morirò anch'io: questo è certo. » E in quell'abbandono delle lagrime infrenabili, in quell'inanità di tutto il mondo a torno, in quella fredda stanza mortuaria,

egli vide la prima visione nitida del suo proprio cadavere. Chi, chi avrebbe lavato lui?

Andrea che forse stava origliando nella camera accanto, si affacciò di tra la portiera. La zia Marta lo chiamò:

— Vieni, Andrea. Dobbiamo voltarla. Vieni, per un momento.

E il vecchio si scosse, guardò il figlio. « *Egli, mi laverà* », e con ira disse:

— No, no, Andrea vai. Faccio io.

Il giovane guardò compunto, quasi offeso; il vecchio in quell' intenerimento di tutti gli affetti, con le lagrime agli occhi disse:

— Vattene, Andrea, figlio mio. Tu penserai a lavar me, quando anche io starò lì, così... E sarà presto.

— Babbo, oh babbo... — e il figlio lo baciò in volto su le lagrime, abbracciandolo. Nuovamente sotto quell'improvviso amore tra quell'idea della morte propria, egli ricominciò a piangere e a dolersi e si sedette da un lato, sopra una sedia lunga, coprendosi il volto col fazzoletto.

Il giovane con le braccia valide sollevò il

cadavere ormai tutto freddo, e aiutò la Marta ad acconciarlo per la bara.

Quando la morta fu vestita e ricoperta col lenzuolo e con la coltre lilla e furono rinnovate le candele, la zia scosse il vecchio:

— Va a riposare, Alessandro.

— Sei pazza. Io resto qui.

— Pensa che domani sarà un giorno di molte faccende. Va a riposare. Magari non dormirai, ma un'ora di riposo ti farà bene. Eh! con la salute non si scherza!

Il vecchio la guardò con l'occhio ebete dove ancora le imagini recentemente risorte trascorrevano come fantasmi in una nebbia; udì quelle ultime parole e se ne intimorì.

— Ma se io vado in camera, chi resta qui?

— Io e Andrea.

— No, tu pure devi riposarti.

— Bene, ci resterà Andrea. Anche i servi mi hanno chiesto di restar qui a pregare, a turno.

— I servi? No. I servi no.

— Allora... Andrea.

Il vecchio non rispose, si alzò con un sospiro, ritornò verso il letto scomposto, vide

le mani aride e ceree in croce, vide il volto ormai libero dalla benda, tutto rigido e chiuso e severo, senza nessuna luce di dolcezza come spesso nei morti appare quasi a consolare piamente i superstiti.

— Su, andiamo — ripetè la zia Marta.

Il vecchio pensò a tutto quello che il dì dopo avrebbe dovuto fare e dire; ancora una volta l'idea delle onoranze solenni che sarebbero state rese alla morta soltanto per far onore a lui, lo confortò. Egli doveva vederle, dirigerle, *goderle:* e se ne andò celermente, senza titubare.

La sua camera era buja; accese la candela. Gli parve che tutto fosse nuovo, o almeno che tutto avesse una faccia nuova. Eran le stesse cose, ma l' espressione loro era differente. Egli se lo domandò: « Perchè mi pare di veder tutto con nuovi occhi? Son le cose mutate? O sono io che adesso comincio a vivere una vita nuova? Una vita nuova? Io, alla mia età? Io, io mi sono mutato oggi? No; da tant'anni percorro questa via di mutamento fatale, di decadenza. Oggi ho incon-

tratto una pietra miliare: per questo vedo più chiaramente la via fatta, e immagino quella da fare. Ecco tutto. Le cose non mutano; esse sono eterne e mute. Noi diamo loro espressione e fenomeni. »

Intanto macchinalmente si spogliava; aveva deposto sul solito divano la giacca e il panciotto, si scioglieva la cravatta e meditava. Quando toccò i bottoni della camicia si arrestò: erano due vecchie turchine pallidissime, un dono della sua donna. Improvvisamente, *come un pensiero nuovo,* il lutto recente gli tornò preciso nella mente: « Nannetta è morta. E io che faccio? Mi spoglio. Perchè? Per dormire. Ma dormire adesso, stanotte lontano da lei, è infame. Domani la porteranno via. Poche ore ancòra ella resterà qui. Pochi giorni ancòra ella avrà il suo volto, i suoi occhi, le sue labra. Ah le labra di Nannetta! » Ci aveva anche fatto dei versi, quarant'anni addietro: erano tanto belle ed egli aveva loro imposto due nomi, quasi fossero due persone amate separate da lei, infantilmente. E sorrise mentre in fretta si riannodava la cravatta, si rimetteva il panciotto.

Così movendosi egli rivide la camera in giro, gli scaffali dei libri più cari, lo scrittoio, la sedia lunga, la poltrona, il letto. « Nannetta è morta. E qui pure tutto è lo stesso. Perchè? Non deve mutare tutto, poi che ella è mutata? » E volgendosi attorno, quasi parlando a quei vecchi mobili tra i quali egli era invecchiato, sussurrò come a persone vive, temendo:

— Nannetta è morta!

Il suono della sua voce, così basso e pauroso, lo scosse; e ricominciò a piangere, silenziosamente, su la poltrona. Ma il pensiero che ella sarebbe rimasta visibile a lui ancòra poche ore, il pensiero che a ogni attimo il volto di lei si disfaceva e si allontanava dalla imagine della vita, lo fece ossesso. « Io torno là, subito. Chi è là adesso? Andrea. È impossibile: un ragazzo come egli è non può capire tutta la maestà della morte, non la *sente. Io la sento,* già, io la sento più di lui perchè... io sono vecchio e più vicino ad essa. Perchè Andrea è là? Quello è il posto mio. Oh come sono stanco! Egli non sarà stanco, ma quello è il posto mio. »

E si avviò verso la camera mortuaria, portando il suo iroso cordoglio.

Entrò curioso nella camera santa. Andrea stava seduto a destra del letto, col busto abbandonato innanzi, e le mani pendenti tra le ginocchia e il volto verso terra, immobile.

— Andrea, che fai? dormi? — chiese il vecchio sottovoce, rudemente.

Il giovane balzò in piedi.

— Oh babbo! ti pare possibile? Pensavo... pensavo tanto. Perchè non sei rimasto a riposare?

— Non posso. Non ne ho bisogno.

— Ti sembra.

— No, no. Non ne ho bisogno. Tu più tosto vai di là, adesso ci resto io.

— Babbo, io volevo...

— Ci resto io, ti dico!

— Restiamo qui tutt'e due.

— No, Andrea. Scusami. Io vorrei rimaner solo, qui.

— Ma, babbo!

— Andrea! — e il vecchio alzò un volto fiero verso di lui, corrugando le ciglia e distendendo le braccia lungo i fianchi e te-

nendo i pugni chiusi, tutto eretto in atto di comando.

Il giovane se ne andò. Il vecchio lo guardò escire, lo vide su la porta volgersi mestamente non verso lui ma verso la morta. Poi la portiera ricadde. Egli era solo con lei morta: le candele ardevano e la fiamma oscillava: era freddo. Nessun altro in quella stanza immensa con lui, fuorchè il silenzio.

Egli era finalmente solo con lei, con lei che ancòra per poche ore avrebbe avuto un visibile volto umano. Guardò l'orologio. Erano le tre e mezza. Certo egli poteva restar con lei nella notte per altre due ore, senza che alcuno lo avesse disturbato. Due ore. Pensò con una triste voluttà a quelle due ore nere, a quelle due ore apportatrici di tanti ricordi i quali, quando il volto di lei fosse stato divorato dalla terra, sarebbero stati anche più vani e ineffabilmente penosi.

Più penosi? Più penosi d'allora? Egli che attendeva l'angoscia unica somma perfetta quasi curiosamente, volle economizzare il suo dolore.

Finchè egli poteva vedere la donna morta,

finchè vi era un corpo atto ad eccitare ricordi anche da lui nolente, il suo dolore non sarebbe stato intero e perfetto. Egli voleva deliberatamente invocarlo, egli voleva giacere, solo e tutto, sotto il dolore, egli voleva sferrare a suo piacere le memorie dogliose per l'aria della notte così da essere travolto nel turbine delle loro ali fosche. Questo, questo solo egli voleva, come chi titubando avanti al ferro del cerusico finisce per stendere egli stesso impaziente l'arto malato. Quello lì non era il vero dolore, il dolore disperato, nel quale poi egli sempre sarebbe vissuto.

E si accinse a passare quelle due ore quasi come una vigilia alle massime pene del futuro. Se quel pensiero lo avesse colto nella sua camera, egli avrebbe lasciato Andrea solo a guardia del cadavere.

Si avvicinò al cadavere. Raccomodò un lembo del lenzuolo, una piega della coltre, un angolo del guanciale, un pizzo delle maniche: poi tutt'a un tratto osò toccare anche le carni gelate e dure come marmo. Le mani erano veramente morte anche nell'apparenza:

invece su le labbra e su le narici insisteva ancora un tono più delicato del giallo. Egli tornò a guardar le mani che ai polsi erano avvinte con un nastro contro uno sconcio irrigidirsi; sul nastro quasi a scusarlo o a simularlo, avevano avvolto un rosario di granati ben grossi e preziosi, un rosario che per moltissimi anni egli aveva visto appeso a un capo di quel letto stesso, così che alla minima scossa del letto la corona tintinnava battendo sul legno mogano. Ebbe negli occhi un profondo doloroso sorriso, un lontanissimo giocondo ricordo. E rimase con le mani su le mani della morta, guardando lontano, in quella espressione.

Poi si scosse e tornò a guardar le mani. Come erano gialle ormai! Pensò con terrore a un busto di Morte che egli aveva dietro una grata visto sovente a Santa Maria del Popolo, dove fuor del manto bianco escivano le braccia e le mani ischeletrite, in marmo giallo. Con un atto improvviso guardò da presso le sue proprie mani volgendole verso le candele: le rughe abbondanti su le giunture, le unghie non più rosee, la palma della

mano già aggrinzita. Sotto a quella pelle vuota rilassata non spuntavano già le forme delle ossa? E da allora non toccò più le mani della estinta.

Ne guardò il volto curiosamente. Le labbra erano ormai esangui, del color della prima cera, e ai due angoli insisteva quel solco rosso che il succo gastrico vi aveva súbito dopo la morte segnato scorrendovi. E le ciglia scure sembravano nerissime ora su quel cereo, quasi poste lì artificialmente. I capelli brizzolati erano stati dalla zia Marta ripartiti in due bande ben lisciate al sommo della fronte. Il vecchio pensò che *ella* anche negli ultimi giorni amava lasciare fuor di quelle bande qualche ricciolo libero: e allora timoroso, delicatamente sciolse con due dita dalle due masse laterali qualche fezza più corta e così gliela acconciò su la fronte. Sùbito quell'atto di civetteria macabra lo addolorò, gli parve che fosse in disaccordo sacrilego con l'immobilità suprema di tutto il corpo: pure non ebbe core di toccarla ancòra e restò a fissare quelle due ciocche smosse, quella reliquia posticcia di femminilità.

Quanto s' erano amati! I ricordi più lieti gli apparivano a distanza, a distanza, come cime di alberi e di chiese emergenti a chi guardi dai monti, su dalla valle oppressa sotto la nebbia. Ed eran tutti ricordi di sole, brevi, chiusi come quadri in una cornice: e in torno ad essi, fuori di essi, l'oblio. Nannetta vestita di bianco, su al Pincio, era con una vecchia governante che si chiamava Leonarda, gli dava un mazzo di garofani rossi, tanto rossi lì al sole, presso quel suo abito bianco. Nannetta nel suo agghindato costume turchino ai bagni di Viareggio, presso lui, nuotava lontano dalla riva, ridendo alto; e in torno in torno all'infinito l'afa pallida sul mare che qua e là in alcune chiazze abbaglianti pareva rispondere al riso ridendo. Nannetta presso la finestra d' una camera terrena, nel villino d'Umbria, agucchiando gioiosa e pia in un rettangolo di sole che faceva candido il lino e accendeva l'ago a lampi.

E così tanti, tanti ricordi di sole. E con essi tante lagrime.

Tra le persiane venne un brivido di vento. Alessandro si scosse; faceva freddo, ed egli

temette il reuma; cercò uno scialle lì attorno: vide uno scialle cenere, greve, che negli ultimi giorni aveva coperto le spalle curve della malata. Esitò a prenderlo, poi, come iroso contro sè stesso per quella repugnanza istintiva, lo baciò e se lo gittò su le spalle avvolgendocisi dentro strettamente, più per amor della morta che per timor del freddo.

Così guardò le finestre donde l'alba bianca filtrava diaccia, più squallida della notte. Il vecchio aggiustò una candela ove il lucignolo piegatosi sotto il vento si consumava malamente; poi tornò presso il letto. Rivide le mani della morta, ricordò la scultura di Santa Maria del Popolo, sotto la quale era scritto « *Neque illic mortuus* ». E guardò il cadavere arretrando. Come? Anche quel corpo freddo, immobile, forse già corrotto nelle intime viscere aveva trattenuto in sè o aveva espresso da sè Qualche Cosa che non avrebbe mai saputo la morte? Era possibile? Egli era stato religioso; poi, prima per abitudine, dopo per un rispetto mondano non era più andato in chiesa. Nel lungo esercizio della

magistratura, donde da soli due anni s' era ritirato, egli aveva avuto fama di anticlericale, se non di ateo. In campagna egli però ogni domenica udiva la messa nella chiesuola del villaggio, quasi che nella placida vita rurale insieme al rifiorir del corpo anche la mente dovesse ritornare semplice e docile.

Il problema gli parve terrifico, più che umano, lì davanti alla morta, in quell'alba sporca. E si scosse: « Io perdo del tempo, adesso, invano: ella è ancora sopra terra, io devo solo guardar lei. Avrò tanto tempo, dopo, per pensare a lei... *Tanto* tempo.... quanto? Forse pochissimo... »

E cadde affranto su la poltrona avvolgendosi in quello scialle dove ancora viveva l'ultimo calore della agonizzante: « Quanto tempo ancòra? Ho sessantacinque anni: li ho compiti a decembre. Quanto tempo ancòra? » E il freddo dell' alba era più rigido, e le fiammelle delle candele fumigando si inchinavano alla morta contorcendosi, divincolandosi in pena, a volta sfavillando, come per indurre al cadavere lo sguardo del vecchio vigilante.

Egli ebbe freddo, e pensò a sè sfinito e

non alla moglie che era lì, già morta. Egli aveva ancòra da morire: i giorni suoi futuri non sarebbero stati che aspettazione della morte, della Imminente. Nannetta era già morta: *ebbe un moto d'invidia.*

Quando l'alba fu più chiara, Andrea sporse la testa di tra la portiera. Su la poltrona, presso il cadavere, il Vecchio era caduto nel sonno e poggiava la testa su l'estremo margine del letto funerario, nel centro della camera immensa.

LA LAMPADA ROSEA.

II.

Alla dimane egli non ebbe molto tempo da dare al suo dolore. Oramai differiva ogni pensiero doloroso aspettando la calma e la solitudine che potessero permettergli la meditazione prolungata, intensa ed intera sul molto che aveva perduto e sul poco che gli restava da perdere.

Egli tesaurizzava tutti i ricordi improvvisi, tutte le lagrime salienti, tutte le speranze e pur tutti i timori d'oblio, con cupidigia d'avaro, per l'avvenire. E questo non faceva con la mente soltanto, ma anche con gli atti; e tutto quello che poteva riaddurgli la visione della morta, egli portava furtivamente nella

sua stanza. Così in quel giorno egli raccolse tutti i manoscritti di lei, dalle lettere alle note delle spese cotidiane, dagli appunti presi leggendo un libro simpatico alla carta sugante che aveva le incerte tracce dei riversi caratteri di lei. Raccolse tutti gli istrumenti che ella usava ad acconciarsi, forcelle, pettini, spugne, ciprie, veli, profumi; e gli parve reliquia preziosissima un pettine largo dove alcuni capelli grigi di lei erano aggrovigliati. Raccolse anche le intime vesti che ella portava il giorno prima della morte.

Andrea lo guardò e tacque sempre; solo quando lo vide rimestare con curiosità ansiosa nei cassetti della specchiera, nella camera dove la morta giaceva tra i ceri alti di contro la croce, gli disse:

— Che fai, babbo?

— Nulla, assesto.

— Proprio adesso? Avremo tanto tempo dopo...

« Tanto tempo! » Gli parve che suo figlio lo deridesse. Pure tacque, perseguendo la sua bisogna, superbo di comprendere da solo la santità di quelli atti minimi, in vista forse puerili.

Questo egli fece nella mattina.

Andrea, Giovanni e la zia Marta pensarono a tutto; a prender gli accordi col parrocò e col municipio pel trasporto della salma e pei funerali, a preparare i fiori e la cassa, a inviare le notizie della morte. Pure dovettero consultare il vecchio per i nomi dei suoi amici alti nel governo pubblico e nella magistratura.

Egli dette qualche nome. Sopravvenne il senatore Sarti, vestito a nero e ben contrito nel volto, e gli strinse forte la mano.

— Son passato al Senato a scusarmi presso i colleghi della commissione.

— Povero Sarti, io ti disturbo.

— Ti pare, Alessandro!...

Il vecchio Zeno notò quanto spesso il suo amico lo chiamasse a nome in voce mesta e gli battesse su la spalla in atto di pietà, come per accarezzarlo e sostenerlo. L' amico soggiunse:

— Guarda, ho i giornali di stamane; tutti hanno nobili e pietose parole per la tua disgrazia. Ansidei ha fatto le cose per bene, stanotte. E pure era tardi.

Il vecchio si sentiva a disagio contro quelle triste formalità che lo destavano dal solenne stupore dell' infinito. Aprì i giornali, lesse gli aggettivi che vi si dedicavano a lui, « il vecchio patriota, l'integro magistrato, il simpatico vecchio, il valoroso vecchio, l' illustre amico nostro ». La parola *vecchio* tornava insistentemente, oscurava quelli aggettivi di lode, offuscava quello specchio in cui egli con compiacenza contemplava l'onorata immagine dei suoi meriti pubblici.

— Parole, parole!

E contro quella pubblica accusa di vecchiaia un duplice orgoglio lo confortò: quello della popolarità per quel modo attestata, quello della falsità o almeno della tenuità del dolore altrui.

— Senatore, ci dia dei nomi.

Il vecchio sostò pensando. Dalle camere superiori fluiva il mormorio delle preci che due preti a turno salmodiavano presso la morta.

— Sarti, tu, tu suggerisci qui a Giovanni e ad Andrea i nomi degli amici nostri al Senato.

— Hai l'elenco?

E nuovamente la conversazione tornò volgare. E nelle pause il salmodiare cupo e lontano incombeva, minacciava come un tuono sopra un ronzio di mosche.

Più tardi, prima di comporre la salma nella cassa, Andrea che era pittore potente cominciò al lume dei ceri il ritratto della madre. Il padre andava e veniva per la camera, ora custodendo i ceri, ora guardando la morta; spesso usciva a ricevere visite; mai guardava il quadro. Pensava: « Egli ritrarrà solo la figura della morta. È giovane: non sa intendere la morte perchè non la sente. Dipinge con affetto, senza il vero dolore. Anche la Morte ha un'espressione chiara e imperativa; il cadavere nell'apparenza non è inanime. Andrea saprà trovare questa espressione? Non ritrarrà egli la *cosa* rigida, fredda, inanime? E, se egli farà (è impossibile) rivivere la vera luce di quel volto giallo e di quelli occhi chiusi e di quelle labbra corrose, io poi dovrò a lui la continua commozione? E il dolore sommo lontano da ogni corporea visione

di lei, il dolore sognato in tutte queste ore? Io lo perderò per colpa di Andrea, se egli fisserà la vera espressione della morta ». Così iroso egli mandò a chiamare un fotografo perchè venisse a ritrarre meccanicamente le sembianze della morta, e anche tutta la camera mortuaria.

Andrea lavorava celermente, a carbone. Dapprima il salmodiare dei preti lo divagava; ma poi, essendo quelli immobili nell'ombra, comprese che con quell' accompagnamento la Morte forse più chiaramente gli avrebbe parlato. Aveva posto il cavalletto verso il fondo del letto e aveva disposto le candele tutte da un lato, e disegnava il volto della madre un po' in iscorcio, così che per quelle ombre recise ogni più lieve mutamento, ogni minimo alidore era visibile. Il disegno era così rigido che pareva crudele; nessuna carezza di colore ancòra lo raddolciva.

Per il figlio quell'opera era un conforto. Egli arrestava per potenza d'arte il travaglioso dissolvimento. Su quella carta il volto della madre mai sarebbe stato *più* morto.

E poichè i ceri portati dalla chiesa, solenni

sui candelabri d'argento, erano tutti raccolti dietro a lui pareva che da torno a lui si irradiasse la luce. Due o tre volte, col pretesto di raddrizzare o di aggiustare i ceri, passarono i preti bianchi e neri, e indugiarono davanti al disegno curiosi.

Andrea lavorava ardentemente. Solo una volta guardò verso la porta dello studiolo donde s'infiltrava sacrilego il vocío pettegolo. A un tratto il vocío si spense: sembrò che quella gente lasciasse la stanza, scendesse a basso.

Era venuto il ministro di Grazia e Giustizia, vecchio collega e vecchio amico, e il senator Zeno lo riceveva con soddisfazione nei salotti del pianterreno.

— Come stai, come stai? Ho saputo la catastrofe un'ora fa al Senato. È una cosa terribile.

— Oh se sapessi! Accómodati, accómodati.

Ed entrarono nel secondo salotto seguìti dal Sarti, dall'Ansidei e da altri due uomini del Senato. E tutti sospiravano.

— Ieri sera... anzi, stanotte...

— So tutto, so tutto. È una cosa terribile. Ma adesso tu ti devi aver cura... pel bene tuo e pel bene nostro.

Lo Zeno a sua stessa meraviglia non sentiva più alcun dolore per la morte novissima. Guardava il ministro mestamente; in cuore sorrideva, compiacendosi della onorevole scena.

— Che dici mai, amico mio!

— Dico la verità. Tu forse adesso vorresti sotto il pondo del dolore recentissimo ritirarti a vita privata... vorresti lasciare i lavori attivi del Senato...

— Io?... veramente un po' di riposo...

Il ministro si volse al Sarti, temendo di essere stato indiscreto.

— Qui... l'amico Sarti mi accennava. È vero? Me lo dicevi stamane.

Lo Zeno pensò: « Mi vogliono spingere via. Il Sarti ha detto che io me ne voglio andare! E perchè? » Il ministro seguitava mellifluo, cortesissimo, infilando una mano tra due bottoni del soprabito chiuso, tenendo nell'altra il cappello a cilindro. Nello stesso abito — lo Zeno pensava — egli doveva poco dopo andare dal re « per la firma ».

— E anche io lo penso. Non si è più giovani. Tu poi hai meritato il riposo. Oh... la vita!...

Il ministro era basso, obeso e inelegante. Aveva i capelli radi, tinti incertamente, violacei, la barba ispida mal tagliata e mal lavata, gli occhiali azzurrognoli appannati di grasso. Andrea Zeno una sera aveva detto al padre che lodava, pur invidiando, quel suo collega scivolato a forza d'untume fino a Palazzo Firenze: — La sua voce è unticcia come la sua persona: e pute di fondime.

Quando il ministro disse con la voce chioccia: — Oh... la vita!... —, come un ennuco che gemesse: — Oh.... le donne!... —, il vecchio Zeno vide tutta la volgare falsità di quel conforto, e il disgusto gli parve maggiore di contro alla prima soddisfazione per quella visita ufficiale, come la nausea dopo il vino.

— Oh... la vita!... Bisogna curarla bene... Noi siam vecchi.

E Alessandro Zeno si rammentò che il ministro aveva cinque anni più di lui e soffriva di un cardiopalma prima o poi mortale, e lì per lì avrebbe voluto rammentarglielo per affermare una sua certa superiorità.

Il ministro si alzò:

— Dunque, coraggio, amico mio. Adesso ripòsati, ma non ti abbandonare tutto al dolore. Alla nostra età bisogna essere anche egoisti. Pensa alla tua salute e rimettiti in vigore.

« Sono io così emaciato nel volto? Forse la notte insonne... » si domandò il vecchio, e non pensò più che era vedovo. Il ministro aggiunse:

— Non so se potrò venire oggi al trasporto. Ci sarà chi mi rappresenterà.

— Veramente... sarebbe stato un onore... — rispose il vedovo pensando che la presenza del ministro sarebbe stata molto invidiata.

— Farò il possibile. In questi giorni c'è la questione del traslocamento.

— È vero che Martelli va a Firenze, alla Corte d'Appello? — domandò lo Zeno. E il discorso per pochi minuti sdrucciolò su le ultime promozioni e gli ultimi traslocamenti dei magistrati.

All'improvviso il vecchio si scosse, dubitò di aver insistito troppo su quell'argomento profano al suo obbligatorio dolore come un

attore che dalla scena si sia distratto a fissare un palchetto. Il ministro se ne andò.

Il vecchio salì le scale, ed essendo entrato nella camera della morta, e avendola guardata non ne ebbe che un' impressione vaga quasi libera di ogni angoscia estranea, e con un incerto sorriso si chinò tra i ceri su le spalle di Andrea intento al lavoro e mormorò:

— È venuto il ministro.

— Ah, bene, — disse Andrea senza voltarsi e proseguì l'opera.

— Non andò dal Sarti, quando gli morì il fratello.

— Ah, no?

Al senatore il ritratto cominciato parve un'opera orrenda, irrisoria alla morte per quella crudezza di linee quasi incise.

Nello studiolo trovò la vecchia canuta che gli annunziò la visita del superiore dei Barnabiti:

— Vai giù, nel salotto verde. Ti aspetta.

E il senatore scese, e altre persone vennero ad ossequiarlo. Tutti ventandogli in faccia i loro sospirosi gemiti. Egli, incitato dal di-

spetto contro Andrea, li osservava con ironia, cercando la falsità e la finzione dovunque. Del superiore dei Barnabiti pensò: « Cerca il mio appoggio per la causa del suo convento col Comune. » Rammentò il ministro: « Vuole il mio voto; in ogni modo egli che soffre la vecchiaia e le infermità, è contento a vedere gli altri soffrire ». Di un giovane brutto, dalla pelle lucida e gialla, vestito a nero che per mostrare la sincerità della condoglianza gli aveva detto di avere egli stesso perduta sua moglie da poco, egli pensò inesorabilmente: « Vuole il mio ajuto per essere vice-bibliotecario al Senato: me l'ha chiesto un mese fa. »

E mentre verso il mezzodì le visite si moltiplicavano, quel suo scetticismo cominciò ad angustiarlo fisicamente: dieci, venti persone eran venute ed egli per vanità aveva voluto vederle tutte, ma una volta entrando nel primo salotto dove molti insieme lo attendevano, aveva avuto un'impressione strana: aveva sentito *la diversità delle mani* che stringeva. Una aveva guanti di pelle, l'altra di filo; una era molle come sotto una stretta

forte si plasmasse a mo' di cera, l' altra era debole ed esile ma ossuta così che a lui rimaneva quasi il suggello delle giunture nella palma ; una era fredda, l'altra era calda forse umida di sudore nel cavo ; una era valida e circondava la mano di lui confortandola, sostenendola, rialzandola, l' altra era lunga insinuante e investiva la mano di lui come una guaina. A un punto egli ebbe l'ossessione di quel tatto acuito e cominciò a guardare quelle diverse mani prima per distrarsi, poi per prepararsi in un attimo con la vista al temuto contatto. Riconosceva appena le persone e già pensava alla stretta delle mani.

Tra gli aspettanti era una donna di dubbia apparenza che da qualche mese sollecitava da lui una raccomandazione per entrare come custode in un ospizio di orfane recentemente instituito da un collega del Senato; un giorno, avendola ricevuta nello studio da solo a sola, ella cui molta carne ondeggiante gonfiava le vesti, gli aveva fatto qualche sorriso galante, come promettendo. Fu adirato a trovarla lì, in quel giorno, e mentre stringeva le mani e salutava con brevi parole vane quelli che

la precedevano, era occupato da quell'ira. « Non potrò darle la mano; ha i guanti di filo troppo stretti; no, no, non gliela darò, ha i guanti sporchi, ramendati sulla punta delle dita: non posso. » E la salutò solamente ringraziandola, poi come ella urgeva, con un vaniloquio mellifluo, egli andò verso lo studio interrompendola con un « grazie » secco; ma quella seguendolo entrò nello studio, gli prese la mano destra, gliela baciò, poi ci sovrappose la sinistra sua e vivacemente strinse:

— Oh, senatore, che dolore, che dolore per chi le vuol bene! — e volgeva il capo, pudica, per nascondere una qualche emozione.

Alessandro Zeno distolse con forza la mano da quella duplice pressione:

— Ma insomma! — Poi si pentì di essere stato violento con chi poteva riferirlo e deriderlo: — Scusate, ma io sono stanco, devo lasciarvi, sono stanco, certi dolori... — e se ne andò.

Appena fu solo nelle altre stanze, s'avvide che per la prima volta aveva mentito il suo dolore.

All'ora di colazione (ognuno mangiò separatamente senza attendere gli altri) mentre egli ingoiava a malincuore due uova e beveva temendo di indebolirsi tra le emozioni urgenti, entrò Andrea, disse:

— Ho finito il pastello della mamma.

— Dove l'hai messo?

— In camera mia. Lo vedrai quando ci avrò lavorato di più.

— Dunque non l'hai finito. Non esagerare.

La camera da pranzo del villino dava sul giardino, e il giardino sebbene piccolo (chè gli altri villini lo stringevano da tutti i lati) era ben coltivato e fiorito. Il sole illuminava il primo viale, súbito fuori la porta, faceva scintillare una fila di fiori rossi bassi, vivissimi come stelle sanguigne tra le nuvolette di alcune grasse nane salvie ceneree. Andrea, senza rispondere al padre, si versò un bicchiere di marsala, poi celermente aprì la porta a vetri ed escì mentre il padre diceva:

— Perchè fai entrare il freddo?

Lo guardò al di là dei vetri, lo vide avanzarsi nel sole, poi chinarsi a raccogliere dei

fiori rossi e delle erbe odorose. Andrea tornò dentro.

— Ma ti par giorno di fiori, questo?

— Ho pensato di mettere su... sul letto... un po' di fiori del giardino.

— Ah! — e il vecchio si domandò: « Perchè non l'ho pensato io prima di lui? È un pensiero gentile. E perchè gliene voglio male? Sarei io geloso di mio figlio? Nannetta l'amava tanto; certo, lo amava e mostrava di amarlo più di me. » E si commosse e alzatosi e avvicinatosi al figlio che legava i fiori in un mazzo con bell'arte, lo abbracciò e lo baciò, e quando Andrea anche rispose al bacio e all'abbraccio, disse:

— Adesso, Andrea mio, devi volermi anche più bene di prima. Son vecchio e son solo.

— Non ci siam noi? Luisa tornerà stanotte.

Il vecchio nuovamente si irritava a vedere che nessuno contrastava a quelle sue affermazioni di vecchiaja e di stanchezza, nemmeno per cortesia, e guardava il viso di Andrea aspettando un diniego; ma il figlio aveva ripreso i fiori e si mostrava ancora commosso dell'abbraccio paterno.

— Vuoi vedere il mio pastello? Bada, ancora non è...

— No, no. Oggi mi farebbe troppo male — e il vecchio se ne andò bruscamente, mentre Andrea guardandolo in dolore scuoteva il capo.

Salendo le scale per rientrare nella camera della morta il vecchio vide la verità, improvvisamente. Capì che ogni suo vero dolore dipendeva *dagli altri* che non sapevano confortarlo, comprenderlo; il dolore per la morte della moglie era ormai un gran manto che lo avvolgeva e lo abbatteva per la pesantezza sua, mentre i silenzii o le parole degli altri, ora che egli aveva cominciato a vederne il senso profondo, lo ferivano a colpo a colpo, lo dilaniavano a morso a morso, e con tanta maggior crudeltà poi che egli non poteva impietosire i feritori mostrando la ferita sua. Egli doveva fuggirli, fino a che si fosse rinvigorito, doveva stare solo in campagna, e il ministro che gli aveva consigliato il riposo aveva avuto ragione.

La morta era distesa nella cassa con un guanciale sotto la nuca e molte fresie su l'a-

bito bianco e il profumo delle fresie era così acuto che i fiori sembravan dissolversi nell'ebbrezza del loro profumo. La vista della morta non la commosse più che la notte innanzi, chè ormai tutto a torno i preti e i candelabri e la cera e il crocefisso della chiesa, l'abbigliamento eterno del cadavere, la cassa e il coperchio di legno lì accanto, e più lontano l' altra cassa più grande di zinco, tutto indicava la dimora della Morte signora; mentre la notte prima la morta giacente sul letto che la aveva accolta viva, l'abbigliamento affrettato e temporaneo, i candelabri del salotto usati a mo' di candelabri funebri, il crocefisso familiare fra essi, la coltre lilla del letto invece della coltre funeraria nera e gialla, tutto annunciava che la morte recentemente entrata era ancora un' intrusa. Ora l'apparato la imponeva. Nannetta non era più sua, ma quel cadavere lì dentro era una reliquia, una memoria, un cencio di lei.

Quando i lembi del lenzuolo che di sotto alla morta fuor della cassa si spiegavano sul tappeto, furon mossi per coprirla, egli ebbe un'idea e corse con le mani alle mani con-

giunte del cadavere, discostando la corona avvolta attorno ad esse. Marta intese:

— Alessandro, che vuoi? La fede?

— Sì.

— L'ho io, jersera la tolsi. Te la darò.

Ed egli tornò impassibile, e vide mettere il coperchio su la cassa, e vide girar le viti che lo chiudevano e udì i colpi del martello di legno che serravano i cigli dello zinco e vide anche la lampada dello stagnaio in giro in giro all'ultimo coperchio liquefare lo stagno per saldare i margini. La fiamma della lampada curva, soffiante, agile come una lingua di fuoco, rammolliva la verghetta del metallo piomboso, e le stille del metallo liquefatto andavano stridendo sotto l'acido, togliendo ogni corruzione d'aria alla morta. Mentre la fiamma sibilava e le stille cadevano sonore, egli pensò a quella esclusione dell'aria e ancòra per un'ultima volta ebbe il ricordo della vita al conspetto di quella morte, e sentì il suo petto oppresso ansare a fatica per un attimo, come se a lui, per simpatia, mancasse l'aria della vita per sempre. L'aria, un soffio solo d'aria!

« No, no, l' aria mai più ; *l'aria che ha la luce, mai più* ».

E vennero le corone e furono poste sopra la immensa coltre nera ricamata di lamina d'oro, e l'odore delle fresie crebbe come un'ebrezza frenetica. Entrando poca gente nella camera mortuaria, egli vi restava e sfuggiva il contatto dei molti e le strette delle mani diverse, perchè l'allontanamento degli altri più e più gli appariva necessario per la salute sua. Infatti essendo passato un momento nello studiolo prossimo invaso dai parenti e dagli intimi, riudì subito la parola *vecchio* tornare in tutte le frasi, crudele, sfacciata. Un vescovo che era parente della zia Marta, dopo le parole comuni gli ripetè :

— Alla *sua* età, senatore, ella deve curar bene la sua salute. Vada in campagna...

— Sì, l'ho pensato... vedremo meglio... poi... — e intanto si domandava : « Alla *mia* età ? Come se egli fosse un ragazzo di vent' anni ! Crede che io non sappia i suoi sessant'anni ? » Solo invidiò il celibato di lui e la vita ecclesiastica, serra caldissima a far fiorire la pianta grassa dell'egoismo.

Per la prima volta egli pensò che quella morte lo aveva certo indebolito fisicamente, e per un attimo accusò la moglie di averlo con la sua fine così malamente colpito.

Quando la bara uscì tra i ceri fumanti, seguìta dalle molte corone, sorretta dai parenti, egli non si sentì commosso, anzi per quel recente pensiero stizzoso cercò di non commuoversi. Il dolore fu più forte di lui soltanto quando, giunta la bara nella via, egli udì da lontano le campane della chiesa parrocchiale rintoccare a tratti a tratti annunziando dall'alto che una vita era spenta e, come l'anima, il cadavere tornava a Dio poi che entrava nella Casa di lui. Egli sorse a quei rintocchi che sillabavano parole terribili, tese le orecchie, li ascoltò, poi ricadde su la sedia piangendo, piangendo, gemendo alto, come la sera innanzi súbito dopo la catastrofe. E tra il gemere e il singhiozzare udiva nelle tempie il martellar dei rintocchi e nelle pause il salmodiare dei frati e dei preti che giù nella via si dilungavano scalpicciando dietro la bara. Il cattivo pensiero egoistico si affievolì, non dette che .queste inconscie parole:

— Quando finiranno di suonare?

E accanto a lui vide Andrea e più lontano la vecchia canuta che guardava giù nella strada di tra le persiane socchiuse per cui il sole passava come una chioma in un pettine. Alessandro sospirò alzando le mani aperte e le braccia e in atto disperato lasciandole cader sui ginocchi, mentre scuoteva la testa quasi ad ammonire i presenti della vanità di tutto. La zia Marta si rivolse:

— Tutto è andato bene. È vero?

Andrea solo rispose:

— Sì — ma ebbe una voce così fievole che il padre lo guardò.

Il volto del giovane era disfatto, pallidissimo; gli occhi aveva rossi, la barba e i capelli scomposti, nelle labbra aveva un tremolìo convulso, e nelle mani, pure. Il vecchio disse:

— Povero Andrea!

E il giovane ricominciò a piangere senza freno. Il vecchio si alzò, lieto di poter fare atto di coraggio e di forza davanti al figlio:

— Coraggio, Andrea! — ma l'idea tornava: — Io almeno non vedrò altri morti. Tu ne vedrai un altro, presto.

— Sta zitto....

— Sì, presto, lo vedrai presto.

Il vecchio sentiva le gambe vacillare, tutta la persona sua accasciarsi come un sacco vuoto, e appoggiandosi a qualche mobile passo a passo se ne andò via, provando a differenza della mattina tutto il peso dell'età, delle infermità, del dolore. A mala pena udì la vecchia dire:

— Sarti tornerà fra poco, sùbito dopo la benedizione in chiesa. Domattina la messa sarà alle dieci. Voi due andrete?

Così passò nelle altre stanze, passò anche per la camera della morta dove il letto era scomparso, e l'odore delle fresie più acuto che mai. Tutta la casa gli pareva immensa, vuota, inanime, sotto quella dipartita. Sentiva lo stesso senso di sgomento che in estate prima di partir per la villeggiatura, quando nelle camere tutti i ninnoli erano tolti via, tutti i mobili coperti di bianco e riuniti negli angoli, tutte le cortine e tutti i tappeti scomparsi. Pure le cose erano le stesse, solo l'espressione era mutata. E rammentò quel che aveva sentito entrando in camera sua la sera in-

nanzi dopo la morte. E così com'era vestito, stanco, tremante, freddoloso si sdraiò sul letto, e chiuse gli occhi e piombò in un sonno profondo.

Lo svegliarono dopo tre o quattro ore per dargli qualche nutrimento, sebbene l' ora di pranzo fosse passata. Egli mangiando non parlò; si sentiva più valido, ma temeva gli altri, credeva di perdere nei possibili attriti della conversazione quel che aveva guadagnato nella solitudine del sonno. La zia Marta disse:

— Verso mezzanotte arriva Luisa col marito e col bimbo.

— Perchè ha portato anche il bimbo?

— Non so. Il telegramma lo annuncia. Volevi che lo lasciasse solo a Parigi? — e fiutò del tabacco.

Il senatore non fiutava tabacco e pensò che quello era un vero segno di vecchiaja e di debolezza. La zia Marta insistè:

— Io mi tratterrò fino al suo arrivo.

— Tu devi esser stanca!

— Lo dici a me tu, Alessandro! Non du-

bitare, non dubitare. Io n'ho passate... — e trasse un sospiro, e fiutò ancora tabacco, e si tolse di tasca una calza di lana lilla che ella faceva per suo fratello vescovo. In quel giorno Alessandro non gliela aveva mai vista in mano: quello era un segno di ritorno alla vita solita, alla calma dopo le ore avventurose. Egli si affrettò a finire il pasto, bevve ancora del vino, e tornò in camera sua tenendo nelle orecchie il battito trito e regolare dei tre ferri della calza di zia Marta, paragonabile al tinnire isocrono delle spade di duellanti lillipuziani.

Egli sperava di ritrovare il buon sonno di un'ora prima, anche perchè voleva essere forte per la mattina dopo, per l'ultima prova. Così si mise nel letto, sotto la quieta luce della lampada rosea.

« Domattina dunque andrò alla chiesa pel funerale e vi sarà folla, forse anche il ministro, certamente tutti gli alti impiegati del ministero. Io non starò giù in chiesa. Salirò nel coretto come ho fatto per i funerali di mio fratello cinque anni fa e come ha fatto il se-

natore D' Orea per i funerali della moglie l'altr'anno. Come era vecchio D'Orea! Avrà avuto settantacinque anni almeno, dieci anni più di me. Sì, era molto vecchio, è morto due mesi fa, un anno preciso dopo la morte della moglie. » Questo ricordo gli era venuto fin dal mattino vedendo gli amici del senato, e volle evitarlo. « Oggi è andato tutto bene, con decoro: anche Andrea s'è portato bene: quella faccenda dei fiori... Quante erano le corone?... » e provò a numerarle. « Domattina vi sarà molta gente, nella chiesa. Io andrò prima, o all'ora precisa per passar tra la gente e veder tutti? Andrò prima quando la chiesa sarà ancora vuota. La chiesa... vuota... »

Fu un baleno, un brivido di terrore; egli pensava di cerimonie, di onori, di fiori, e la sua morta adesso era sola sola sola nella chiesa, nel freddo, sotto il peso delle tenebre. E la rivide sotto le corone, sotto la coltre nera a lamine d'oro, sotto le due casse, sotto le fresie, sotto il lenzuolo bianco, distesa, rigida, lunga, gialla, con le mani gialle incrociate e le unghie già grigiastre: e dalle mani avevano tolto l'anello della fede! Egli lo aveva

al dito e lo toccò. Ripensò alla faccia della morta dove nel giacere gli zigomi sorgevano con maggior rilievo, quasi spinti. E le dita della mano sinistra girarono intorno all'anello, scostarono le altre gemme, per sentir solo quello che era più freddo degli altri. Ripensò ai piedi della morta cui avevano messo le calze candide e si rammentò che per la rigidità del piede la soletta sotto al tallone era rimasta lenta, malamente calzata. Egli giaceva supino con le due mani congiunte per sentire l'anello della morta. All'improvviso si voltò, chè si era visto disteso come quella era distesa nella cassa.

Il sonno non veniva.

Egli vedeva che tutti gli indumenti funebri di Nannetta, come quella calza, come quei riccioli da lui smossi la notte fatale, erano posticci, ridicoli. fastidiosi. Egli avrebbe voluto saperla vestita accuratamente, quasi elegantemente, per l'ultima volta, senza una piega, senza una negligenza, come se tutto quel che non fosse perfetto potesse disturbarla in quell'eterno giaciglio, in quella posizione eterna. E si muoveva inquieto sul letto, combattendo

con l'atto quel pensiero di rigidità ineluttabile.

Il sonno non veniva. In quella udì un vocìo lontano al pianterreno (dovevano esser Luisa e il marito e il bimbo reduci frettolosamente da Parigi), e gli parve anche di udir piangere. La finestra della sua camera dava sul giardino poco lungi dal luogo dove a pian terreno si apriva la porta della camera da pranzo. Sì, egli udiva piangere tra gemiti alti; a volta gli scoppi del pianto giungevano nitidamente, si ripercotevano nella camera chiusa, quasi giungessero da un presente. La figlia piangeva la madre non più veduta, non visibile più. Il vecchio si figurava la camera da pranzo e la piangente, e Andrea Giorgio Marta attorno a lei, e in un canto il bimbo spaurito.

Dapprima si commosse, poi pensò: « Non mi faranno dormire più con questi pianti. Io ho bisogno di dormire, ho freddo e sento nuovamente il dolore alle ginocchia e alla scapola. Se già è arrivata Luisa, il tocco sarà suonato. Da due ore sto qui senza sonno. Oh potessi dormire!... » Riaddusse le coperte sul collo, e giacque ostinatamente immobile, vo-

lendo dormire, pensando ai malanni che avrebbe fuggiti con quel sonno. Dopo pochi minuti udì nuovamente sorgere il pianto di Luisa, a tratti, come portato da folate di vento; e le pause tra due gemiti erano più angosciose del pianto.

All' improvviso dubitò che Luisa volesse venire a destarlo e immaginò che ella entrasse e lo vedesse nel sonno. Nel sonno con gli occhi chiusi, la bocca angosciosa, la pelle esangue, i capelli e la barba scomposti, non sarebbe alla figlia chiamata dalla morte sembrato un morto egli stesso? Certo ella entrando, avrebbe pensato, almeno per un attimo, al futuro cadavere di suo padre.

Ma il pianto di Luisa non si udiva più. E il mutevole vecchio si lamentò che la figlia non fosse venuta sùbito a salutarlo e baciarlo.

Trasse irrequieto la mano fuor dalle lenzuola, e vide l'anello d'oro antico splendere giallo più intensamente tra le altre gemme policrome, quasi il giallo di tutta la mano derivasse di lì; e liberate le tremule dita da tutti gli altri gioielli, restò con gli occhi fissi su

quello. Gli riapparvero il busto della Morte in Santa Maria del Popolo, le mani gelide lucide in marmo giallo, e anche le mani del cadavere paragonate a quelle la notte innanzi, e infine la simiglianza che legava quei due ricordi di cose inanimi alle sue mani; e accanto alla destra distese la mano sinistra sul lenzuolo bianco, fissandocisi su con occhi d'allucinato.

Eran simili! Eran simili! Le le sue mani erano morte! Le piegò, le agitò convulsamente, vide le rughe alle giunture distendersi malamente come la corteccia di un albero vecchio che si screpola ai nodi dei rami, a un punto udì le nocche scricchiolare; poi si guardò attorno esterrefatto con la bocca aperta, madido di sudore mortale, chiedendo con lo sguardo soccorso alle cose. Alla fine, frenetico, si scoprì celermente, con moti febbrili, e contemplò alla luce rosea il suo corpo disfatto, anchilosato, magro, giallo; provò a distender le gambe, vide la pelle del ginocchio incresparsi vuota arida come pergamena, vide gli esili muscoli flaccidi tremare in quella tensione improvvisa, vide i piedi distorti difformati.

Su tutta quella laida rovina, su quella viva immagine della morte la quieta luce della lampada irrideva tepida, rosea, deliziosa.

Egli giacque esausto nel sudore freddo. La morta, sola nella chiesa vasta ed oscura, soffocata nella duplice cassa, nei lenzuoli, negli abbigliamenti posticci era passata dall'amoroso pensiero di lui; la figurazione della Morte le era succeduta in quella notte desolata. La donna amata era scomparsa dai sensi e dalla memoria: la donna temuta, la Morte, occupava i sensi di lui.

Mentre la mattina il cameriere lo aiutava a vestirsi interrompendo la bisogna con qualche « Si faccia coraggio, eccellenza », egli vide tra due piccoli scaffali di libri a sinistra del letto un ritratto a pastello della moglie.

Era un pastello antico, fatto sotto il quaranta, nel tempo degli sponsali. Esso era sfatto, diluito, impallidito, poi che le lacche più vive s'erano appassite e le terre cadute; infatti sul vetro verso il pastello la polvere delle terre colorate, specialmente dello sfondo grigio verdastro, si era addensata come una nebbia.

La giovine, pettinata alla Malibran col pettine alto e la chioma liscia sul sommo del capo, con due riccioli lievi cadenti davanti alle orecchie, inchinava il collo sottile in atto di grazia, schiudeva le labbra sbianche, fissava il riguardante con lo sguardo un po' triste; la carnagione aveva avuto dal tempo qualche freddo riflesso azzurrognolo, soavemente unito allo sfondo; e nello sfondo, al modo convenzionale di certi arazzi, appariva un parco d'alberi vaporosi in mezzo al quale da una conca marmorea saliva uno zampillo altissimo d'acqua color di cielo.

Gli occhi tristi, gli occhi amorosi seguivano il triste spettatore al di là della nebbia tenue, le labbra socchiuse spiravano parole di riposo, di riposo fuor della vita stanca.

IL SOLE DONATO.

III.

Egli nello specchio vide il terreo pallore del viso, vide le rughe più profonde e folte, e vide gli occhi dall'insonnia fatti rossi e opachi. Pettinandosi il crine e la barba, nel pettine gli si aggrovigliarono i capelli bianchi e i peli grigi, e a lui parve che mai come in quella mattina di sfinimento egli ne avesse perduti tanti. Evitando la camera da pranzo si trascinò fino al giardino, quando mancavano due ore al funerale.

L'aria era tepida, e il cielo di tra i rami pareva più alto in un chiarore vitreo freddo iemale. Egli si sedette appoggiandosi con le spalle e con la nuca al tronco liscio del lauro,

fissando quell'inattingibile sereno, e tenendo con la mossa consueta le due mani su le ginocchia che spesso il reuma trafiggeva.

Entrò la figlia correndo verso di lui, lo baciò in fronte, gli cadde seduta a lato singhiozzando, senza sciogliere le braccia dal collo del padre. Egli ne fu scosso così inopinatamente che cominciò a tremare, trovando a pena le parole:

— Luisa mia, su, su! Iddio l'ha voluto. Nel pomeriggio prima dell'agonia mi parlò tanto di te.

— O babbo, o babbo!...

Luisa singhiozzava sempre avvinta al padre che le accarezzava i capelli nerissimi, ricci, un po' disfatti. Lentamente le sollevò la fronte; scoprì gli occhi rossi, scoprì il bel volto di lei. Il volto di Luisa era ancora freschissimo e sodo e roseo, più roseo pel pianto: la piccola bocca aveva il labro inferiore sporgente, il naso era piccolo rialzato. E il padre pensò: « Ella può piangere perchè ella è forte. Per me il pianto è la Morte. »

Luisa si asciugava le lagrime. Era bambina ancora malgrado i suoi venticinque anni, nè

il bimbo suo che aveva già cinque anni, ne aveva quietato la naturale irrequieta giocondità; viveva massimamente coi sensi e quel dolore improvviso istintivo unico nella vita la aveva afferrata e sconvolta vorticosamente.

Giorgio, il genero, che era lì dinanzi, disse:

— Babbo, si quieti. Luisa, lascialo. Pensa che notte deve aver passata il babbo!

Alessandro Zeno, poichè stendendo la mano al genero vide negli occhi di lui la pietà studiosa di nascondersi, si rivolse ancóra alla figlia, ma anche lì leggendo la stessa parola, disse con truce amarezza:

— Sono molto mutato, è vero? Queste due notti mi hanno finito.

Sentì di aver messo un accento d'ira in quell'espressione, ma Luisa disse:

— Tu, babbo, le volevi più bene che tutti noi insieme.

Egli si accorse della verità ridicola. « Essi si illudono che tutta la notte io abbia sofferto per la morte di Nannetta; non sanno da quale egoismo io sia stato contorto e abbattuto. » Assecondò l'illusione di quelli:

— Certi dolori, Luisa mia, fanno desiderare la morte —, e fu ipocrisia.

Pure da quell'atto di simulazione egli intuì la regola di tutta la sua vita futura, dove nessuno avrebbe mai dovuto scoprire la codardìa sfrenata, l'incubo strangolante della paura. Sotto quella veste di corrotto sarebbe stato immune da ogni ridicolo e da ogni sospetto di viltà. Egli temeva la morte, quelli credevano che la venerasse; egli imprecava al frigore suo, alle sue rughe, alle sue infermità non guaribili più, quelli traevano da quei sintomi di decadenza occasione di rispetto maggiore e di pietà ossequiosa; egli non vedeva che il tristo cadavere della moglie simile in apparenza al suo proprio corpo disseccato dalla senescenza, quelli credevano che tutti i ricordi lieti dell'amorosissima giovinezza in quel momento funebre lo agitassero con ineffabile rimpianto; egli era iroso contro il sole e la forza perchè quello in lui non generava più questa, e quelli pensavano che una novella benignità lo spingesse ad amare i figli suoi giovani e le cose gaudiose non più godibili. Tutte le passate finzioni che nella sua vita prudente erano pur state necessarie a progredire fino ai sommi gradi, gli parvero fa-

cili commedie puerili. Quest'ultima sarebbe stata la più difficile prova, il coronamento della vita, il culmine della commedia!

Questo egli pensava, avendo reclinato il capo canuto verso la terra, con le due palme su le ginocchia, ancóra a tratti percorso da quel brivido di paura che agli altri appariva un singulto. E il laureto dietro alle spalle del vecchio era fosco, e i tre uomini e la donna, erano vestiti a lutto, senza gemme.

Il sole era salito sul muro opposto, batteva le spalle dei tre giovani diritti, non giungeva fino al vecchio. Questi alzò il capo esangue, guardò gli astanti, e facendo un gesto breve con la destra dove solo l'anello della morta luceva, disse loro lentamente:

— Datemi un po' di sole.

E i tre giovani si scostarono. E il sole illuminò il vecchio.

IL MANDORLO COLOR DI ROSA

E

IL CIELO COLOR DI CENERE.

IV.

A lui non parve che i funerali fossero in memoria di colei che giaceva sotto due casse, tra le lance dei ceri, nel mezzo della chiesa affollata. A lui parve che i canti discordanti dei preti pagati ed increduli, le attitudini di falso cordoglio che gli astanti vestiti di color nero o perso assumevano, le benedizioni compiute frettolosamente dal parroco affaccendato con l'incenso e l'acqua benedetta, fossero tutte in suo onore. E con un nitido automorfismo interpretava le apparenze, esaminava gli atti, le voci, gli sguardi, vedeva le prime cause determinanti, scorgeva le discordanze tra quelle e l'atto consecutivo, indovinava l'ipocrisia di tutti.

Dall'alto del coretto egli genuflesso in un angolo colla fronte su la grata dorata, vide nella chiesa il ministro, vide moltissimi colleghi del senato raccolti in gruppi, qua e là. A un punto la chiesa fu tutta gremita di popolo. Alla elevazione le donne si inginocchiarono e anche molti uomini; altri uomini pur restando in piedi piegarono lievemente la testa in atto rispettoso.

« Tutti ingannano o si ingannano, e pure nessuno teme di essere scoperto, » egli pensò, e la fede nella finzione si avvalorò.

Quando i tre preti officianti escirono dal recinto dell'altare maggiore verso il catafalco, per la benedizione, Luisa, che era inginocchiata nel coretto accanto al vecchio, scoppiò a piangere. Tutta la folla guardò in su curiosa, e il vecchio pensò che il rispetto per quella irrefrenabile commozione avrebbe raggiato sopra lui.

Il ministro e quasi tutti gli uomini escirono celermente, mentre i restanti in coro con voce sommessa quasi a non turbare la eco degli ultimi boati dell'organo, sussurravano:

— *De profundis clamavi ad te, Domine; Domine, exaudi vocem meam.*

Alessandro Zeno si rivolse ad Andrea che era dietro a lui:

— Hai pensato a notare i nomi dei presenti?

— Sì, se ne sono incaricati Ansidei e Giovanni.

Allora per compensare le parole profane, il senatore si inginocchiò nuovamente, e nascosto il volto tra le mani, cercò di commuoversi e di pregare. Fu in vano. Provò a rammentarsi la scena della morte, la veglia presso il cadavere, il suo pianto allora sincero. Fu in vano. Gli pareva che un altro uomo avesse per debolezza ceduto a quelli atti di abbattimento, anzi a quel ricordo sentì un' ira nascosta; e avanzando con la memoria arrivò all'ultima notte, alla terrifica visione del proprio cadavere giallo.

Allora il tremito lo colse, le lagrime tornarono a bagnare gli occhi ancora rossi, la paura lo dominò: *Quello era stato il suo funerale!* « Io giacerò lì sotto alle due casse, gravi, chiuse, anguste; io giacerò lì vestito sconciamente, soffocato, già mezzo putrefatto nei precordii, e intorno mi canteranno l' officio in

fretta, e gli amici si maschereranno di nero, e i miei figli piangeranno per un giorno e penseranno con terrore alla morte loro ventura e non alla mia morte avvenuta. Io starò lì dentro, tra i ceri alti fiammanti come lance infrangibili, sul catafalco posticcio di legno dipinto rozzamente con simboli macabri, e sarò immobile, freddo, livido, forse già chiazzato dalla tabe mortuaria. » E piangeva e il singulto lo scoteva tutto. Si afferrò convulsamente alla sedia presso cui era genuflesso, come un naufrago a una tavola di salvezza. Sentì una mano posarglisi dolcemente su la spalla, indugiare un momento timorosa; poi la voce di Andrea mormorò:

— Babbo, su, vieni. Già muovono il feretro.

Quando scese nella chiesa e salì nella vettura che doveva seguire il cadavere fino al cimiterio, vide su le facce di tutti la compassione profonda, quasi lo stupore. « Sono dunque molto mutato? Veramente questi due giorni mi hanno ucciso? », ed ebbe ancora un pensiero d'ira. Contro chi?

Nella vettura Alessandro Zeno aveva al suo alto la figlia, di faccia il figlio e il genero.

Luisa aveva gli occhi rossi e gonfi dalle lagrime continue, e la bocca era increspata nel pianto con gli angoli delle labra pendenti come nei bambini avviene. Andrea che aveva pianto e adesso non piangeva, cercava di ricomporsi e di esser forte, aggrottando le ciglia folte; poi riuniva le due mani inguantate tra le ginocchia, serrandole quasi a far violenza contro il pianto, e, guardato sfuggevolmente il padre affranto, fissava gli occhi fuori dello sportello. Giorgio non aveva pianto; era un bell'uomo robusto, dal naso affilato aquilino, dai baffi folti neri rialzati, aveva gli occhi cilestri sotto le ciglia scure e quel contrasto illuminava di dolce idealità tutta la fronte alta: era un'anima semplice e contenta; guardava sempre la moglie in atto costernato, perchè mai la aveva veduta in tanto dolore; di quando in quando le faceva con un lene sorriso, rilevando il capo, un invito al coraggio.

Il vecchio guardava l'opera del dolore su quei giovani volti: lì non era possibilità di finzione, lì non era paura di prossima morte; nessun atomo del loro corpo ricordava in atto il cadavere che li precedeva. Andrea aveva

ventisette anni, Luisa venticinque, Giorgio appena trenta. « Adesso quando saranno tornati a casa, le lagrime si asciugheranno; la notte li ristorerà; domani le loro gote saranno rosee, i loro muscoli agili, la loro mente fiduciosa, i loro occhi pieni di sole ».

Andrea per il primo, e con voce tremula:

— Il carro funebre va troppo celere.

Il villino degli Zeno era fuori la porta del Popolo e dalla chiesa parrocchiale fino al cimiterio di San Lorenzo la via era lunga. Il tempo era nuvoloso, per la via rari i viandanti. Quando entrarono in via del Tritone il rumore delle carrozze, degli omnibus, dei carri, turbò la quiete tragica dei quattro nella vettura chiusa. Il popolo si scopriva al passaggio del feretro.

Cominciò a piovere. Si vedevano gli ombrelli lucidi scivolare ai fianchi del corteo, i saluti farsi più rari, i volti dei viandanti sfuggire alla vista.

La frase di Andrea e gli omaggi dei viandanti figurarono ad Alessandro Zeno tutto il corteo. Essi seguivano il carro mortuario. Gravemente solennemente il carro su per la sa-

lita ripida incedeva verso la nebbia, lentamente e faticosamente la carrozza lo seguiva verso la nebbia.

I suoni, su la mota, sotto la pioggia, mancavano.

Il vecchio rabbrividì. Disse Giorgio:

— Babbo, vuole qualche cosa su le ginocchia?

— No, Giorgio. Non ho freddo.

— Che giornata! — sospirò Luisa, e Giorgio le stese la mano, dall'angolo opposto, cosicchè le destre dei due sposi giovani si intrecciarono e si appoggiarono su le ginocchia del vecchio. Questi si mostrò amoroso, e, posata la sua mano su le due riunite, sorrise fievolmente. Il marito disse a Luisa:

— Pensa a Gino nostro —, e anche Luisa sorrise tra le lagrime.

Il padre vide la luce di quel sorriso e tolse la mano: i due si lasciarono. Andrea aveva ricominciato a piangere in silenzio increspando le labra.

Il vecchio tornò sùbito ad essere solo tra tutti quelli affetti sinceri. Provò a destare su gli altri sentimenti suoi prepotenti l'affetto

[illegible] egli [illegible] ma egli [illegible] che nulla in quel momento [illegible] che essi [illegible] diversamente e amavano [illegible] e persone [illegible] per lui. [illegible] Anche quel [illegible] che li [illegible], era per loro e per lui causa di affetti troppo diversi.

E il carro [illegible] su per l'ultima salita prima della piazza di San Bernardino e nello sforzo dei cavalli egli sentì la violenza con che quel carro funerario innanzi trascinava, trascinava fatalmente lui costernato al camposanto. Per un momento vi fu un vincolo sensibile che dal feretro partiva a legare lui nolente e lo conduceva trionfato su su per la salita faticosa fangosa nebbiosa verso il cimitero, ov'erano croci e cipressi e marmi sdruccioli gelidi, sotto la nebbia.

Ed essi soli entrarono con la vettura appresso al carro nero nel recinto mortuario, e la cassa fu scesa a fatica da quattro vespilloni. Non pioveva ma l'aria era umida sudante fumida, e la cassa di zinco era del color del cielo. Già la fossa davanti al monumento

era aperta: quando uno dei becchini scese nel loculo marmoreo dove altre casse di zinco si intravedevano allineate e sovrapposte e accennò agli altri tre che sopra terra avevano con una grossa fune legata la cassa, Andrea si avanzò e la baciò dalla parte del capo. Anche il vecchio e dopo lui gli altri di famiglia lo imitarono, lagrimando, coi fazzoletti nelle mani o su gli occhi; il vecchio pensò che egli avrebbe dovuto essere stato il primo in quel rito affettuoso. La cassa entrò, l'uomo uscì di tra i morti, la pietra risuggellò esattamente la camera funebre. Tutto intorno era grigio e squallido: il cielo basso, i marmi viscidi macchiati dalle intemperie di molt' anni, i volti degli astanti.

I quattro consanguinei si inginocchiarono intorno al monumento. Quando Alessandro Zeno si alzò e si voltò vide ancòra una ventina di amici che a gara lo salutavano. Ansidei e Sarti gli dissero:

— Verremo stasera da te.

Egli aveva passato il tempo della cerimonia attendendo con ansia la fine, e volgendosi

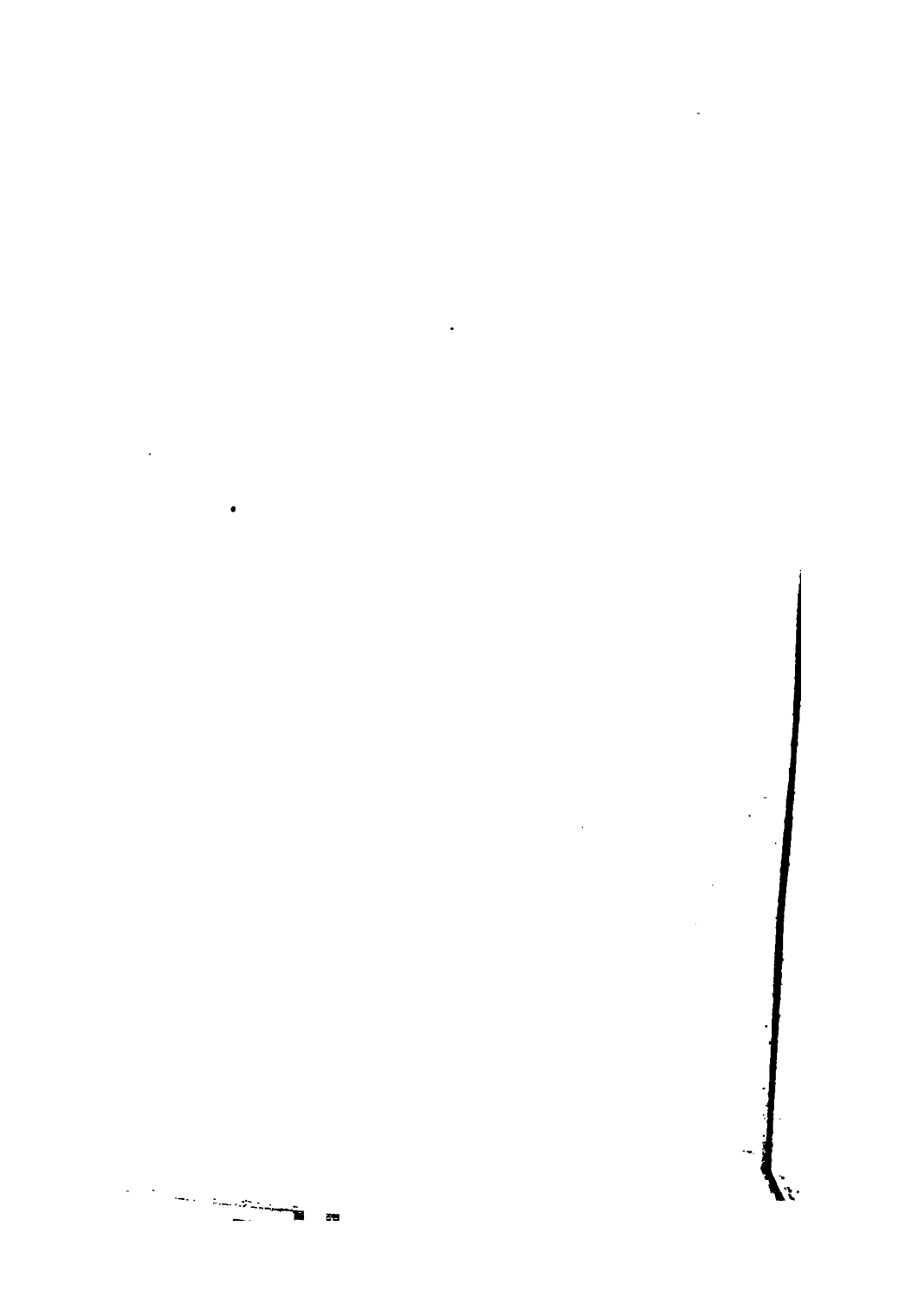
alla uscita dovette frenarsi per non precedere gli altri lenti e silenziosi come in una chiesa. Ad Andrea che gli disse:

— Sarebbe bene attendere che disponessero le corone su la tomba —, egli rispose:

— No, Andrea. Io sono stanchissimo.

Egli fuggiva.

Quando uscì per la piccola porta del cancello grande, si credette libero. Risalirono in vettura come erano venuti. Poco più su del Campo Verano dietro una delle innumerevoli osterie che allietano la via funeraria, un esile e contorto mandorlo fiorito perdeva sotto la carezza della pioggia i rosei fiorelli nuovamente nati, lagrime rosee. Dietro era il cielo cinereo.

I DUE PADRI.

V.

Così stabilirono di lasciare Roma per l'Umbria, sùbito. Giorgio Dati che era al consolato di Parigi, chiese ed ottenne di rimanere un mese con la famiglia in villa. Andrea aveva poco avanti la morte della madre, terminato un gran quadro per il *Salon* e lo spedì a quei giorni, tra molti apparenti augurii degli amici.

Il vecchio scosse la testa. Non aveva mai approvato la professione del figlio, che non dava guadagni stabili. Molte volte lo aveva esortato a tentare un concorso per qualche cattedra d'arte, così da poter fidare sopra un salario certo; ma Andrea si era sempre ribel-

lato, perchè in ogni occupazione fissata dalla volontà altrui vedeva una mortificazione del proprio ingegno. Pure egli era un lavoratore assiduissimo e studioso della tecnica pittorica altrettanto che della concezione dei quadri suoi. E in questi era sempre la luce di un pensiero, sì nella figurazione conspicua che negli accessorii. Egli aveva visto che l' arte odierna — disdegnosa di ogni facoltà cogitativa, paga di riprodurre più o meno minutamente per i miopi o per i presbiti la natura visibile e manifesta, la pelle della vita — affievoliva anzi faceva inutili le più ricche doti ottiche e tecniche di un artista.

Egli diceva: « La intensa corrente nervosa che deriva da ogni opera nobile non deve arrestarsi a fecondare la infima zona del senso, ma con costante energia deve filtrare attraverso le zone spirituali, come una polla che nel passaggio profondo si purifica rarefacendosi. E prima penetrerà nello strato del sentimento, che è terra arenaria facile a quell'umidità, ricca qua e là di miche lucide; poi sorgerà nel suolo ubere cui sono commessi i semi dei fiori più rari, attingerà l'intelletto,

uscendo al sole tra un gorgoglìo fulgido e gemmeo e sprizzante e canoro, diritta verso il cielo. Gli elementi oggettivi più gravi resteranno negli strati inferiori: gli elementi cogitativi che fabbricano il concetto, soli esciranno alla luce. » Andrea intendeva il detto di Giovanni Ruskin che in una lettera giovanile predicava: — Lo scopo dell'arte eccelsa è di toccare per i sentimenti l'intelletto. Quindi una certa quantità di puro lavoro tecnico respiciente una data scena non sarà mai oggetto d'arte. —

Ciò suo padre che era stato un metodico lavoratore non intendeva, e il miraggio della burocrazia lo occupava, come occupa ancora tutta la penultima generazione nostra e la parte più fiacca ed inerte ed amorfa dell'ultima. Il riposo torpido che accompagna il lavoro di chi per mercede fissa ha venduto ad altrui i suoi muscoli od il suo cervello o gli uni e l'altro, la noncuranza del domani per la tutela promessa dallo Stato, la ricerca del minimo sforzo per conseguire quella prestituita mercede, attirano tutti i deboli incapaci di lotta e i servili.

Ora a quel modo che il governo dei Vecchi è rovina di una nazione perchè sia in buona fede che in perfidia essi fanno leggi e morali atte a ridurre i giovani fiacchi e degni di morte come essi ormai sono; a quel modo che le scuole sono un tradimento della vecchiaia contro la gioventù e tendono solo ad abbassare gli ingegni giovani audaci al livello dei maestri affraliti dagli anni e dalle obsolete dottrine, — così la schiavitù burocratica, misurando allo stesso metro d'ora e di spazio gli ingegni più disparati, togliendo dai loro fianchi adiposi lo stimolo vivificatore della lotta pel domani, è stata ed è causa di decadenza altrettanto potente che l'antica schiavitù giuridica e la medievale schiavitù monastica.

Le lotte in casa degli Zeno erano state lunghe e dolorose. Il vecchio irritato dalla disobbedienza, istintivamente avverso al lavoro libero che egli diceva inane, incapace di intendere non pur l'arte del figlio ma anche l'antica fungosa arte accademica, non si curava più di quel che Andrea facesse e appena si commoveva quando altri gli encomiava il figlio, gliene lodava le opere, gliene auspi-

cava la gloria. Perchè poi vedeva che ogni più lungo travaglio non stancava Andrea amantissimo de' suoi sogni estetici, e l'insuccesso non lo prostrava mai, anzi lo rinvigoriva e lo eccitava, egli aveva finito per stimare quell'arte un sollazzo piacevolissimo, non faticoso, affatto serio; e si credeva il più liberale dei padri, poichè lasciava che Andrea a suo piacere vivesse in quel passatempo fastoso.

Una volta un celebre scrittore di Francia aveva conosciuto Alessandro Zeno in casa del primo ministro e fattosi ripetere il nome del vecchio magistrato gli aveva detto:

— Ma veramente io conosco questo nome! Sarebbe ella parente del pittore Andrea Zeno che l'altr'anno fu premiato al *Salon?*

E il vecchio aveva dovuto dire che quel pittore era suo figlio e più che inorgoglito era rimasto addolorato a veder sè stesso noto per via di Andrea, anzi delle opere di Andrea.

Mancavano due giorni alla partenza. La primavera finalmente vinceva, pure aspettando le ultime lotte del marzo. Alessandro Zeno

quel pomeriggio aveva lungamente passeggiato: dal suo villino, su per via di Ripetta e la Rotonda e Torre Argentina era giunto a San Carlo a' Catinari, sotto il tramonto. Gli alberi potati del giardinetto di contro alla chiesa verdeggiavano di gemme timide, la barocca chiesa del Rosati pesava su la cordonata bassa ed era tutta grigia, senza sole.

Il vecchio si sedette sopra un banco di marmo lì in faccia, volgendo le spalle al giardino. Era giunto fin lì per provare le sue forze e si sentiva stanco così da dover tornare a casa in vettura. Meditava su certe parole di Andrea in quel meriggio. Mentre si toglievan le mense del pranzo, Giorgio aveva interrogato Andrea sul quadro mandato a Parigi, e avendo il padre osservato che un suo collega pittore celebre non aveva approvato quell'ultima opera di lui quanto altre precedenti, Andrea si era difeso:

— Quello è un vecchio: non mi capirà mai, anzi più progredirò, più mi condannerà.

E il senatore:

— I vecchi, i vecchi! Essi vi hanno creati.

— Appunto perchè ci hanno creati, devono lasciar che anche noi creiamo.

Egli in quel momento, solo nella piazza quasi deserta, solo nello squallore del vespero si ripeteva le parole del figlio, le condannava istintivamente, senza pesarle, come per un diritto di legittima difesa; pure gli pareva che tutti i giovani le pensassero come vangelo e si sentiva sgomento, abbandonato, intirizzito come un viandante in una nervosa terra straniera.

La piazzetta cominciò ad avvivarsi, molte donnette e qualche operaio salivano i gradini della chiesa, si disponevano intorno a una delle porte minori; alcuni si sedevano su gli ultimi scalini, altri in piedi restavano a discorrere coi primi venuti e parlavano sommesso. Il vecchio guardava curioso, distratto dal suo affanno. Alcune vetture di piazza erano vicine a lui: una lavandaia, con le vesti rialzate ai fianchi e gli zoccoli e uno scialletto bianco donde escivano le braccia a metà nude, passò presso una di quelle vetture, e il cocchiere, un ragazzo biondiccio scialbo, dal naso lungo e dal soprabito giallastro scolorito, le fulminò un complimento inchinandosi dalla serpa verso lei e divincolando e schioccando la frusta in

aria spavalda. La ragazza rimbeccò brevemente sollevando con noncuranza le braccia seminude ad acconciarsi la folta capigliatura nera e proseguendo la via senza manco aver guardato il giovane.

Il vecchio fissò ancora gli occhi su la cordonata della chiesa.

La piazza era quieta, nell'ora: ogni vita si raccoglieva in quel gruppo di feminelle stanche dell'opera diurna, aspettanti i bimbi che avevano imparato, senza intenderli, i simboli della dottrina di Cristo. Un prete uscì dalla porta minore: le donne sedute si alzarono, le più lontane si affollarono verso la porta mentre il prete alzava la pesante cortina e si fermava su la soglia porgendo la mano al bacio, facendo i saluti. I fanciulli escivano lentamente, baciavano la mano del parroco, trovavano la madre o la sorella o il padre che si chinavano su loro interrogandoli su l'esito della lezione e abbottonando contro l'aria della sera i mantelletti logori, ovvero indifferenti come in opera abituale li pigliavan per mano e si allontanavano di qua o di là senza parole e senza cenni, con passo

celere. Il vecchio non udiva le parole e i saluti, vedeva solo gli atti dei parenti benevoli e del parroco benedicente. Tutta la rara luce convergeva sul gruppo agitantesi e vivo di colori, anzi pareva che da esso derivasse. Uno o due coppie passarono presso il sedile. Una madre sorridente che sporgeva il ventre sotto il grembiule rossastro conduceva i due piccoli suoi per la mano, uno a destra e l'altro a sinistra e si chinava or da un lato or dall'altro con fatica, ma pur gioconda, quasi avendo negli occhi l'allegria della prossima mensa parca bianca illuminata. Un vecchio rigido segaligno che aveva due baffi grigi così grossi e fieri da parer terribili, vicino al sedile si fermò, si piegò a baciare una bambina biondetta vestita di marrone, e baciandola le disse: « Brava, amore mio », con una voce così dolce fuor dal viso d'orco.

Poca gente indugiava intorno al parroco. Un uomo alto adusto rossastro, senza cappello e senza giacca, col grembiule bianco macchiato di sangue e ripiegato con una cocca nella cinta si avanzò guardando in giro, cercando, entrò frettoloso nella chiesa, riescì an-

sioso negli atti, si mise davanti al parroco gesticolando. La poca gente rimasta si radunò attorno ai due che dopo poco rientrarono in chiesa. La voce correva, alcuni che già si erano avviati si volgevano a guardare o tornavano indietro ad udire. Anche Alessandro Zeno si mosse verso la chiesa e vi giunse quando il parroco e l'uomo adusto dal grembiule sanguinolento ne uscivano. Il parroco diceva:

— V'assicuro che non è venuta.

E l'altro:

— Ma se io la ho accompagnata fin qui su la porta della chiesa.

— Che v'ho da dire, amico mio? Sarà tornata a bottega.

— No, n'esco adesso.

Una popolana si offrì ad andare di corsa alla bottega. Il fiaccheraio biondetto si avvicinava con la vettura, curiosando. L'uomo rosso perdeva core minuto per minuto, parlava di ignoti pericoli minaccianti la sua bimba:

— Lo so io, lo so io chi me l'ha rubata. Ma povera lei, se è vero! Quant'è vero Cristo, padre curato, l'ammazzo — e faceva l'atto

di asciugarsi le dita villose col grembiule insanguinato. Aveva una cicatrice su la guancia destra.

Una vecchietta quasi calva che lì in mezzo alla piazza e al romore seguitava inconsciamente a fare una calza di cotone greggio, spiegò, non chiesta, al senatore la storia del macellaio:

— Quello è padron Titta, il padrone della macelleria ai Pettinari. La moglie l'ha lasciato per andarsene col garzone, son due anni adesso, e gli ha giurato di rubargli la figlia. Lui è stato zitto, chè ci aveva la figlietta e la teneva come il lume degli occhi. Ma adesso...

Il vecchio guardava. Il macellaio a volta parlava maledicendo, a volta protendeva su la calca più bassa il capo verso la via donde doveva tornare la popolana. Questa apparve correndo affannata, da lontano faceva cenni di diniego, sotto la cordonata gridò:

— Non l'hanno vista più. Ho bussato anche a casa vostra — e tacque tra il gruppo degli aspettanti.

Il macellaio la guardò come senza vederla, poi ridomandò al prete:

sioso negli atti, si mise davanti al parroco gesticolando. La poca gente rimasta si radunò attorno ai due che dopo poco rientrarono in chiesa. La voce correva, alcuni che già si erano avviati si volgevano a guardare o tornavano indietro ad udire. Anche Alessandro Zeno si mosse verso la chiesa e vi giunse quando il parroco e l'uomo adusto dal grembiule sanguinolento ne uscivano. Il parroco diceva:

— V'assicuro che non è venuta.

E l'altro:

— Ma se io la ho accompagnata fin qui su la porta della chiesa.

— Che v'ho da dire, amico mio? Sarà tornata a bottega.

— No, n'esco adesso.

Una popolana si offrì ad andare di corsa alla bottega. Il fiaccheraio biondetto si avvicinava con la vettura, curiosando. L'uomo rosso perdeva core minuto per minuto, parlava di ignoti pericoli minaccianti la sua bimba:

— [illegible] lo, lo so io chi me l'ha rubata. [illegible], se è vero! Quant'è vero Cri[illegible]to. l'ammazzo — e faceva l'atto

di asciugarsi le dita villose col grembiule insanguinato. Aveva una cicatrice su la guancia destra.

Una vecchietta quasi calva che lì in mezzo alla piazza e al romore seguitava inconsciamente a fare una calza di cotone greggio, spiegò, non chiesta, al senatore la storia del macellaio:

— Quello è padron Titta, il padrone della macelleria ai Pettinari. La moglie l'ha lasciato per andarsene col garzone, son due anni adesso, e gli ha giurato di rubargli la figlia. Lui è stato zitto, chè ci aveva la figlietta e la teneva come il lume degli occhi. Ma adesso...

Il vecchio guardava. Il macellaio a volta parlava maledicendo, a volta protendeva su la calca più bassa il capo verso la via donde doveva tornare la popolana. Questa apparve correndo affannata, da lontano faceva cenni di diniego, sotto la cordonata gridò:

— Non l'hanno vista più. Ho bussato anche a casa vostra — e tacque tra il gruppo degli aspettanti.

Il macellaio la guardò come senza vederla, poi ridomandò al prete:

— Insomma non l'avete nemmeno veduta entrare?

— Io no, ve l'ho detto. Ma sentite......

— E che volete sentire! Me l'ha rubata lei, me l'ha rubata!

E minacciando si avviava. Si guardò indietro senza distinguere più la folla pel sangue che aveva negli occhi, si toccò le maniche rimboccate una dopo l'altra come ad esser più libero all'offesa; era tutto mutato in volto, diritto, muscoloso, selvaggio, cieco d'ira. Scese i gradini, il parroco gli pose con amore paurosamente una mano su la spalla:

— *Lasciame fà! Lasciame fà!* — e fuggì giù per i gradini. In fondo s'arrestò, si portò le mani agli occhi, emise due o tre singhiozzi alti. Poi s'asciugò si strappò le lagrime col riverso della destra, e seguitando a far atto di asciugarsi le mani col grembiule macchiato di sangue, camminò via celere così, senza giacca e senza cappello, traversando la piazza verso le viuzze che conducono al Ghetto. Molte donne lo seguirono.

Alessandro Zeno restò a guardare il gruppo che s'allontanava commentando le parole del-

l'uomo, cui il crine rosso passando sotto un fanale dette una fiamma improvvisa. Quando il gruppo scomparve giù per via dei Falegnami, egli chiamò una vettura e se ne andò versò casa, chè era già sera buia. Giù per la via di Torre Argentina i fanali gialli si succedevano in vista sempre più folti verso la candida lampada elettrica sul quadrivio del corso Vittorio Emanuele; e la luce bianca tra le fiammelle gialle pareva un'opale lattea chiusa in un gran gioiello d'oro.

IL DIO DI GELO.

VI.

La partenza urgeva. Luisa aiutata dalla zia Marta aveva, ordinando i bagagli, pensato di rendere piacevole e comoda e tranquillissima la vita campestre. Anche Alessandro Zeno fu in quei giorni distratto dai preparativi. Come la notte della morte, pensava a quel lungo soggiorno in villa come a un finale riposo fisico, fuori d'ogni distrazione, propizio ad aiutare il suo dolore unico, forse a combattere le sue paure: e differiva fin là ogni pensiero. E intanto con la preveggenza fastidiosa dei vecchi consigliava Luisa e Marta nella scelta degli oggetti da trasportare, usciva in vettura a bottegare, e dalla biblioteca del senato sceglieva molti libri.

Quando nella sua camera aprì il cassetto dove aveva *quel giorno* in fretta raccolto le lettere e i veli e le reliquie della sua donna, non provò che un commovimento sentimentale, quasi dolce; e ripose tutto in un vecchio scrignetto intarsiato che chiuso affidò alle cure di Luisa. Anche rinserrò in una cassa il pastello velato che raffigurava la sua fidanzata, e lo mandò con le altre cose nella villa di Spoleto.

Luisa commise dal libraio di Parigi molti romanzi nuovi; Andrea si fornì di una nuova scatola di pastelli e di molte carte preparate alla bisogna. Tutti si apparecchiavano le distrazioni pel solitario tempo del corrotto.

Al vecchio nel treno parve di risorgere a speranze insperate. Egli si sentiva violentemente staccare, trasportare lontano dalla città che lo aveva veduto invecchiare e soffrire in quei pochi giorni quanto mai prima aveva sofferto; e nelle vicende del marzo il cielo era sereno, più azzurro per qualche nuvola bianca dispersa. Quando fu dopo Monterotondo volle calare il cristallo e godere l'aria fresca che

il treno fendeva a ventaglio nell'ansante velocità. I prati erano verdi, umidi ancora d'inverno, lucenti al sole come laghi, pronti a fiorire; e qua e là fiori gialli coprivano già lembi d'erba e in distanza il giallo fuso col verde tenue era piacevole come l'accordo di due voci feminee.

Il treno andava. In un piano largo prima di Stimigliano il vecchio vide passare da lontano le ombre delle nuvole celermente su la distesa verde, e gli parve che la terra respirasse, si gonfiasse, offrisse i turgidi seni dei monti e il ventre delle valli verso il sole novello per la fecondazione. Quel che lasciava lo faceva tendere a quel che aspettava con un'ansia infantile: egli anelava di essere nel suo largo studio dalla carta a vitami scolorati, di faccia al pastello appassito, con una mano su lo scrignetto del tesoro sentimentale, sentendo intorno a sè fluire in una vicenda pacificatrice l'aria primaverile dalle due finestre ampie spalancate alla tepida luce voluttuosa. E accanto allo studio, pensava la camera ampia col grande talamo alto di legno di quercia, presso al quale venti anni prima era

stato il letticciuolo di Luisa; e la carta azzurra che attorno all'altezza delle sedie s'era imbianchita e logorata, e le tende bianche lavate ogni anno all'arrivo dei padroni, e lo specchio largo dalla cornice dorata e dal vetro offuscato qua e là da chiazze verdastre.

Quella figurazione accetta e placida lo stupiva gradevolmente. Egli mai aveva trovato in quei parati stinti, in quelle tende da monastero, in quei mobili disusati che lo attiravano con voce di amici, tanta dolcezza patetica. Quando gli altri anni andava in campagna, non pensava che a riposare il corpo, a rinvigorirsi il sangue per l'inverno venturo. Adesso rammentava quelli oggetti con l'affetto pauroso che lega i pochi superstiti da una sciagura. Essi, tanto erano pallidi, gli avrebbero parlato in voce fievole e soave, rammentando il passato, mai indicando il futuro: anche essi erano vecchi e deboli ed estenuati.

Il treno volava tagliando l'aria fresca a ventaglio. I prati rifiorenti, i frutteti fioriti fuggivano, come roteando. Dopo la campagna romana, attraverso a frane alte di monti ora rupestri ora boscosi, cominciava l' Umbria coi

campi alberati, dove la vite si sorregge su l'olmo alto valido schiuso a calice verso il sole. Il grano. il grano verdeggiava. Quando sarebbero fioriti i papaveri, rossi tra il grano fatto giallo?

Il vecchio sognava alla vita villeresca come un viandante stanco sogna alla mensa calda e bianca e splendente e al letto ampio candido soffice, dopo. Nella visione del futuro ebbe qualche sorriso e accarezzò Gino, il piccolo nepote biondo, e a Orte volle scendere con lui a prendere dolci nella stazione. Poi si sedette nuovamente presso il vetro aperto, guardando fuori, schermendo solo il volto dal sole che gli intepidiva le ginocchia, su le quali il piccolo appoggiava la testina d'oro sorridendo al raggio d'oro.

A Narni apparve fuori della stazione una famiglia di contadini, un vecchio curvo e incartapecorito ammantellato, una donna coi capelli biancastri unti, con uno scialle marrone che dalle spalle le passava in croce sul petto e le si riannodava dietro su i fianchi, un giovanotto carico di sacchi e di canestri con gli occhi piccoli stupidi sotto le ciglia rare nel volto scialbo aguzzo come quello di una pe-

cora; e ultima una bambina coperta da un fazzoletto rosso piegato a triangolo, sperduta in uno scialle grave grigiastro come quello della donna, trascinante faticosamente le scarpe grosse ferrate, con le due braccia da quello scialle tenute lontane dal corpo, come in certe pupattole di stracci. E la povera bimba recava un canestro coperto da un panno bianco cucito ai margini, meno che da un lato dove a ogni passo un collo di pollastro appariva e scompariva, ritmicamente. Una guardia spingeva i quattro villani gridando:

— Giù, giù, svelti, terza in fondo! Svelti!

E la campana suonava e qualche testa appariva fuori degli sportelli del treno, al sole, e il treno fischiava impaziente, disdegnando i villani ritardatarii. La piccoletta andava innanzi tentennando, battendo gli scarponi sul marciapiede grigio, spaurita. Il vecchio curvo intabarrato, non curando le insistenze della guardia, si voltò, pazientemente la prese in braccio con tutto il canestro dei polli e la condusse via celermente, ritto e vigoroso come mai sarebbe sembrato possibile. La piccina tra le braccia del nonno guardando il treno,

vide la testolina bionda di Gino, e fino a che scomparve nel vagone di terza classe giù presso la macchina sbuffante, sempre la guardò.

Alessandro Zeno non baciò il nipote; ma il sole, quando egli si chinò sul bimbo, incoronò anche il suo capo bianco.

Ed il treno avanzava vittoriosamente tra i monti, saliva sbuffando per vie diritte fonde tra le muraglie di roccia ove ancora i colpi del piccone apparivano diagonali precisi come cicatrici lucide e lunghe. Pareva che nella corsa veemente esso stesso fendesse le roccie al passaggio così come fendeva l'aria. Per un momento lo spirito del vecchio si rinvigorì in quella forza che non era sua ma lo trascinava, a quel modo che gli uccelli volando col vento si riposano e si confortano quasi che quella potenza sia la loro. Chiuse gli occhi per non sentire che il moto, il moto faticoso e trionfante su per l' erta montagna rocciosa, attraverso il paesaggio romito; chiuse gli occhi (gli altri tacevano e il bimbo su le ginocchia di lui dormiva e il sole era scomparso) e si lasciò trasportare e rivisse nella forza bruta non sua.

E quando, dopo il tragitto sotterraneo nei monti Balduini, il treno fischiando giocondamente come in una diana vittoriosa si involò giù pel declivio verso Spoleto, precipite, egli sentì anche nelle sue membra fredde una vita nuova. « Non gli uomini — pensava — me la dànno, ma una cosa; dagli uomini non aspetto che ammonimenti di morte. » E la valle si schiudeva davanti al traino discendente, apriva i monti a mo' di braccia accogliendolo. Egli vide in fondo al piano mite glauco, nell'aria limpida ancora invernale i noti gioghi dei primi Apennini dalle curve molli feminee, il monte di Campello, il monte di Poreta, il monte Giove, e, su Spoleto, alto, solenne, protettore il fosco monte Luco non toccato dall'inverno.

Alla stazione di Spoleto era un'insolita folla, che con lo strepito e coi colori distrasse quella revivescenza di forze dal vecchio.

Erano molti giovani, tutti contadini, urlanti, cantanti, correnti: avevano tutti sul cappello una carta e un numero su la carta.

— Che cos'è?

— Sono coscritti. Hanno estratto il numero.

Vedi la pagina col numero, sul cappello? — spiegò Andrea.

Due famigliari del senatore lo attendevano. Lentamente i cinque viaggiatori discesero, furono calate le valigie. La folla dei giovani aveva invaso tutto il marciapiede, assaliva il treno con un ardore guerresco. Erano tutti vestiti a festa: abiti scuri, qualche fiore rosso all'occhiello, qualche fazzoletto bianco intorno al collo, e tutti quei segnali bianchi su tutti i cappelli; e richiami rochi e gesti scomposti, baldanzosi. Passavano su la turba onde di canzoni amorose, di inni salaci, di ritornelli bellicosi. Uno magro, senza baffi, cogli occhi offuscati dal vino, col cappello su l'orecchio destro, quasi ostentando un embrione di cappello da bersagliere, si slanciò verso il vagone degli Zeno e pur cantando

Addio, mia bella addio,
L'armata se ne va..,

urtò malamente il vecchio che scendeva per ultimo. Il vecchio tacque, il giovine non gli badò, salì nel vagone di prima classe come in una lussuosa terra conquistata e chiamò con la mano e con la voce rugginosa gli altri

— Qui, qui, di qui!

E intonava sul predellino, come in isfida:

Addio, mia bella addio!...

Gli altri accorrevano, urtando gli Zeno, non curando i gridi delle guardie, assaltando il treno come fosse stata una fortezza, tra i fumi vinosi dell'eroismo. Un fiasco di vino cadde dalle mani di un coscritto e si sfasciò e dilagò lì avanti al treno, mandando un acido fetore alcoolico.

Quell' assalto brutale di quella gioventù avvinazzata, libertina, insolente lo aveva schiacciato. Egli giacque nella carrozza sentendo freddo, posando le mani inguantate di nero su le ginocchia addolorate, non curando più il nepote che sedeva tra lui e Luisa. Per la prima volta — come già aveva avuto l'orgoglio del dolore suo — egli ebbe l'orgoglio di quella vecchiaia sua, più libera dal bruto corpo, non più agitata dai sensi, chiusa in una sfera scintillante di geli come la sognata isola al centro del polo: verde isola, vergine di uomini, padrona del mare libero. Gli parve di essere santificato da quel suo pallore, da quella sua fralezza, da quelle vesti

nere simbolo di cordoglio. E i brividi di freddo, e le fitte lancinanti del reuma, e quella durezza delle articolazioni che a volte gli faceva credere impossibile ogni gesto, gli apparvero come segni della rigidità bronzea di un Dio.

Lo stradale era spesso fiancheggiato da querce alte, alle quali i rami pendenti su la via erano stati recisi per modo che esse nelle due lunghe file si dilatavano al varco solennemente ospitali; e in fondo il monte di Campello, turchino, rotondo s'alzava e sbarrava l'orizzonte. Così trasformato egli guardava dall'alto della carrozza la campagna a torno e i rari contadini chini tra l'erba nuova, coperti da ampii camici bianchi di tela greve. Prima di San Giacomo, le file degli olmi e delle viti cessarono, e una distesa di prati intorno a un torrente dagli alti margini erbosi apparve come un lago verde a riposare gli occhi; due o tre pioppi sfrondati la limitavano a oriente e, dietro azzurri, annebbiati dal sole i monti Martani ergevano quattro cacumi gibbosi nitidi sul fondo del cielo, giù giù digradand fino al colle ultimo ove siede in trono Monte falco. Poi apparve il villaggio:

due file di case sui due lati della via maestra, una piazza bianca assolata chiusa tra la chiesa e il castello, ombrata a ora a ora dal campanile o dalle torri. Tutti nel villaggio salutavano rispettosamente Alessandro Zeno, che era quasi gloria paesana, e nel saluto non sorridevano, memori della recente catastrofe. Il vecchio passò la piazza nel sole, celermente, superbo.

Quando scese davanti alla villa, in fondo al viale delle rose vigilato da due cipressi ineguali, quattro o cinque servi tra uomini e donne si affollarono attorno a lui, gli baciarono le mani con profondo ossequio. Tutti gli parevano più grandi e vigorosi, e per quanto essi negassero, il vecchio ne rimase convinto: pure li aveva lasciati da un anno ed erano tutti uomini adulti che ormai avevano finito di crescere da molto tempo.

Il vecchio pel primo entrò nella porta francamente toccando la Terra promessa, l'aspettata Terra della Tristezza riposata ed eguale. All'improvviso un cane alto, grosso, giallastro apparve dall'interno e sostò puntando le zampe e abbaiando contro il nuovo venuto.

Era un cane ammesso nella villa da un mese: così lo scusavano i contadini che lo chiamavano e lo sgridavano per farlo tacere. Ma il cane sordo seguitava ad urlare alzando la testa ad ogni latrato, empiendo tutto l'ingresso con quella sua voce gutturale, violenta, ostinata: a un momento, tanto sotto le volte il romore si diffondeva crescendo, parve che tutta la casa urlasse rabbiosamente contro il nuovo venuto. Alcuni dei villici avevano girato il giardino per cacciare la bestia e batterla, sorprendendola alle spalle; ma prima di loro Andrea, scansando il padre, entrò minacciandola ad alta voce. Il cane sommesso se ne tornò verso l'interno, per donde era venuto

Finalmente tutti entrarono, si dispersero nelle camere quiete. Il fattore e un servo accompagnarono il vecchio nelle sue vecchie camere, e a lui parve ancòra di essere un dio rinstaurato nel suo tabernacolo.

Le camere erano al primo piano. La carta su le pareti della stanza centrale aveva un frascame di ciliegio disposto a rombi e, tra le foglie divenute azzurrognole pel tempo, simmetricamente i frutti ormai giallicci pende-

vano a piccoli mazzi in diagonale. Era sopra il camino una specchiera bassa, in forma di trapezio, con la cornice d'oro sottile alla moda dell'impero, con la luce fatta di due lastre connesse proprio nel mezzo; e la luce era offuscata e maculata dal tempo come se molte figure tristi vi si fossero negli anni, nei molti anni, riflesse, e vi avessero lasciato qualche traccia dei loro volti e dei loro sospiri.

Su la tavola erano scatole di giochi di carte, di dama, di scacchi, erano ritratti in cornici fatte con le più eguali paglie di grano legate da fili di lana o da nastri rossi e gialli e turchini, ed in mezzo luccicava una lampada d'argento ad olio, con tre becchi: tutto sopra un tappeto di juta grezza, ricamata a molti monotoni disegni in lana multicolore, venti anni prima, dalla morta. Su le pareti a distanza, fra altri ninnoli ricamati o dipinti o intagliati, tutti di fattura familiare, pendevano ritratti sbiaditi, con le cornici poligonari fatte di mille fili di refe nero disposti sul sostegno di spille in vario modo, lucido od opaco alla luce; e le figure dei ritratti avevano i contorni scialbi e l' abbigliamento disusato. Del resto,

tutto — coperte, tappeti, scatole, cornici, paralumi, ventagli, sgabelli, cuscini — appariva fatto da molti anni, con nessun gusto, dalle donne della famiglia, negli ozii estivi, compiacendosi nelle lane più vivamente colorate, nei materiali più strani e più inutili, nei disegni più puerilmente geometrici.

Pel vecchio tutta quella mobilia inutile, incomoda, scialba esalava un profumo di ricordi, come fiori appassiti. E poichè quei ricordi venivano lenti da quelle cose esauste, con un ritmo triste e riposato di mare lunare, egli vi si adagiò sùbito, e gli parve che la sua vita puntuale fosse arrestata da quel fiotto continuo, tranquillo, tenue e lene che muoveva dal passato opalino contro il presente fosco e l'avvenire più fosco.

Nella camera da letto si conservava il letto matrimoniale altissimo, coperto di percalle fiorato: e a sinistra di esso, dal lato della donna, una culla antica pesante, di legno, coi fianchi difesi da una grata mobile. Egli in quel letto per la prima volta trentacinque anni prima aveva amato Nannetta; in quella culla quasi trent'anni prima aveva vagito il primo

bimbo, Ranieri, morto d'angina a sette anni, e poi Luisa, e poi Andrea. E la solitudine della campagna in torno, e la lunga clausura invernale avevano d'anno in anno conservate quelle cose e quei ricordi, come dentro a una chiesa proibita ai vandali profani. Anche lì era sul canterano lo specchio, offuscato dagli anni; anche lì era una sedia lunga coperta di percalle sbiadito; le tende erano di giaconetta bianca, ogni anno lavate e stirate all'arrivo dei padroni.

In un cassetto del canterano egli trovò la biancheria della morta e una scatola di guanti. In un cassetto della specchiera trovò (la morta aveva costume di raccoglierli e conservarli, d'anno in anno) alcuni semi secchi da gittare nelle aiole del giardino, semi che non avrebbero fiorito mai....

Ed egli giacque fino a notte guardando le reliquie, tra quel profumo autunnale dinanzi agli specchi velati dai sospiri delle persone non più vive. Egli giacque, in quiete solenne simile ancóra a un dio tra gli incensi più azzurrini.

L' USURPAZIONE.

VII.

Egli in quei giorni errò lungamente per i giardini del passato, e la sua memoria fu agile.

Oh i primi anni di matrimonio quando la villa, fuori e dentro, era stata rinnovata e aveva colori di gioia, e a primavera non sembrava su la fioritura delle rose e delle violacciocche incombere scolorita screpolata fredda, come un vecchio canuto chino sopra una cuna rosea!

Egli cercava di rammentarsi Nannetta nei lieti abiti giovenili all'antica foggia, tra le aiole del giardino dove gli alberi erano ancora esili e chiari e dove le siepi di mortella erano ancora basse, qua e là vuote; e non pensava agli ultimi anni, alla decadenza fisica e alla

morte di Nannetta e al cadavere. Sarebbe stato sempre così?

Nessuno osava entrare nelle camere di lui. Fuori, le ultime folate del rovaio che il marzo ancóra non aveva saputo domare, spazzavano la via, piegavano i due esili cipressi a capo del viale, in conspetto delle finestre del vecchio: i due esili cipressi, uno più alto e chiomato, l'altro più umile tisico spennato. Egli raramente guardava quelle tempeste esteriori: la vista del cipresso più umile, curvo curvo disperatamente sotto l'aquilone, lo spaventava, gli dava un' angoscia fissa: « Se il vento lo avesse spezzato! »

In mezzo alla stanza calda il pianoforte stava chiuso, nel lutto della casa. Le dita che anche agilmente avevano ultimamente premuto gli avorii, erano state quelle della morta.

Ma quando, risalendo il corso della vita, egli incontrava gli anni della prima giovinezza spensierata, gli anni della vita universitaria, bruscamente ne sfuggiva la visione tutta accecante di luce sensuale. Considerava quella vita balda, viva massimamente di forza

fisica, come un amante stanco guarda al suo fianco nella luce scialba del primissimo giorno la femina dalle reni salde, dormente supina e quasi ignuda, con la bocca socchiusa, con le palpebre livide, nell'aria grave di sudore, di lavande, di fumo.

Una sera, verso l'ora del pranzo (il giorno era stato sereno ma freddissimo) Luisa col bimbo bussarono alla porta del vecchio, festosamente.

— Avanti.

— È Gino che questa sera, se il nonno permette, scenderà a pranzo con noi. Su, Gino, chiedi il permesso al nonno!

Il bimbo era sempre pauroso davanti al nonno, lo guardava di quando in quando curiosamente e poi correva alla mamma. Pure cominciò:

— Nonno... nonno...

— Sì, sì, Gino può venire a pranzo con noi, purchè sia buono.... Anzi lo metteremo tra il nonno e Luisa.... Sei contento, Gino?

Luisa s'era seduta, presso il fuoco, teneva tra le ginocchia il bimbo tutto vestito di bianco con una larga fascia violacea sotto le ascelle.

Egli studiava la camera intorno intorno, levando il volto verso il soffitto, abbassandolo fino al fuoco del camino, ed all'improvviso domandò alla madre:

— Che è dipinto lì? — e accennava alle pareti.

— Sono rame di ciliegio.

— Dammene una!

— Ma son dipinte.

— Ne voglio una!

E Luisa sorridendo prese una matita colorata su la tavola del padre e segnò con quella sotto una rama di ciliegio presso il camino il nome di Gino; e questi vi avvicinò un banchetto e vi si mise a sedere dappresso, con attitudini di padronanza, ripetendo a tratti:

— Nonno, queste sono le ciliegie di Gino. Nonno, queste sono le ciliegie di Gino.

Quando dopo pranzo il vecchio tornò nella sua camera presso il fuoco e prese sul tavolino un volume, la lettura e poi anche il riposo gli furono impossibili. Egli pensava quel segno, quel nome scritto lì sulla *sua* parete, tra i fogliami che s'erano impalliditi a contemplare la *sua* vita. Quelle quattro lettere che egli

non discerneva ma sapeva, erano un titolo di possesso, un' avanguardia della barbarica invasione.

« E Andrea o Giorgio o Luisa o Gino dopo la morte mia penetreranno qui dentro, vi saranno padroni capricciosi, forse ravviveranno i colori, muteranno la mobilia e i parati, toglieranno via questi gingilli disusati. Luisa viene da Parigi e ride sempre alla mia affezione per queste reliquie ineleganti ed incomode. Ella non sa nemmeno ricamare; mi manda o mi porta sempre doni nuovi belli eleganti comodi, comprati nel negozio più bello e più elegante, doni che nessuna impronta hanno della persona cara che li offre. Ella non intende come a una certa età, non le cose ma quel che esse suggeriscono allo spirito è cibo all'anima. Andrea dice di veder l'arte a quel modo: ma ha egli visto le cose appassirsi, *invecchiarsi*, spiritualizzarsi nei molti anni, come gli uomini fanno? Ha egli mai sentito le cose direttamente parlare al sentimento e anche all'intelletto, passando attraverso il senso subitamente, senza commoverlo, come una luce che attraverso un cristallo giunge più diffusa

e forse più ricca? Egli ha prima un pensiero, e secondo quel pensiero egli *vede* le cose. A me le cose si presentano come investite da quel pensiero; io non lo scelgo, esse me lo impongono. Tutto qui intorno mi induce il pensiero del passato, tutto. Chi verrà qui, dopo ch'io sarò morto? Sì, si, io vorrei che nulla fosse profanato, che tutto scomparisse con me quasi per un incendio portentoso. Che gioia sarà quella dell'ultimo uomo che vedrà l'ultimo sole calare e saprà che la terra si infrangerà con lui e che nessuno gli sopravviverà per trar profitto da quel che egli seppe o che egli ebbe, e per dimenticarlo! Non essere dimenticato: quello sarà il gaudio più che umano dell'ultimo uomo. Egli vedrà morire il mondo e sarà simile a Chi l'ha creato. In lui tutta l'umanità rivivrà per un attimo, come nella mente di un naufrago, tra l'onda che giunge e quella che lo spinge, per un attimo balena la visione di tutta la vita vissuta. Egli saprà tutto quel che è stato saputo, egli rivedrà negli occhi superbi di solitudine tutto quel che è stato veduto. Egli, l'Ultimo, sarà il vincitore supremo, perchè tutti gli altri uomini,

tutti i nemici, saranno morti al suo conspetto, prima di lui. Egli, l'Ultimo! ».

E il vecchio assorto guardava dalla finestra le stelle nel freddo sereno tremolare, e puntati contro le stelle i due cipressi in fondo al viale, neri ed immobili.

« Io invece morrò, e questi miei sogni svaniranno per troppo desiderio come fa l'acqua al calore. Io morrò e tutto muterá e tutto sarà profanato e nulla resterà di me. Anche se io avessi operato un bene maggiore, anche se io avessi operato un male infinito, gli uomini si dimenticherebbero di me, la memoria mia spinta dal vento degli anni venturi andrebbe lontana lontana come un velo di nebbia più tenue, più tenue, via via nel sereno della inturbata evoluzione. Anche se io avessi operato un bene supremo, anche se io avessi operato un male infinito, nulla resterebbe di me. Essi verranno qui dentro, i sacrileghi, muteranno, incendieranno, godranno dove io ho goduto, soffriranno dove io ho sofferto... »

E il vecchio vestito a lutto nella camera buia aveva la visione vorticosa del suo annientamento; anche gli atti dei figli suoi più in-

conscii gli parvero compiuti verso quello scopo. Ogni respiro loro era diretto contro la fiammella esile della vita sua, della memoria sua, finchè la fiammella reclina convulsa fosse stata spenta, abolita.

Egli non vedeva le quattro lettere su la parete buia, egli le *sentiva* scritte in un rosso vivace su la carta giallastra a vitami turchinicci. Essi già venivano, già penetravano, già chiedevano, già pretendevano!

Il vecchio si alzò, prese la lampada (e la sua mano tremava come per febbre fredda) e la avvicinò al muro lì presso il camino, e lesse il nome del bimbo scritto in rosso da Luisa, e indugiò a guardarlo chino verso la parete. Poi tornò a sedere su la poltrona, adagiò su le ginocchia le mani aperte, e così disteso, quasi rigido, guardò il fuoco semispento.... Non si spegneva la vita sua con quel fuoco?

IL PERMESSO DI VIVERE.

VIII.

Il giorno dopo arrivò Giovanni, l'anima compagna di Andrea, un poeta poco sonoro e molto cogitativo, conscio della intelligenza propria e pago nell'esperimentarla per sè su la realità ambiente. Il vecchio nel giorno li vide appena, ma alla sera la cena fu romorosa come mai in quei dì era stata. Andrea narrava che il suo quadro era stato accettato al *Salon*, parlava con fede di un quadro inspiratogli da un sonetto del suo amico. Il sonetto era stato scritto dopo la lettura del *Giuliano l'apostata* di Henrik Ibsen e conteneva, nella figurazione del bell'imperatore contemplante dal soglio bizantino una statua di

Venere candida, tutto il simbolo della vana sovrapposizione del cristianesimo su la centrale razza latina rimasta sensuale e pagana.

Molto si discusse. Giorgio che per la sua lunga dimora a Parigi aveva vestito la sua calma misoneicamente romana con una elegante ammirazione per l'arte modernissima, aveva frasi di buon senso a volta francesemente argute. Luisa da assidua leggitrice gli rammentava nomi, libri e personaggi, a confortare le sue opinioni. Gino sul tappeto giocava coi gatti. Il caffè fumava su la tavola candida, scintillante di vetri e di vini, sotto la lampada dall'ampia campana bianca, e Andrea e Giovanni lodavano nelle pause della discussione certe ciliegie che dall' anno innanzi erano state conservate sotto lo spirito tra le droghe. Ancora non erano fiori nè su la tavola nè su le mensole; solo su la credenza in un antico vaso turchino un gran mazzo di rame di lauro nobile splendeva cupo e odorava acre.

Alessandro Zeno a capo della tavola parlava poco, anche ascoltava poco, sentendo solo una maggior vigorìa intima da quelli odori,

da quei liquori, da quell'ardor giovenile della discussione. Andrea disse:

— A proposito, sai che il tuo amico Vacca teme che io diventi matto? Mi dicono che anche nelle commissioni al Ministero egli usi la stessa frase. Quando lui non capisce, si mette un dito nel naso e dice che gli altri sono matti.

Luisa volle sapere chi era Jacopo Vacca, e Andrea e Giovanni glielo dipinsero. Un pittore ventruto, dalla barba folta brizzolata, dalla testa portata alta per l'adipe non per alcuna possibile alterigia, dalle mani tozze, dagli abiti unti. Egli, meglio che dipingere, mercanteggiava i quadri e ne ritraeva, sia dai regali compratori sia dai meschinelli venditori, forti guadagni di mediazione. Nella fetida gora burocratica egli per la pinguedine e per l'unto era salito a galla e si nutriva dell'acqua corrotta a torno, e cercava d'infangare ognuno che, invece di salire alla superficie dal fondo fangoso, scendeva, pur temendo il fetore, dal cielo alto o da qualche canneto vicino. Andrea molte e molte volte aveva dovuto per sè o per qualche amico combattere quel vec-

chio, ma sempre a malincuore perchè temeva la melma di lui. Luisa sorrideva alla violenza dei due giovani:

— Via, non esagerate, qualche cosa avrà fatto....

E il padre soggiunse:

— È stato anche deputato.

— Vergogna maggiore!

— Insomma, ha detto male d'un quadro tuo. Ecco tutto.

— Ne ha detto male? Ma non lo capisce.

— Questo poi...

— Non lo capisce! Dì tu, Giovanni, se egli può capir qualche cosa d'arte.

— D'arte no, ma è un vecchio espertissimo a giocar in borsa le azioni, le male azioni bancarie.

Alla parola *vecchio* Alessandro Zeno si scosse:

— Insomma il suo massimo torto è d'esser vecchio?

— No, è d'esser disonesto. Ma anche la vecchiaia, quando è cieca a quel modo, è un torto che fa degno di morte e non di onori.

— Insomma, lasciando da parte l'onestà, se

egli fosse stato in giovinezza un pittore eccellente e poi, fissatosi nella sua maniera, non intendesse le vostre massime nuove, lo si dovrebbe segregare dal consorzio umano?

— Se fosse onesto, egli se ne dovrebbe allontanare da sè: se fosse intelligente, egli dovrebbe ancora avvedersi che la fiaccola gli si spegne tra mano. Dovrebbe lasciare il campo a noi.

— Insomma, non lo vorrete lasciar vivere.

— Ma no, ma no — disse Giovanni. — Prescindiamo da Jacopo Vacca che è un mercante, e, d'altra parte, prescindiamo da certi genii che modificano con gli anni continuamente l'opera loro e — quando non producono più — sanno però intendere l'opera dei nuovi, e si consolano a vedere quanto di loro stessi sia in quelli. Lasciamo costoro, parliamo del Vecchio, del Vecchio che si rinchiude nel passato e nega l' aurora solo perchè non potrà vedere il giorno, parliamo del Vecchio che vedendo le tenebre attorno all'opera sua dice: « Il mondo finisce. Le tenebre saranno sempre sul mondo. Il sole non sorgerà più ». E combatte noi che aspettiamo e cantiamo e glorifichiamo il sole

futuro cui già freme il cielo più bianco nel giubilo ansioso. Quel vecchio, se è così cieco deve ritirarsi, deve deporre le armi dalle mani inette. Voi, senatore, dite che non lo vogliamo lasciar vivere. Vivere? Ma egli deve lasciar vivere noi. Noi, lo lasceremo tranquillamente morire.

Giovanni era un parlatore attentissimo, e prendeva sempre un gesto e un periodo oratorio che imponeva attenzione agli uditori; e il gesto era angoloso, rigido, difficilmente largo e scomposto. Spesso nello svolgere un periodo più lungo si stirava la barba nera diritta e sorrideva negli occhi mostrando il compiacimento suo alle sue stesse parole e invitando quasi gli uditori ad accoglier senza timore le idee sue. Alessandro Zeno amava di udirlo a parlare e soleva ripetere: — Tu dovevi nascere vent'anni fa, ai bei tempi del parlamento!

A quel discorso del giovine, egli tacque scuotendo la testa, si scostò dalla tavola lisciandosi col solito gesto le ginocchia addolorate e si alzò. Prima che escisse, Andrea gli disse:

— Domani mattina Giovanni e io andiamo verso il monte di Poreta. Ieri là ha nevicato un poco. Se il tempo è buono, vuoi venire con noi? Puoi tornare in vettura. Il moto ti farà bene.

Tutti insistettero, e il vecchio acconsentì sentendo per un attimo il desiderio frenetico dell'aria aperta, del sole, del freddo acuto; poi salì alla sua camera chiusa.

Saliva le scale lentamente preceduto dal servo che reggeva la lampada, saliva le scale faticosamente mentre giù dalla sala da pranzo si udivano i lieti conversari e il tinnir dei bicchieri. Il gesto reciso e la frase di Giovanni gli eran davanti sempre. « Lasciateci vivere ». Ansava e si riposava a tratti. Quando il servo aprì la porta della camera tenebrosa, al vecchio apparve d'improvviso nitidamente la frase contraria, la frase *sua*: « Lasciatemi morire ». Ed entrò nella camera buia, dove il fuoco che già ardeva stridendo e cantando, metteva luci ed ombre danzanti sulle pareti sinistramente. Egli non si ripetè più il ragionamento di Giovanni, egli non discusse le argomentazioni di lui, sentì solo che essi sentivano a quel modo perchè *potevano*; nessuna forza di lotta lo sorresse. Riguardò i suoi sogni orgogliosi del dì innanzi, quando gli parve di essere dalla età candida purificato e santificato fuori dalla turba sensuale e bruta. Invano, invano, invano! Egli non aveva che ragioni di umiltà e

di fralezza, egli non era tollerato su la terra, egli nulla più poteva operare nè in male nè in bene, era una reliquia inutile nemmeno santa. « *Lasciatemi morire* ». Saliva la angoscia su su alla gola, agli occhi del vecchio solo che dalla poltrona si chinava verso il calore e la luce del fuoco, e attizzava le legna e la brace; saliva la angoscia tratto a tratto come singultando in silenzio. Egli sentì un ridere alto dal piano terreno, poco dopo egli udì aprire la porta sul viale, camminar su la ghiaia, via via. Poi silenzio. Egli era solo, solo, SOLO, nè gli era lecito dolersi della sua solitudine perchè sarebbe stato ridicolo e inutile.

« *Lasciatemi morire* ». Essi se ne andavano a fronte alta, ridendo contro la tramontana, sotto il cielo sereno, sotto gli astri limpidi nel freddo, verso la valle aperta, su la strada bianca nella notte. E udì da lungi un carretto coi sonagli approssimarsi e il carrettiere cantare alto una nenia che terminava in un urlo breve, acuto come una lama, più alto dello scampanìo dei sonagli e del romor delle ruote sulla via ghiaiosa. Da allora tese l'orecchio a tutti i romori esterni, come fossero segni della vita altrui, chiari contro

di lui. Udì il treno venire giù da Spoleto nella china. verso la valle precipita fragoroso, giungere presso la villa empiendo l' aria col rombo affannato, dileguare giù verso Trevi.

E il silenzio sereno, dopo, parve più ampio, quasi eterno.

Che cosa attendeva quel silenzio solenne? Nel core fievole del vecchio il respiro si rallentava, chiudeva nelle pause la frase temuta: « *Lasciatemi morire.* »

LA QUERCIA.

IX.

L'aria del mattino era fresca e salubre. Il vecchio che era, come Andrea, vestito tutto di nero e aveva anche i guanti di lana nera, camminava tra i due giovani ravvivato dalla brezza. Nelle siepi erano gemme verdi madide di pruina, splendide al sole. La strada correva tra due argini in cima ai quali le siepi gittavano; ma più delle siepi verdi lassù, scintillavano ai piedi delle querce nude e lungo gli argini le ultime foglie cadute, simili a cumuli di topazii e di brillanti, così che nel paesaggio pallido e freddo la luce immobile sembrava raggiar da quei cumuli. Quando le siepi erano basse o mancavano, si vedevano i campi sassosi lì presso i monti discendere per una china appena visibile verso la valle infinita, e sotto sotto

gli alberi, tra i lunghi diretti filari degli olmi e delle viti una nebbia leggera vaporare come un respiro della terra giovine ancora torpida pel sonno. A un angolo della via videro anche un bifolco dirigere i buoi nel solco e dietro un villano seminare nel lungo passo eguale e col gesto ampio rotondo la semenza dell' erba. Due notti innanzi aveva nevicato e più per la salita facile procedevano verso il monte, più nei cumuli delle foglie gialle e nei solchi e tra l'erba gialla e tra i cardi apparivano i topazii e i brillanti.

Il monte di Poreta si approssimava, verde di erbe perenni, tra il forteto della selva tagliata da poco, appena risorgente. Era un monte basso, gonfio, qua e là rupestre, senza nessun albero, visibile a tutta la valle, come un promontorio fuor dal bell' emiciclo azzurrino tra Trevi e Spoleto. Il sole era alto, la cultura dei campi mutava sopravvenendo gli ulivi; il sentiero più stretto solo da un lato aveva la siepe in cima all'argine, e da quel lato un elce alto scuro frondoso, faceva da cornice al monte verde e ad una zona di cielo pallido, tagliando la strada con l' ombra. Apparvero su l' estremo fianco del monte due

grandi macchie biancicanti, due piaghe che crescevano all'occhio dei tre viandanti taciturni, due cave di calcare.

Da ogni lato adesso era l'oliveto a baclo e, nei tronchi contorti dolorosi, gialli e grigi per la lebbra dei licheni, il fogliame pallido immobile faceva sembrare più vicino il verde del monte nel sole.

Il vecchio che prima era stato un po' baldo nell' aria arguta presso gli entusiasmi acuti dei due giovani, sotto quel fogliame squallido cresciuto al lume della luna invernale, si sentì nuovamente intirizzire. Andrea indicava lontano fra i tronchi:

— Ecco laggiù il sole! Batte proprio su la cava.

Giunsero alla cava tutta candida dentro la cornice verde del monte residuo ancòra intatto. Il sole vi batteva, e nella neve bianca ghiacciata tra il calcare bianco suscitava un altro sole abbagliante. Da un lato un cespuglio di rosa canina, sfrondato giallo aveva ancora cinque o sei bacche rosse fiammanti. Il cielo pareva di vetro, solo giù su la valle aveva qualche alito d'azzurro.

I tre si sedettero, volgendo le spalle alla cava splendente, guardando la valle che dilagava tutta

nel sole libera ormai dalla nebbia: i casali sparsi noti al vecchio, le quercie visibili sebbene nude piantate su gli argini di confine più in alto delle viti, giù sotto San Giacomo un lago di prati e in mezzo alla valle San Giacomo col castello turrito, il nano campanile roseo, le case allineate lungo la via maestra, la villa degli Zeno vigilata dai due cipressi ineguali. I tre allora nonvissero che con gli occhi, mentre qualche rivoletto di neve sciolta giù pei sassi matrosi gorgogliava.

All'improvviso nella quiete di cristallo si udirono colpi d'accetta secchi e tra un colpo e l'altro in ritmo il fischio d'un'alena quasi il legnaiuolo adirato raccogliesse in ciascun colpo ogni sua forza. La cava aveva rotto il monte ad anfiteatro, ed i tre dal punto più interno dell'emiciclo udivano ma non vedevano al di là della breve costa il boscaiolo. Dopo qualche minuto i colpi fondi e il sibilo cessarono, ma da quel lato spinto dal vento di tramontana sorse verso la cava un fumo denso che velò la veduta della valle; entrava anche qualche voluta di fumo nel cerchio della cava, lambiva sporco il candore della pietra e della neve.

Curiosi uscirono dall'anfiteatro abbagliante

e girando a destra fuor della maceria che lo limitava, sorsero di fronte a una radura erbosa piana, in fondo alla costa. Tre querce giacevano abbattute sul prato, immani vittime del piccolo uomo; su la libera spianata una sola quercia giovine sfrondata anch' essa restava diritta, giungeva con la sua ombra snella i tre cadaveri contorti che alla base avevano ciascuno una fossa larga profonda, donde le radici potenti profonde erano state svèlte, una fossa che pareva dovesse essere la tomba loro. Le radici terrose s'aprivano all'aria come tentacoli giganteschi, nodosi, brancicanti nel vuoto. Dopo l'ultimo tronco un villano nella veste di sacco bianco era attorno a un gran rogo fatto con i rami più esili che avrebbero pure avuto nella primavera imminente speranza di vita; e nel fuoco i ramelli fumigavano, si contorcevano, sudavano la poca linfa. E il fumo, in fondo denso, saliva alto diritto in una colonna cinerea che alla base sprizzava faville, poi incontrando fuori d' ogni riparo la tramontana si lacerava, si effondeva come un giglio pallido, si svaporava verso il mezzogiorno, velando a tratti il sole.

Cantava il legnaiuolo tendendo le braccia al calore del rogo:

> Fiore de fiore,
> Lu fumu scappa via da lu camminu,
> Lu focu resta e me ce scallo el core.

Le ultime note lunghe monotone si diffondevano via col fumo. Ai piedi del villano su l' umida erba gialla era la scure lucida.

Il fumo, la fiamma, il canto vivevano concordi.

Il boscaiolo volgeva le spalle ai tre spettatori. Questi immobili guardavano la radura su cui il monte incombeva, le tre quercie abbattute traversate dall'ombra della minore, viva ed eretta, il rogo presso cui la scure giaceva e l' uomo candido cantava tendendo le mani alla fiamma. Nella solitudine sotto il terso cielo innocente tutte quelle cose morte e vive emanavano un profondo senso d'Essere.

Ma nessuno precisò in parole dure quel che a quella vista sentì. Il vecchio sotto i contorti spasimanti olivi, sotto lo spasimo di quella Idea tornò via reclino, come cacciato.

ANCÒRA LA QUERCIA.

X.

Riscendendo verso la valle per raggiungere la carrozza che su la via più larga ormai attendeva il vecchio, videro venir loro incontro sopra una linea sola che sbarrava la via quattro persone: un vecchio, due bimbi e una donna. Il vecchio si avanzò salutando rispettosamente, Alessandro Zeno si arrestò a parlargli con cordialità:

— Come va, Bastiano?

— Tutti bene, — e mostrava i bimbi e la donna valida, rosea, lucida, sorridente goffamente negli abiti di lana agghindati. La donna che aveva una collana d'oro e anelli d'oro luccicanti come candele accese, compose le mani

sul ventre, fermandosi. I bimbi curiosi levarono il viso esile palliduccio verso i tre ignoti.

Quel vecchio era il marito di quella giovane. Rimasto a sessant'anni vedovo senza prole e con molti danari, aveva audacemente sposato la sua serva pensando col nuovo nome e i nuovi gioielli di farne una signora. Era secco, arido, grinzoso e lentigginoso. senza labbra, ma negli occhi cilestri e nella loquela un po' biascicata era vivace; i baffi e il pizzo erano bianchi, ancora sparsi di qualche pelo rossastro ; alle orecchie portava due logori cerchietti d'oro. Parlando sorrideva furbescamente quasi a prevenire la meraviglia degli interlocutori. Mostrava i due bimbi ad Alessandro Zeno:

— Salutate il signor senatore....

— Stanno bene, eh? Certi miracoli, non li fa che Bastiano!

— Commendatore mio, con l'aiuto di Dio....

— E di tua moglie. Anche lei sta benissimo.

La serva sorrideva chinando gli occhi arrossendo, abbassandosi ad asciugare il naso d'uno dei marmocchi che nell'aspetto gracile, negli occhi cilestri, nelle esili labbra bianche

mostravano la paternità senile; e sembrava che ella adempisse pacificamente a quell' ufficio di generare e di curare la debole prole, come prima per minor mercede adempiva il minor officio di spazzar la casa, di cucinare e di fare il bucato.

— Come si chiamano? — domando Andrea.

— Il maschio si chiama Sebastiano come me, la femmina si chiama Mariuccia, come la mia povera moglie, — e il vecchio sorrideva a quella sua previdenza per la quale egli prolungava normalmente la vita sua e quella della prima sterile moglie morta. Seguendo naturalmente il filo delle idee, egli soggiunse:

— Ho saputo della grande disgrazia vostra, commendatore mio. Io ero a Foligno per riscuotere certi denari dell' olio, ma ordinai a Loreta di andare alla messa funebre che fu detta a' San Giacomo. È vero, Loreta?

— Già, c' era tanta gente, anche da Spoleto..., — rispose la donna, credendo con quell' annunzio onorevole di lenire ogni possibile dolore.

Andrea interruppe:

— E vanno a scuola?

— Bastiano, sì : Mariuccia, ancòra no. La disgrazia mia è che Loreta, qui, non sappia nè leggere nè scrivere, — e la serva abbassava gli occhi sorridendo stupidamente, — perchè me li sarei tenuti a casa tutti e due....

— Un giorno devi mandarli giù da noi. C'è il mio nipotino....

— Troppo onore... — e vedendo che i tre si accingevano a salutare e proseguire alzò da terra Mariuccia e, dopo averle asciugato il naso e tolto dalle mani un pezzo di focaccia bagnato di saliva, le disse:

— Ringrazia il signor senatore... Dì « graazie ». Se sentissero! Lo dice così bene « grazie » Su, dillo! — e la piccola sorrise con le esili labbra mormorando una sillaba incerta e mostrando tante rughe che apparve in quel punto similissima al padre.

— Dunque, verrai, è vero? — e, dopo i saluti, dopo che la moglie ebbe per uno sguardo del marito spórta la mano grassa e rossa, la comitiva si ridivise.

L'opsigamo seguitò a camminare sorreggendo nelle braccia la figliola che nuovamente sfregava le gengive sul tozzo di focaccia.

Allo spirito di Alessandro Zeno improvvisamente si rappresentò il macellaio rosso che davanti alla chiesa di San Carlo a' Catinari nella sera di febbraio aveva gridato e pianto per la figlia rubatagli.

La carrozza soppraggiunse, il vecchio vi salì solo. Taciti ricordi dal profondo gli salivano non solo alla memoria, ma agli occhi, plasticamente. Alla nascita di Luisa egli era in casa di sua suocera a Vicenza e la camera della puerpera dava sul fiume Retrone turchino tra i cespugli della riva, verdi densi, proni, docili alla corrente tenue. E mentre gli ostetrici aiutavano Nannetta, egli avea fissato quell' acqua cupa silenziosa che sotto al ponte San Michele lasciava trasparire la ghiaia lucida e qualche alga fluttuante. E l' acqua sembrava immobile, e la vita sua sembrava immobile nell' attesa del grande evento, nell' attesa del mistero nuovissimo. Nelle prime ore la sofferenza di Nannetta lo aveva distratto dalla neonata, poi i primi vagiti, le prime rose su le gote, le mani primamente tese a circondare e premere la mammella, lo avevano attirato per curiosità più che per amore. Il primo

slancio d' amore era stato in un mattino di aprile, due mesi dopo la nascita, quando per la prima volta Luisa nelle braccia della nutrice era uscita accompagnata da Nannetta verso il campo Marzio, nel sole, sul verde. E la prima malattia di Luisa..., e una frase che Nannetta baciandolo e sorridendo una sera mentre la bambina era convalescente, gli aveva detto: « Tu ami me meno di lei !....»

Andrea era nato tre anni dopo a Perugia. Da Roma era venuta la madre di Nannetta in una notte d' inverno, mentre nevicava, e la città appariva come morta da secoli nel silenzio bianco. Egli rivedeva lo studio dove aspettava, e la lucerna sotto la campana verde e un volume di Renan che invano invano egli tentava di leggere mostrando agli occhi forzatamente ogni riga colla punta del suo tagliacarte d'avorio.

Egli rivide tutte queste cose tornando a casa nella carrozza, guardando i campi verdi di grano dove grandi ombre di nuvole passavano via celermente; e male poteva sollevare il capo debole fino a vedere il cielo alto. Perchè egli di quei fatti e d'altri simili non aveva

che ricordi sensorii, rivedendo le luci, gli odori i suoni di quei momenti passati, ma non *sentendo* nulla di simile ai sentimenti d' allora? Gli pareva che un altro uomo allora si fosse commosso, e poi gli avesse narrato punto a punto le sue commozioni descrivendo con somma nitidezza il luogo e il tempo in cui quei suoi affetti erano stati eccitati. Così egli, intendendo la possibilità umana di quelle passioni, ne sentiva la impossibilità sua individuale, perchè al pensiero di Andrea o di Luisa egli non si agitava e nemmeno nel pensiero di Gino più giovine e più fragile. A quel modo egli freddo nella camera calda soltanto pel fuoco del camino, vedeva attraverso i vetri la valle verde e i monti e l' aria riscaldati e vivificati dal sommo sole.

E pensando al macellaio di San Carlo a Catinari, si sentiva così diverso da credersi superiore e più nobile. Qualche cosa del bruto trovava in quell'attaccamento dell'uomo verso quella stilla del suo sangue fatta carne fuori di lui, verso il frutto che un seme ignobile n ignobili luoghi fecondato aveva espresso tra le pene sanguinose e gli urli. Gelido ormai ed

esangue riuniva l'idea della generazione al ricordo di quella sua prima vita sensuale nebbiosa, e se ne adontava. Quel che di nobile, di libero, di umano era in Andrea non dal bruto atto generativo gli era venuto, ma dal suo indipendente sviluppo tra la vita ambiente: questo il vecchio *sentiva*. L'idea non riusciva a disciplinare quel disgusto dell'istinto. Come poteva esser derivato da lui, tutto da lui quel giovane ribelle, irriverente, così dissimile? Tutto quello speculare alto, sottile, quella frenesia di lotta e di novità, quella pertinacia nell'opera, quel disprezzo delle opinioni circostanti non erano, non erano, nemmeno in embrione, in lui che era vissuto pacificamente sfuggendo i combattimenti, addolorandosi ad ogni insuccesso, credendo di non veder più il sole quando una nuvola minima per un attimo lo velava.

In tal modo egli confrontava *solo* il suo animo presente con quello del figlio, e provava un soddisfacimento segreto a pensare che quel giovane ambizioso dagli occhi lucenti, dalle bianche mani nervose era nato da un ignobile atto di lui, come un fiore dal

fimo. Nulla egli ormai sentiva di comune con Andrea fuor che l'abitudine della convivenza. Come un albero che divenendo secco lascia avvizzire e cadere prima le foglie e i virgulti, poi anche i rami più vigorosi, e non conserva infine che un po' di succo nel tronco arido e nodoso donde la corteccia si squama; come un paralitico che perde il senso delle gambe o delle braccia e solo nel petto conserva un po' di sangue pallido a sostentare la vita: così il vecchio non sentiva più il suo vincolo ai figli.

La morte gli aveva tolto l'affetto che egli si era scelto volontariamente; l'egoismo sorto di contro la visione della propria morte imminente gli toglieva gli affetti anche più dolci che la natura gli aveva imposti. Egli era l'atassico esangue; egli era l'albero vecchio.

Rivedeva la giovane quercia ardita che alla mattina sul pianoro dietro la cava feriva con l'ombra i tre giganti abbattuti e davanti al sibilar della fiamma e al cantar del boscaiolo, gittava i germogli di primavera al sole che più liberamente ora la illuminava e la riscaldava, lanciava nuove barbe esili guizzanti giù nella terra non più impoverita dalle radici dei tre vicini prepotenti.

E sorrise al ricordo dell'opsigamo che aveva sposato la serva solo per non lasciare a qualche lontano parente rapace il gruzzolo d'oro accumulato nella sua penosa gioventù senza sole.

Ora questo avvenne. Quando la sera egli discese a cena, udì Andrea lagnarsi di divenir calvo. Il vecchio lo guardò. Era vero: i capelli castagni del pittore diradivano sul sommo del capo, facendosi più sottili e più lucidi. La vita correva, correva *anche per lui* che nelle estasi artistiche si angosciava ad arrestarla! La vita correva.... Davanti a quella calvizie di Andrea, il vecchio si sentì commosso improvvisamente. Sì, sì, egli lo aveva messo al mondo per farlo morire! Non egli solo moriva un poco ogni giorno, ma anche Andrea e anche gli altri giovani attorno.... tutti, tutti.... via! La vita correva! Davanti a quel sintomo di sfioritura, l'egoista amò per un attimo suo figlio giovane e amandolo lo compianse perchè molti anni ancóra egli avrebbe dovuto vivere.

Udì quella notte per lungo tempo da un casale vicino un cane ululare lamentosamente alla luna che candida gelida stanca navigava nel cielo tra rare stelle.

IL RETTANGOLO DELLA FELICITÀ.

XI

Ormai gli Zeno erano in villa da un mese e il freddo non diminuiva. Andrea dipingeva assiduamente il quadro delle tre quercie. Giovanni era partito, un altro ospite era sceso da Spoleto, Emilio Assueti. Era un giocondo ospite per quella casa in lutto, e Luisa che nella vita campestre s'era tutta riconfortata e vedeva Gino irrobustirsi ai freddi salubri, l'aveva accolto con entusiasmo.

Quasi calvo, con due lunghi baffi spioventi ancora neri, un po' pingue, capitano in ritiro, assessore anziano nel patrio Consiglio comunale, aveva in mente una folla di aneddoti salaci in gran parte vissuti o veduti da lui stesso nella randagia vita delle caserme e dei

bivacchi. Parente lontano della morta era chiamato zio da Andrea, da Giorgio, da Luisa e da Gino che seduto su le ginocchia di lui si divertiva molto con un gingillo d'oro appeso alla catena dell' orologio, un gingillo che aveva forma d'elmo a visiera mobile. Molti dei racconti dell' Assueti erano in qualche modo comprensibili anche a Gino, e allora il bimbo sempre su le ginocchia del narratore lo guardava fissamente in volto, e più gli guardava le labbra mobili nel narrare, a volta distraendo lo sguardo verso il braccio che gestiva, a volta tornando ad aprire e chiudere la visiera dell'elmetto d'oro.

Anche il vecchio dai racconti di Emilio Assueti traeva qualche piacere, e a volte lo fissava studiandone i giochi di fisonomia e sorridendo quasi davanti a un fenomeno franco· Una sera gli domandò:

— Come fai tu a essere sempre allegro?

— Non penso che a me.

— È sei sempre contento di te stesso?

— Per necessità chè non mi posso mutare.

— Pure qualche colpo sarà più forte della tua apatia.

— No, perchè io evito i colpi, non me ne difendo. E se alcuno me ne giunge, penso a quelli che ne hanno ricevuto uno più violento e dannoso del mio. È il solo caso in che mi occupo degli altri.

— Così tu sei contento quando vedi gli altri soffrire?

— Niente affatto, perchè non godo del loro dolore propriamente e unicamente, — ciò che sarebbe velenoso —, ma solo guardo il dolore loro o almeno il danno loro quando è maggiore del mio. Per esempio, un pittore non ama l'ombra perchè è ombra, ma solo perchè dà spicco alla luce.

— Ma anche per evitare il dolore, per sfuggire, come hai detto, al colpo, tu devi muoverti, commuoverti, abbandonare l'immobilità o almeno quello stato che a te sembra piacevole.

— Ci penso prima, sempre. Se per sfuggire un dolore maggiore devo incontrarne uno minore, sono lietissimo di sottomettermici. Insomma vuoi le quattro regole fondamentali, i Divini Comandamenti della vita mia? La prima è fuggire ogni dolore che non è compensato

da un piacere maggiore; la seconda è accettare ogni dolore che è mezzo a un piacere maggiore; la terza è fuggire ogni piacere che in ultimo arreca un dolore da esso non compensato; la quarta ed ultima è accettare ogni piacere che pure dìa alla fine un dolore insensibile rispetto al primo piacere goduto. Questo è per me il « rettangolo della felicità ».

— Sì, ma così non agirai mai.

— In fondo, agisco poco.

— Non godrai mai, chè ci pensi troppo.

— Il piacere si gode due volte: prima in pensiero, poi in atto. Quello è il desiderio, questo è il godimento. Quello è perfetto; questo è imperfetto, contingente, corro dttoalla realtà. Per questo il piacere migliore è quello sognato, non quello goduto.

— Questo avviene anche nel dolore perchè l'angoscia che lo precede è più dissolvente del dolore stesso —, e tacque.

L'Assunti sorrideva e diceva a Gino:

— Hai sentito che anche Emilio è un filosofo, stasera?

Ma Gino si appisolava e fu condotto a letto. Il vecchio restò nella camera da pranzo con

Andrea, Giorgio ed Emilio, oltre l'ora solita. Andrea dall'altro lato della tavola, arrotolando una sigaretta, domandò con un moto arguto della mano e delle labbra:

— Ma tu non consideri che il piacere fisico.

— È falso. Del resto esso è il più sicuro...

— Finchè dura.

— Oh, i sensi sono cinque e sei e sette. Se non altro mi chiuderò nel godimento del senso gastrico, dell' antica cenestesi.

— Ma i piaceri più sicuri, più duraturi, più profondi, sono sentimentali o intellettivi. E il godimento estetico è anche superiore al godimento etico...

— Per te. Poi pensa che se il piacere dell'intelletto o del sentimento è superiore (non vedo la ragione di questa gradazione) al piacere puramente sensorio, il dolore corrispondente ad esso è anche più intenso.

— È vero — disse il veccchio, col capo chino, senza guardare i due discutitori.

— Seguitiamo. — soggiunse l'Assueti — Tu hai parlato di piaceri estetici. Il primo uomo ha ammirato la natura pura e null'altro, e il godimento sensorio è stato per necessità il

primo e deve nell'uomo vero restare il più intenso: le nostre arti chiedono uno sforzo, e ogni sforzo è un dolore. E parlo dell' arte, senza parlar degli artisti, i quali sono tutti pazzi.

— Frase volgare...

— No, non li dico pazzi per le soliti ragioni di eccentricità o del solito *odi profanum vulgus*; non sono anche io un « uccisore di cigni » come quel vaniloquente dottore tra ungherese e tedesco e parigino che stima sè solo sano in un versicolore pelago di vesania. Ma per altre ragioni. Una massima: essi sognano la gloria e nulla è più sciocco e antiumano che l'idea della gloria. Ma torniamo a noi.

Andrea sorrideva come compiangendo l'Assueti.

— Ti faccio pietà, ma vorrei veder te alla mia età e nelle mie condizioni.

— Questo mostra che la tua filosofia è contingente non assoluta, è atta a confortare te: è comoda non è vera.

— Per me è *buona*, sai che io non penso che a me, e sono coerente. Ma tra i godimenti puramente intellettivi prova a prendere la scienza.

— È un godimento sommo, ed è falso che sia disgiunto da qualunque godimento estetico.

— Ma la scienza è l'occupazione più brutale, più bassa, più dannosa tra tutte le occupazioni dell'uomo. Lo dice l'Ecclesiaste, se io ti sembro poco ortodosso. L'uomo è un animale sensuale come tutti gli animali; la scienza sviluppa il cervello, organo inutile, a danno degli organi utili che noi abbiamo in comune con le bestie (1).

— Bene! — e Andrea rideva.

— Sì, essa moltiplica le curiosità e non le soddisfa; essa misurando l'infinito, ce lo fa più terribile e angoscioso; essa misurando il tempo, ha reso breve la vita nostra.

— Ma nelle applicazioni pratiche?

— É orrenda e infernale. Crea macchine e torture contro tutti gli uomini, e con l'industria danneggia, più che gli operai, i ricchi che usano i prodotti industriali. Il lusso o incretinisce o uccide.

Il vecchio si alzò e, avendo salutato Emi-

---

(1) In quest' ultima pagina si ripete qualche pensiero esposto con acuta arguzia nel *Jardin d' Epicure* da Anatole France, maestro di perfezione.

lio e risposto ai saluti di Andrea e di Giorgio, salì nelle sue camere preceduto dal servo. Chiari nella mente gli splendevano certi detti più savi di Emilio Assueti « Il desiderio prima del piacere è più piacevole del piacere stesso, l'angoscia prima del dolore è più dolorosa dello stesso dolore ». Egli che ormai aveva freddo ed era stanco, vedeva che l'utopia del pingue gaudente aveva nella sua immobilità nirvanica una parvenza di verità; e questa parvenza gli appariva meglio ora che era impossibile assecondarle la propria vita fisica. Una ragione ultima di cui egli non si addava, lo spingeva ad applaudire quelle parole, ed era la condanna che esse segnavano contro le ribellioni, i sogni, gli sforzi di Andrea.

Il caminetto ardeva e attirò gli sguardi del vecchio che entrava nella stanza. Quel luminoso sognare d' Andrea era come quella fiamma inquieta che dava solo un calore temporaneo e superficiale senza dare nessun fuoco di vita novella, anzi consumando la legna fibra a fibra: tra gli alari restava la cenere, la cenere fredda, — *e pur salsa.*

IL PICCOLO ABBANDONATO

XI.

Egli molte volte si domandava se tutte quelle cose che in quei giorni aveva viste e sùbito comprese nel loro diritto senso profondo, potessero da altri essere altrimenti intèse. Il nome di Gino sotto le ciliegie dipinte su la parete presso il camino, il cane urlante contro di lui, le quercie morte sotto l'ombra èsile tagliente della giovine quercia viva, il fuoco agonizzante, lo svariar delle nubi sul cielo ancora languido, e, più lontano, tutto tutto quello che era avvenuto dopo la morte di Nannetta, minuto per minuto, era un segno contro di lui, era una minaccia contro di lui. Egli aveva veduto altre morti, aveva veduto altre quercie ammazzate e altri cieli mutevoli,

altre fiamme scemare e altri specchi con gli anni offuscarsi, aveva udito altre balde canzoni affievolirsi svanendo nella notte oltre l'eco dei monti; ma adesso tutto segnava e insegnava il pericolo imminente, la fatalità della vicenda, la ultima inutilità della vita splendida solo per illuminare la morte.

« Che tutto mi indichi imperativamente l'avvento della morte mia ma che intorno a me nulla ostenti il crescere della vita altrui! Che corrano le nubi, ma su tutto il cielo — come sopra un occhio il sonno — si distendano ad escludere la vita del sole nell'azzurro! Che cadano le querce potenti, ma non ne germoglino altre. Che si spengano via via le canzoni nella notte, ma nessun' altra se ne intoni altrettanto superba e giuliva! »

Questo egli desiderava nel vano tormento, e quando era abbagliato dalla luce che contro quella sua ombra saliva, egli chiedeva che almeno in estrema grazia gli fosse concesso di *sentire* che le nuove cose e i nuovi uomini nascevano su dalle vecchie cose e dai vecchi uomini ed erano grati ad essi. Invece tutti i germogli e tutti i giovani disprezza-

vano quelli da cui erano nati, come la vite che in cima al virgulto esprime i fiori e le foglie disdegnosa del fimo che pure le ha vivificato le radici. Nessuna gratitudine, fuori del formale rispetto, verso chi moriva dopo aver dato la vita; ma ribellione, disprezzo, indipendenza non ostentata ma originale e franca.

Nulla lo univa ad Andrea. Ogni legame fra lui freddo e il figlio ardente, tra lui reclino presso il fuoco e il figlio diritto nella luce solare, era rotto. Era un legame stato mai? Certo mai egli lo aveva per sua volontà stretto; solamente in altri tempi lo aveva sentito per istinto.

Andrea lavorava al quadro delle querce, tutte le mattine, e Luisa e Giorgio andavano spesso a raggiungerlo sotto mezzodì per ricondurlo a pranzo. Però Emilio Assueti che voleva in qualche modo distrarre il vecchio da quel meditare cupo e continuo come un mare notturno, volle in quei giorni fare altre passeggiate.

Il torrente Marroggia, poco sotto San Giacomo, ha un gran letto ghiajoso e ai due

fianchi del letto larghi argini prativi. A un punto i due argini son distanti così che nel mezzo della ghiaja è un isolotto, donde si giunge alla ripa per un sentiero malagevole eretto su palafitte. In quell'isolotto gli Zeno avevano una casa colonica, poi che a destra e a sinistra i prati e, dopo i prati, i campi erano loro. Quella casa per quanto lo spiazzo fosse tutt'attorno munito di gettate e di terrapieni, era stata battuta da tutte le fiumane più veementi d'autunno e d' inverno, e le pareti bianche di calce erano per l'altezza d'un uomo giallognole per la mota che le piene conviavano. Venti anni addietro, la casa era stata quasi sradicata dalla violenza del torrente, ma pure era stata con pertinacia ricostruita e fortificata lì stesso.

Emilio Assueti, Luisa e Giorgio condussero una mattina il vecchio laggiù. Ormai il sereno era costante e i prati lungo il torrente erano tutti coperti di fiori gialli giù giù fin verso Ponte Bari, con qualche radura verde qua e là; e tra i prati lontani, a tratti, la ghiaja bianca a qualche svolto del volubile letto riappariva luccicando. L'argine largo aveva

ai due cigli una fila di morigelsi nodosi e angolosi, appena di germogli pallidi, — un fiato di verde. Luisa si chinava a raccogliere i fiori gialli che avevano forma di margherite e ne faceva un gran mazzo. Essendo rimasta indietro, richiamò i tre uomini che si volsero e la videro snella vestita a nero su lo sfondo verdegiallo del prato, sollevando con la destra un enorme mazzo dei fiori d'oro e ridendo e gridando mentre avanzava celeremente.

— Babbo, ti piacciono? Sembrano d'oro.

Giorgio la guardava innamorato, dicendo:

— Figuratevi! Il giallo è il colore di Luisa.

— Il giallo e il rosso. Non ho ragione? Ma guarda come son belli! — e li stringeva e passava la mano carezzevole su la messe splendida e la odorava e rideva ripetendo: — Quanto sono belli! — con un moto così sensuale delle labbra rosse che pareva suggere un bacio.

Il padre la guardò, sorridendo a fatica. Giorgio le prese di mano il mazzo, perchè ella potesse coglierne altri così da ornare anche le camere del vecchio.

Entrarono nel casale. In cucina Filippo di Menichella, il colono, mangiava pane e cacio, e un gatto bianco sul tavolo da un angolo assolato lo fissava a orecchie tese. Il villano si alzò e si tolse il cappello:

— Benvenuto, padrone, e benvenuti la signorina e il signor conte — e rideva goffamente ai nuovi venuti man mano che li nominava. Era un vecchio ancor vegeto e alacre, non ancora canuto, ma con la barba tutta rasa e la pelle rossa.

— E tuo figlio? — domandò Alessandro Zeno.

— Sta giù dalle bestie.

— E stanno bene le bestie?

— Così, così. La vacca grossa non mangia.

— E che sarà?

— Non ci capisco niente. Ci pare un malocchio. Non mangia, è gonfia e non rumina. Mò Anna Maria e Antonio le fanno *l'occhiaticcio.*

Tutti ridiscesero verso le stalle per andare a vedere la vacca ammalata. La bestia teneva le froge verso terra, fuori della greppia, soffiando faticosamente; le fosse profonde dei

fianchi si sollevavano a tratti per un moto convulso. Nessuna parola umana avrebbe significato il dolore e l'infermità meglio di quell'immane corpo affralito, immobile, a volta a volta corso dal brivido. Anna Maria e Antonio non guardarono i padroni restando assorti nel rito. La donna teneva una scodella piena d'acqua, l'uomo teneva una lampada ad olio e, dopo aver immerso l'indice destro nella coppa della lampada, lasciava cader l'olio stilla a stilla nell'acqua della scodella. Se ogni goccia d'olio si fosse stracciata qua e là su la superficie dell'acqua non vi sarebbe stata fattura; ma, come l'olio restava rappreso in gocce rotonde e Antonio e Filippo intenti scuotevano il capo sospirando, la donna con l'indice e il medio della destra mescolò l'acqua pura e l'olio che aveva dato la luce e scuotendo le dita ne asperse la vacca sui fianchi e sul capo e versò il liquido residuo su lo strame della lettiera.

Compiuta la bisogna rituale, ella si volse a salutare i padroni. Emilio le domandò sorridendo:

— C'è la fattura dunque?

— Non l'avete vista?

— E chi è stata la strega?

— Eh, certe cose non si possono nominare, — e mutò soggetto risolutamente.

Davanti al dolore profondo superstizioso dei tre villani che tacevano guardando trepidamente la vacca immobile (nella stalla non entrava sole), Alessandro Zeno sentì per un attimo che anche quella morte imminente su la bestia muta era accompagnata da una solennità come una morte umana. Pesavano i travi bassi scuri coperti di ragnateli. Filippo aveva tolto in mano la brusca e sfregava qua e là il pelo bianco della vacca, Antonio col bidente gettava via il concio macerato, ricomponeva un letto fresco. Giorgio domandò:

— Non è venuto il veterinario?

— Il fattore è andato a prenderlo un'ora fa.

Concordi i tre villani escirono all' aperto fuori della corsìa, quasi che dopo quel rito davanti alla vacca inferma, non si potesse parlare di ciò; e i padroni li seguirono. La vacca girò gli occhi larghi velati verso gli uscenti, come temendo la solitudine. Appena furono su l'aja, dalla casa giunsero delle grida

infantili a volta acute, a volta fioche come gemiti. Anna Maria giungendo le mani pietosamente, ripetè:

— Pure il figlio mi sta male! — e senza badare alle grida cominciò a spiegare a Lucia come da quattro giorni il suo unico bimbo (era sposa da due anni) si fosse ammalato e avesse nella notte avuto più di trentanove gradi di febbre, senza che il medico condotto fosse più venuto da due giorni. Il marito la interruppe:

— Va tu, chè alla vacca ci pensiamo noi, — e tornò nella stalla ansioso.

Giungevano dal prato, attraverso la ghiaja, le pecore in massa, e quelle sui fianchi si fermavano a pascere, sospinte innanzi dalle grida di un ragazzo. La quiete fu rotta dall'armento sopravveniente, invadente l'aja e lo stazzo.

Uscirono gli Zeno per ritornare a casa. Il vecchio teneva negli occhi quella stalla bassa calda di fieno dove la vacca immobile e consunta agonizzava e i villani desolati compivano gli scongiuri con l'acqua pura e l'olio della lampada.

La sera il fattore annunziò ai padroni che la vacca peggiorando s'era coricata e non si alzava più e respirava affannosamente.

Quando la mattina dopo gli Zeno ed Emilio si incamminavano nuovamente verso il torrente che serrava il casale, incontrarono su l' argine sotto le prime querce Filippo che camminava celermente. Vide i padroni, non si tolse manco il cappello.

— Povera bestia, è morta, è morta un'ora fa! ci aveva fatto quattro figli in cinque anni! Povera bestia! Se la volete vedere spicciatevi, che mò la scorticano. Povera bestia mia, che disgrazia! — e aveva gli occhi umidi e le labbra sbianche piegate al pianto.

Lucia che ancora non aveva còlto fiori, domandò per distrarre il contadino che guardava la terra, abbattuto:

— E il figlio d'Anna Maria, come sta?

— Quello pure è morto, stanotte, — e tirò di lungo mormorando:

— Vado a San Giacomo, perchè l'abbiamo da scorticare mentre è calda.

Lucia era rimasta allibita all' indifferenza

con che il vecchio aveva annunciato la morte del nipotino: « Quello pure è morto! »

Giorgio mormorò:

— Che gente!

Alessandro Zeno tacque e fissò il vecchio che scuotendo il gran camice bianco camminava via su l' alto argine verso il villaggio. Emilio Assueti osservò, dopo un minuto:

— È naturale. La vacca faceva i vitelli, il bambino chiedeva il pane.

Ma tutti tacquero e camminarono. La casa tra il prato e la ghiaja pareva morta, bianca nel sole pieno: nessuna voce, nessun fumo: la casa pareva morta. Il vecchio si affacciò alla stalla, e gli altri dietro a lui. La vacca giaceva senza capestro e senza morsa nella stalla libera da ogni fimo, sopra un letto di paglia fresca; aveva le quattro gambe stese rigidamente e l'unghia fessa stirata quasi fuori dalla caviglia, la testa era coperta con un panno candido donde le corna sporgevano. Dappresso era seduto Antonio, e appena si volse ai nuovi venuti; accanto a lui era il il garzone e quel ragazzo che il dì innanzi aveva condotto le pecore: tutti e tre tacevano

e guardavano il cadavere sfiancato. Dalla rastrelliera pendeva erba verdissima e dava un fresco odor vegetale alla stalla cupa.

Luisa salì su dal bimbo morto, lo trovò in mezzo all' immenso letto degli sposi, cereo, cogli occhi chiusi, la bocca aperta; una striscia di sole era sul fondo del letto. La madre che era seduta accanto, sopra una cassa, col rosario tra le mani, raccontò la morte di lui. Nella notte mentre tutti erano giù dalla vacca, ella aveva udito due o tre grida acute, e il piccolo fratello minore di Antonio lasciato a guardia del malato era corso giù a dire che il bimbo non voleva dormire e si agitava tanto; era salita e in un'ora il bimbo gli era morto nelle braccia, scottando come una fiamma. Aggiunse:

— E adesso è così freddo.

Il fascio di raggi saliva sul letto verso il morticino cereo; lo raggiunse suscitando qualche fulgore da quei rari capelli biondi. Anna Maria si alzò e chiuse lo sportello contro quel raggio.

Si udì rumore di gente che arrivava. Era Filippo col macellaio che doveva scorticare

la vacca. Luisa scese per tornare a casa coi suoi, e Anna Maria curiosa la seguì. Il bimbo morto restò solo su l'immenso letto bianco, nella camera scomposta. Sul loggiato il cane dormiva presso la porta, in alto sotto il tetto i piccioni tubavano.

Luisa quando vide che la madre indugiava tra la stalla e l'aja per servire il beccaio e i contadini che si accingevano a trasportare verso il torrente la vacca da scuojare, tornò indietro non vista, rientrò nella camera mortuaria, riaprì la finestra così che il sole avvolgesse e illuminasse l'esile cadavere e il tubar fondo inquieto dei piccioni entrasse col sole.

Quando uscì dal loggiato, anche il cane si scosse e la seguì. La casa fu deserta.

LA RIDDA.

XII.

« Dunque l'affetto paterno deriva dall'abitudine e dall'egoismo; e così l' affetto filiale. Se il figlio di Anna Maria avesse avuto vent'anni e avesse però da buon bifolco lavorato la terra con solchi fondi e diritti e avesse saputo potare le viti e gli olivi e avesse saputo al mercato mercanteggiar sottilmente, i parenti avrebbero pianto più lui che la vacca, ed egli morto non sarebbe rimasto solo nella camera scomposta, mentre quelli che lo avevano generato erano nella stalla pulita da ogni immondizia a contemplare la carogna sfiancata. L'abitudine e l'utilità: null'altro. Così quando l'utilità manca e l'abitudine per una differente vision della vita si

rompe, il figlio è estraneo al padre, il padre non ha dal figlio che il rispetto formale. E non è naturale? Nelle bestie la madre sola cura e difende i figli, e, quando essi sono forti e liberi, anche li abbandona. Il padre non compie generando che un atto bruto impostogli dalla natura per la conservazione della specie, il padre non compie educando e fortificando i figli che un dovere impostogli dalla società. A tutti e sempre questo fatto è accaduto nelle stesse condizioni e ormai ha in tutti noi un sostrato istintivo ereditario. Il primo uomo non l'ha avuto, il trovatello nulla sente pel padre anche se ignorandolo lo incontra su la via dalla vita. L'uomo più è raffinato e lontano della vita bruta e sensuale, meno sente il vincolo alla prole sua, anche perchè essa per l'età è necessariamente più giovane e più sensuale di lui. Io son solo. »

Questo pensava il Vecchio e fuor dalla cornice esigua dietro al vetro offuscato guardava la triste fidanzata pallida, e dietro quel volto il parco violaceo e la fontana bianca dall'alto zampillo avevano colore di sogno.

« Le cose che furono molti anni fa vivono

nella memoria con la stessa apparenza delle cose che saranno, le quali vivono a volta nel sogno. Guardando il viso di Nannetta giovane (giovane come quando la vidi al Pincio con i garofani rossi, al sole) io spesso credo che la rivedrò nel futuro, così. Ella sola mi ha amato, lei sola ho amata perchè nè la natura nè gli uomini mi hanno imposto di amarla, ma perchè l'ho liberamente eletta tra le donne. Ed ella è morta. Io son solo. Quest'altra gente mi *deve* amare perchè questo è l'uso. Io son solo. »

Due mesi erano trascorsi dalla Morte. Il grano era alto, le viti avevano foglie e fiorivano, verdeggiavano anche le fave che si erano eminate quando Alessandro Zeno era giunto a San Giacomo. Nel sessagesimo dì dalla morte doveva celebrarsi nella chiesa del villaggio un ufficio in suffragio della trapassata.

Fin dall' aurora la campana cominciò con varii suoni ad annunziare le messe numerose; venivano dalle cure d' intorno i parroci attirati dall'esiguo lucro a recitare una messa e a cantare l' ufficio dei morti e venivano chi

a piedi, chi sul mulo, chi su l' asino, chi su qualche carro incontrato per via. Uno di essi che era giunto sopra un carretto carico di sacchi di farina, scendendo mostrò tutto l'abito talare imbiancato; un secondo, prima di andare in chiesa, condusse il villano che gli aveva dato posto su la sua carretta a bere del vino in un'osteria, guardando cupidamente il vino che singultava e brillava dalla caraffa nel bicchiere e che a lui digiuno per la messa era proibito; un terzo che per chiamare qualcuno dal presbiterio aveva lasciato l' asino solo su la piazza, si mise a correre e gridare scompostamente dietro l' asino che trottava via.

Alle prime messe basse si comunicarono più che trenta donne, tutte le donne dei coloni dipendenti dagli Zeno e tutte quelle che speravano elemosine o ajuti da essi; e dopo aver ricevuto l'ostia, restarono genuflesse su i primi banchi ad ascoltar le altre messe e ad attendere la messa dei padroni. Questa fu alle dieci, quando il sole che a mezzodì tocca in primavera la soglia della porta maggiore della chiesa era già a mezza piazza. Nei due

coretti dell' altar maggiore, che ha l' abside intera dipinta da Giovanni Spagna, i preti neri si disposero in giro cantando. Poco dopo entrarono gli Zeno e si sedettero al loro banco, che era il primo della fila destra; tutti li guardarono sedersi e, anche dopo, tornarono spesso a guardarli.

Il vecchio osservò i preti seduti nei due coretti semicircolari, i preti neri e laidi sotto la fioritura dei mistici sogni che lo Spagna aveva dipinti su le sante pareti; e dove i loro occipiti si appoggiavano, un cerchio di untume velava l'affresco. Essi si sgolavano e guardavano a volta il banco degli Zeno, per commissione dei quali essi cantavano, quasi a vedere se quelle voci, più profonde o più acute che in un umile funerale da contadini, li soddisfacessero. Uno di essi aveva la fronte bassa e i capelli crespi e neri e spessi e un naso adunco e il mento e le gote violacee per la foltezza della barba rasa; aprendo a dismisura la bocca si passava sovente una mano sul mento e su le gote come per ammorbidire la pelle cotennosa e renderla più elastica in quell'esercizio. Un secondo (quello

che ancora aveva la veste qua e là grigia per la farina del carro) era calvo e aveva un sottil naso palliduccio e occhi smorti senza ciglia; piegava, cantando flebilmente, la testa da un lato in atto di compunzione, e la bocca gialla non aveva labbra e nel moto continuo del canto somigliava la bocca di una testuggine. Un altro invece col muso lungo giallognolo e il naso rincagnato chiudeva, come assorto in pensieri divini, gli occhi, pur movendo sistematicamente il capo e le labbra: e aveva figura di pecora. L'ultimo del primo coro, più giovane ed azzimato aveva i capelli neri folti, e con gli occhi mobilissimi guardava i fedeli e le fedeli giù nella chiesa, e per il primo intonava il principio d'ogni versetto, appena lasciando tempo al coro opposto di terminare il versetto precedente. Voci smodate, apparenze sgraziate, atti scomposti e via via più annoiati: e di sotto alla tavola circolare dove posavano i non curati messali spuntavano, di tra le sottane, larghe scarpe di vacchetta sozze di fango o di polvere o logore, che talvolta si muovevano col ritmo del canto.

Un cane entrò dalla porta maggiore e salì diritto all'altare e andò in giro odorando quelle scarpe finchè il giovine azzimato, che era ultimo del primo coro, con un calcio lo fece guaire e correr via verso la nave centrale.

Finalmente i tre preti officianti entrarono con le pianete e i manipoli neri listati di giallo. Due chierici, che li seguivano, si inginocchiarono sui gradini a destra e a sinistra dell'altare, mentre i tre preti mormoravano l'*Introibo* e i compagni nei coretti, smesso il canto, parlavano a bassa voce tra loro.

Il vecchio guardava lo spettacolo sconcio, vedeva tutta l'inanità di quella cerimonia vana e usuale, fatta da uomini ignoranti di Dio, anzi insolenti a Dio. Ma la sua prima impressione non fu di disgusto, perchè la chiesa che egli ancóra non aveva riveduta ricondusse la memoria sua ad altri tempi, quando presso di lui Nannetta su quel banco si inginocchiava e nel rialzarsi gli sorrideva. Al solito non furono i ricordi degli ultimi anni quelli che avvennero nella mente sua; ma gli si rappresentarono le prime messe udite

con la sposa novella nei primi anni, quando Andrea non era ancora nato, e la chiesa non era, come ora, riverniciata di bianco e di cilestrino, e anche rivide gli offici che Nannetta ogni anno ivi faceva recitare per i suoi parenti morti. All'improvviso il guair di quel cane che il prete giovinetto aveva colpito, lo scosse ed egli guardò e finalmente vide i preti che eruttavano le loro voci scomposte, senza intendere le parole del salmo che ogni dì noiosamente ripetevano.

Procedeva la messa cantata, senza organo. Il prete officiante era grasso, rosso e calvo, e la cute del cranio quando egli intonava le parole latine gli si accendeva subitamente e pareva più rossa sopra alla lunata reliquia dei capelli grigi. L'assistente di destra era magro ed alto tanto che di sotto al camice bianco usciva la veste nera anch'essa logora e troppo corta e la stretta pianeta appena gli copriva le larghe spalle e appena gli giungeva alle ginocchia: indumenti rubati. L'assistente di sinistra, figlio a un droghiere del villaggio, era basso, giovine con un gran cranio velloso e un mento esile ossuto così

da rammentare in tutto il capo la forma di una pera. La trinità asimmetrica saliva e scendeva l'altare secondo i riti e nel volgersi al popolo gli gettava uno sguardo curioso.

Sopra quelli uomini bassi, nell'affresco soave il Padre incoronava la Vergine dentro l'iride a mandorla donde tra i raggi alate teste di angeli avevano l'anima negli occhi e intorno alla Coronazione altri angeli e le Vergini e i Profeti inginocchiati ammiravano pregando in atti nobili e in atti graziosi; e dietro ad essi, una siepe di gelsomini e di rose. Sotto al catino su le pareti dell' abside la leggenda di san Giacomo di Compostella si svolgeva: l' adolescente pellegrino che per fuggire le tentazioni dell'ostessa era stato, novello Giuseppe, dalla femina scornata accusato di furto e tratto al giudice e dannato all'impiccagione, pendeva dalla forca con le mani legate sul dorso e il Santo lo sollevava poggiando le piante di lui su le palme delle sue mani miracolose, al conspetto dei genitori attoniti e riconoscenti, e dietro ad essi il paesaggio lontano aveva il chiarore d' un' alba d'estate e l'impiccato stava su quelle sante mani sorridente e beato come

sopra un trono d'oro eccelso; il giudice era a mensa, i parenti del salvato correvano a narrare il miracolo e a chiedere la liberazione del figlio innocente, e i due galli che il giudice si apprestava a mangiare, sorgevano su dal piatto prodigiosamente a cantare, per convincerlo della verità, e, intorno, i servi e i paggi snelli avevano composti atti di stupore.

Davanti ai mistici dipinti gli uomini bassi vociavano i salmi latini dal testo ormai vieto per loro, e nelle pause ridevano e ammiccavano poichè quella messa e quell'ufficio erano pagati due lire.

Andrea che era a sinistra del vecchio, per il primo mormorò contro la negligenza sacrilega dei cantori pagati, e il vecchio distratto dai ricordi, cominciò a guardare le tuniche nere su l'altare:

« Essi, essi amministrano i comandi e la grazia di Dio, essi, gl'infedeli. Io sento Dio in me, come il senso fondamentale della vita, ma Egli non ha forme così viete, o ministri così laidi: anzi egli non tollera forme visibili e umani vicarii. Quelli là su parlano e comandano nel nome di Dio e questi uomini

dietro a me li credono ciecamente; per un'antica bontà separano l'uomo debole e peccatore dal sacerdote che può purificare le anime. Dietro l'emblema fosco vedono la luce dell'Essere simboleggiato. »

E si sentiva lontano, mondo da ogni comunione con la moltitudine grossa che putiva di stalla e di sudore, di latte agro e di fimo, la quale pure pregava per l'anima di Nannetta. Allora egli rivide il cadavere disteso sul letto, coperto dalla coltre violacea, con le mani giunte sul rovescio del lenzuolo e rivide le mani gialle contratte ossute, rivide la bocca semiaperta e i denti gialli. Fu un punto!

Guardò in terrore quei preti neri che con le voci grosse cantavano su la morta; e nella bestiale indifferenza di quei volti senza luce, negli stiramenti scomposti delle labbra arcuate al canto, nei suoni diversi anarmonici neniosi intravvide una ridda macabra di selvaggi sopra una lor tomba recente.

E gli uomini neri (uno sbadigliò, uno si stirò le mani torpide) sorsero in un ultimo canto, e il prete giovine, l'ultimo del primo

coro, intonò prima dei compagni, e i compagni risero sommessamente e si toccarono coi gomiti i gomiti.

La visione improvvisamente risorta del cadavere aveva schiantato ogni forza del vecchio, gli pareva d'esser caduto da una grande altitudine, dove l'aria fosse fredda rara e pur luminosa, in un fondo bujo umido angusto soffocante. E l'orgoglio dei primi giorni in villa, quando la sua senilità lo purificava, lo sublimava su tutti i giovani impediti dalla pesante validità del corpo? E il triste (e adesso dolce) sognare su l'urgente accavallarsi di nuove e nuove generazioni, diluvio di conquistatori, tumultuosamente immemori delle orme lasciate dai piedi faticati degli avi? Nulla, nulla, adesso. Nella chiesa ove altri dicevano di sognare la futura vita beata e immune dai dolori (come sarà essa piacevole, se non conterrà alcun dolore?), nella chiesa donde come zampillo limpido da una lucida conca l'anima assurge verso il cielo del sole, a lui invece si era rappresentato il cadavere subitamente, come per il precipitare di un nembo, infrangendo ogni speranza di quiete, atterrando

ogni orgoglio di solitudine, ravvivando la paura vigliacca dell'uomo minimo davanti al-l' inelluttabile. Il miracolo non lo aveva innalzato, ma lo aveva prosternato a una piatta umiltà pari a quella delle notti buje dopo la catastrofe.

In un attimo. Come un naufrago, egli pensò che altri s'era salvato afferrandosi alla religione e fece uno sforzo violento intenso per sferrarsi dalla realtà paurosa e salvarsi nella vita futura, nella pace di Dio. Ripensò all'infanzia sua e alle preghiere prime nemmeno comprese, ripensò a Nannetta e alla fede di lei, ripensò a quelli che egli aveva conosciuti ardenti, ripensò ai miracoli, ai martiri, agli estatici; cercò col ricordo proprio e l'esempio altrui di eccitarsi alla fede, di impennar l'anima al volo... Intendeva nella disperazione improvvisa che se non ritrovava la fede in Dio, sarebbe rimasto senza viatico in quell'estrema arida fine del gran viaggio: poi che la fede in sè stesso e la fede negli altri era ormai impossibile... Ma i preti alzavano gli ultimi inni sgolandosi, accelerando l' officio chè il caffè e le chiacchiere di sacrestia e la

partita a carte li attendevano. Com'era lontano l'azzurro che dalle vetrate alte appariva! E il sole non entrava per nessun raggio nella chiesa abbandonata ai sacrileghi. e i dipinti mistici erano velati, appassiti, come reliquie di altra gente capace di altre anime...

Scesero gli officianti dall'altare verso il catafalco disposto tra sei candele nel mezzo della chiesa, per benedirlo; salì su per la corsía tra le due file di panche gialle il cane, annusando, soffermandosi qua e là dietro i preti e gli accoliti. Il turibolo agitato in quella benedizione mandò una nuvola densa di incenso contro gli Zeno. Il vecchio non sentì l'odor dell'incenso sebbene per un istante fosse avvolto dal fumo, e se ne stupì. Poi fu detto il *De profundis* a voce più cupa, e l'*Amen* chiuse la cerimonia.

Il vecchio si inginocchiò. Nella postura incomoda sentiva le giunture dolorare e più si abbatteva e tremava, mentre con le labbra ripeteva: « *Requiem æternam dona ei, Domine*. É inutile, é inutile. Io sono solo e ho paura. Dio, Dio mio, io *voglio* sperare in te, dammi la fede perchè io possa sperare

in te, io che non ho che te. Anche adesso procedendo tra le ombre della morte, se tu sarai con me, non temerò alcun male. Dio, Dio mio, sii con me. Le tribolazioni del cuor mio si sono moltiplicate, il coraggio mi ha abbandonato, il mio corpo cade in polvere come un vestimento roso dalle tignole; l'anima, anche l'anima mia non è che fiato d'aria e si attenua: tu, Dio, rivivificala e dàlle la luce. Tu con le mani tue mi hai fatto, tu mi hai abbattuto e prosternato, tu mi distruggi; conforta l' anima mia, o Dio, mentre distruggi il mio corpo. *Requiem aeternam dona ei, Domine.* Adesso, adesso, attimo per attimo, atomo per atomo, il mio corpo decade, e, consunte le carni, la pelle mia aderisce alle mie ossa, e le labbra aride ai denti. Pietà, pietà di me, o Dio. Dà luce all' anima mia, che è il soffio derivato dalla tua vita immensa. *Et lux perpetua luceat ei.* Io non ho peccato così da essere in questo punto abbandonato da te. Io sono stato onesto e tutti gli uomini hanno approvato e premiato l'onestà mia: tu, Dio, non l' approvi e non la premii? Dio, Dio mio, dà la pace all'anima

mia ora che il mio corpo, sfacendosi, scomparisce. E anche a lei, sì anche a lei dà la quiete eterna. Dio, Dio, Dio! È invano, è invano, è invano. L'anima mia dov'è, se non mi conforta adesso? Io sento il corpo gelarsi, non sento la fiamma dell'anima. Io sento il corpo tutto addolorato, non sento nulla di più che umano che mi regga. Dio, Dio, Dio, non vuoi udirmi o è la mia voce che è debole? Quali voci giungono a te? *Le scegli tu?* Dio, perchè non soccorri me? È invano ».

Nella violenza di questo sforzo inane le lagrime sgorgarono giù per le gote pallide, giù per la barba candida, e il vecchio si alzò sfiduciato, e appoggiandosi al figlio, uscì dalla casa di Dio, dove nulla di Dio egli aveva a suo conforto trovato.

Si sentiva chiuso in una zona rigida, vedeva il sole che non risplendeva per lui, vedeva l'azzurro dell'aria che egli appena respirava, e nessuno attorno a lui, e nessuno sopra di lui, nessuno che fuori della valle verso i monti, verso il sereno immenso e incomprensibile gli indicasse l'ultima via. E senza l'ajuto del figlio non poteva camminare.

Quando fu nella sua camera dove per la prima volta avevano nel mattino aperto le imposte, perchè il sole primaverile, non più il fuoco, le riscaldasse, si sedette presso la finestra. I due cipressi ineguali si ergevano cupi nel cielo terso come sostenendolo: alla mattina i familiari avevano tagliato delle rame da quelli alberi per ornarne la chiesa. Il vecchio vide sotto il cipresso più superbo una piccola scala appoggiata al tronco nudo; alla scala mancavano in cima due pioli così che essa non giungeva nemmeno ai primi rami del cipresso.

GUARDANDO L'AMORE.

XIII.

Il triste gioco ricominciò: tutti compativano il vecchio spossato e piangente, ammirandone la fedeltà alla memoria della sua donna morta.

Tutti, tutti gli avvenimenti, i pensieri, gli atti di quella notte funebre e dei giorni che immediatamente la seguirono rivissero in allora nella mente sua, fuori del vano meditare di quei due mesi, anzi più vivaci per essere stati così velati tanto tempo: « Questo, questo è il problema urgente, anzi la urgente certezza: la morte mia, dì per dì, minuto per minuto, soffio per soffio. Come un vestimento roso dalla tignola io muoio. Quella che gli uomini chiamano morte, è l'ultimo

attimo della vera Morte, la quale comincia dal dì della nascita, poichè la morte, e non la vita, è il fine dell'uomo, non soltanto la fine. Ella come un re che abbia alzato il suo trono al limite estremo del regno suo, domina tutti i minuti nostri. Io sto morendo, io sto aspettando l'ultimo colpo più esatto e profondo dei lievi colpi di spillo che giorno per giorno Ella mi infligge a suo piacere. Io sto morendo, sto divenendo simile a quel cadavere, a quel cadavere... ».

Il giorno dopo l'aria fu calda, così che si schiuse qualche violacciocca e qualche papavero e su le siepi apparvero i fiori di biancospino bianchi bianchi come neve lievissima qua e là strappata dalle spine dei rami. Il mandorlo vecchio nell'orto fiorì quel giorno i primi fiori. Cantarono i galli a gara fin sotto mezzodì; nitrirono i cavalli chè il fieno era pronto alla falce e tutto imbiancato dai ramolacci selvaggi; vennero passeri e allodole; fu vista da Gino una lucertola traversar la strada maestra. Andrea era a Spoleto per tutto il giorno. Durante il pranzo, il vecchio colse tra Giorgio e Luisa delle occhiate lunghe

amorose, a un punto li vide bere insieme come in un brindisi tacito, guardandosi mentre bevevano; Luisa rimase a guardare il marito tenendo ancora tra le labbra il bicchiere alzato e già vuoto. Poi chiese al padre se nel pomeriggio intendeva uscire in carrozza, e quando gli rispose no, si rivolse a Giorgio:

— Allora possiamo tenere i cavalli per noi.

— Sì andremo a Spoleto.

— No, al Clitunno. Dev'esser uno specchio oggi l'acqua, e i pioppi non hanno ancóra tutte le foglie.

— Gino andrà a spasso con Assunta.

— Sì, amore, andremo soli.

Luisa gli sorrise, il vecchio taceva.

— Babbo, pure tu faresti bene a uscire.

— Non ne ho voglia, Luisa.

— Un pò di sole...

— Non lo sento più.

— Ma se ti abbatti per volontà tua, è peggio. Lo dicevamo con Giorgio.

— Che dicevate? Che non sto bene?

— No... dicevamo... dicevamo che hai da fare un po' di moto, hai da distrarti.

— Voi altri potete distrarvi.

Dopo pranzo Giorgio e Luisa uscirono in giardino. Il vecchio non salì, come soleva, nelle sue camere súbito, ma invitato dal tepore che entrava dalla porta aperta sul giardino, escì poco dopo di loro e li vide lontani giù pel viale delle rose camminare su l'erba fresca al sole; Giorgio con un braccio cingeva la vita di Luisa. Egli si sedette in un cespuglio di fusani all'ombra tepida dal viale, non visto. Poco lontano Gino in mezzo a un viottolo faceva tanti mucchietti simmetrici di rena e di ghiaja e vi piantava in cima una foglia secca di platano.

Dopo poco il vecchio udì le voci dei due sposi approssimarsi, essi non lo potevano vedere, e lo credevano in camera. Luisa diceva:

— È la salute del babbo che mi rattrista...

— Non ci pensare, amore. Adesso con questo sole anch' egli tornerà forte...

— Non mi sembra. La campagna dopo due mesi non gli ha giovato.

— Egli pensa sempre alla mamma, e ha il colore d'un cadavere.

— È vero.

— Povero babbo, se ne andrà presto anche lui!

— Chi può impedir la morte? Pensa all'amore, amore!

— Amore!

E i due nuovamente ridiscendevano il viale assolato; su l'erba tenera, tra i roseti pronti a fiorire.

Il vecchio chinò il capo all'ombra del fusano come colpito su la nuca violentemente, maledetto. Essi, essi lo dicevano con certezza, ci si accomodavano con indifferenza, poi che *doveva* avvenire quel che era naturale! A lui parve che quel loro esplicito assenso all'opera distruttiva dell'età veramente lo consegnasse nelle mani della morte, e lo spingesse malamente nel sepolcro sdrucciolo bujo freddo profondo.

Più lontano Gino dopo aver ammirato i suoi cumuli di sabbia sfregandosi dalle mani la polvere, con un piede violentemente li distruggeva tutti; poi si sedeva nuovamente per terra, e paziente ricominciava la minima opera proprio allora disfatta.

LE ROSE.

L' ARCOBALENO

I.

E il sole disparve; nel giorno di Pasqua cominciò la pioggia, e le violacciocche bianche e rosse, scempie e doppie stillavano dai vasi su le mense l'acqua piovana; e il prete che al sabato benedisse la mensa imbandita venne nella villa ammantellato, seguíto dall'accolito con un immenso ombrello verde e col secchietto dell'acqua santa allungata da molta acqua di cielo.

Nella sua stanza tepida il vecchio sedeva presso il fuoco, contemplando per la finestra la pioggia infinita sui campi verdi, sul giardino rifiorito, e non scendeva nemmeno per il pranzo o per la cena. Con l' udito ancora perfetto egli intendeva i più tenui romori del-

l'acqua cadente, si compiaceva a distinguerli. Udiva le goccie cadere su le foglie nuove sottili e su le foglie vecchie aride cartacee dei due platani su lo spiazzo, e da una foglia ricadere su l'altra, e le foglie battute e scosse toccarsi a vicenda con un fruscìo di seta su seta; pensava alla vecchia seta lucida e dura di che le donne facevano loro amplissime vesti ai tempi della sua giovinezza. Udiva la pioggia eguale cadere con due suoni affatto dissimili su la ghiaia del giardino o su l'acqua qua e là raccolta nei punti più bassi. Udiva a tratti regolarmente l'acqua singultar giù dalla gronda nel canale che passava tra le due finestre all'esterno. E si sforzava a distinguere quei suoni tanto da voler percepire il suono della stilla che si spezzava sotto il colpo di un'altra stilla prima di battere il terreno sodo, e ogni sua facoltà si chiudeva in quella frenetica morbida tensione dell'udito. Ma talvolta la violenza della piova aumentava come se una grande compatta massa liquida cadesse insieme su la terra, opprimendola, escludendo anche l'aria. E allora egli restava senza respiro, paurosamente, a

guardare i due cipressi curvi sotto il nuovo mare che precipitava dal cielo.

Più vicino ai vetri la rama agile di un roseto rampicante che lì sotto vestiva il prospetto della casa, appariva e spariva ritmicamente, e non reggeva più che cinque foglie morte, in cima in cima. Null'altro, sul velo grigio vicinissimo, opprimente, dietro il quale l'Appennino e gli alberi erano fuggiti. Come lo Spazio, il Tempo contro quella fluida muraglia cinerea, tra quei suoni perpetui derivati da cose senza anima, pareva arrestato, così che il vecchio in quel silenzio grigio pensò che non corresse la Vita. Perciò ogni suono e ogni apparenza che gli rompesse quella quiete eguale, lo irritava, quasi segnasse la fine improvvisa di tutto. Le rondini guizzanti sotto le gronde davanti le finestre; il treno che quattro e cinque volte al giorno scendeva giù da Spoleto verso la valle, vincendo la nenia della pioggia col rombo affannoso sonoro via nel silenzio sterminato, lasciando dietro a sè una eco breve brevissima e un fumo più bianco della livida cortina nebbiosa e liquida; la campana della chiesa dal rintoccare breve, sordo

nella caligine; il muggito lungo, cupo, profondo dei buoi dalle stalle vicine (egli si figurava le bianche teste tese in alto verso la luce rada), il muggito che fra tutta quell'acqua rammentava i segnali delle sirene su le navi nei porti ampii...

Quando dopo otto giorni grigi le nuvole si stracciarono, si dispersero finalmente e il sole ravvivò i campi verdi, le pozze lucide, gli alberi stillanti, il vecchio si scosse in grande terrore. La Vita, la Vita, la formidabile Vita tornava, urgeva; le cose si mutavano, verso la morte; la primavera rifioriva verso l'autunno. Quel che era stato immobile, si agitava; quel ch'era stato grigio, si coloriva di verde e d'oro e di turchino; quel ch'era stato silenzioso, cantava, pigolava, muggiva, trillava; quel ch'era stato spento si riaccendeva. La Vita tornava, urgeva, verso la Morte! E il vecchio si scosse in grande terrore.

Quella fu la domenica dopo Pasqua e sorse l'arcobaleno su dalla terra, più in alto della terra, fulgido e inattingibile, sommo e fragile figlio del sole. Il vecchio uscì nel giardino a guardarlo: tutt'intorno a lui la terra acqui-

dosa luceva: su le siepi di faccia, al di là della strada erano distesi panni e lenzuoli di bucato, candidi, gonfii di luce. Due bambini si inerpicavano sul declivio ripido della siepe, a cercare viole.

Il vecchio sedette all' aperto confortandosi per un istante a quella visione gioconda e colorita, respirando lungamente quasi che tutta la vita attorno potesse in lui frigido entrare per il respiro. Passavano nella strada, al di là del muro che tra i due cipressi era rotto dal cancello, gruppi di uomini e di donne vestite a festa, reduci dalla messa, mentre i due bimbi in cerca di viole indugiavano a frugar tra l'erba umida; solo i gesti e qualche risata più acuta giungevano al vecchio da quei villani festosi. Egli ricordò le molte domeniche antiche; le domeniche della fanciullezza a Roma, splendide di sole, quando suo padre alto coi chiari calzoni di nankin e il soprabito turchino dai bottoni d'oro, col ciondolo d'oro fuor dell' ampio panciotto ricamato di seta bianca, con l'altissima cravatta nera donde due punte candide sotto la gola uscivano, e in testa il cappello a stajo largo e felpato, e in

mano la canna di zucchero col pomo ricco d'oro, alla mattina conduceva lui e il fratello alla messa a San Pietro attraverso alla piazza immensa nel sole.

E la prima giovinezza sua fervida di moti rivoluzionarii, malvisti da suo padre. Nei cinque anni della repubblica romana egli che non aveva vent'anni aveva sognato tutta la gloria di una terza Roma, franca e sublime dominatrice del mondo, e col cuore sicuro dell'avvenire il due luglio era escito anch'egli dietro Garibaldi dall'urbe, cercando via per il deserto giallo di procedere verso settentrione a liberare Venezia. Era stato invano. Esule a Torino, aveva compito i suoi studii universitarii ed era entrato nella magistratura. Ma ancora giovane e ancora ardente nel 1859 aveva ripreso l'arme per condurre alla realtà il suo sogno e a Montebello era stato ferito di punta, cavalcando tra quei cavalieri piemontesi che avevano aiutato alla vittoria le truppe di Francia.

Tutta egli rivide quella giovinezza focosa, risentì quasi il dolor della ferita viva, sebbene ormai il sangue sotto la cicatrice fosse povero

e pallido. Che cosa rimaneva dell'opera grande? Per chi e per che era stato ferito? Per un attimo l'egoista vide le sua patria presente dormigliosa e vile, pensò i capi inetti già in campo valorosi ora paurosi e prudenti e tremuli, minimi tra l'immensità di quel che nei luoghi divini nei secoli antichi era stato, goffi usurai d'un popolo squallido ignaro del sole. Non erano essi che ombra? Solo un popolo dormiente poteva lasciarsi governare dalle ombre. E in futuro? Quando il pensiero latino conscio di sè e della storia sua fuor dalle tenebre avesse guardato il sole, non curando le piccole cose che nella grande nebbia d'oro sarebbero scomparse come atomi, che sarebbe avvenuto? Chi avrebbe dominato? Egli sarebbe morto prima: Andrea l'avrebbe visto, Andrea forse avrebbe combattuto per sollevare alla gloria la novella dominazione degna della stirpe latina.

L'arcobaleno sempre rifulgeva. Il vecchio seduto all'ombra dei cipressi nel tepore del sole alto, di faccia alla candida via che congiungeva Roma a Firenze, vide subitamente nel futuro, e credette nella sua fantasia che

i nuovi degni trionfatori varcassero sotto l'arco eccelso elevato a onor loro. Vide giovani fioriti e festanti condurre tra canti e incensi sopra un carro sublime una statua d'oro che aveva l'antica effige di Roma, e dietro alla statua d'oro un giocondo agitarsi di palme e un odoroso fluttuare di incensi. La turba trionfante era infinita e ignuda e cantava canti latini gioiosi come fescennini e pur solenni come cori tragici. Ed erano donne belle nude tra i giovani, nè alcun soffio di impurità dai corpi naturalmente nudi oscurava l'azzurro e il sole e l'arcobaleno. Dietro alla statua d'oro che in testa aveva la corona turrita e nella destra il mondo e per occhi aveva diamanti, venivano portate dalla turba e statue e tele e libri dalle pinacoteche e dai musei estratti a nuova libera vita. Mai egli aveva visto come in quell'ora estatica, i marmi risplendere, le tele vivere, i libri quasi violentemente e sonoramente parlare e dettare leggi di bellezza eterna sul mondo. Varcava la latina teoria festosa sotto l'arcobaleno eccelso nel paesaggio umbro dolcissimo di olivi e di viti fiorite, — sotto il sole varcava a mezzo-

giorno verso i campi infiniti donde emerge Roma divina.

Il vecchio voleva fissar la visione, voleva anche alzarsi per unirsi alla compagnia luminosa lontana verso i monti, ma appena cercava di scernere il volto di uno dei trionfatori, non vedeva che il volto di suo figlio, e sentiva una grande fitta ferirgli il cuore lento e il respiro vitale stancarsi. La visione scomparve, egli si adagiò sul sedile, come privo di vita, e non ebbe forza per gridare al soccorso. Fissò una rosa che fuori dal lungo roseto s' era schiusa quella mattina lì presso, fissò una rosa rossa, ma non ne sentì il profumo; e svenne.

LA TENTAZIONE.

II.

Così egli si sentiva inutile come un arbusto inaridito prima di aver fruttificato. Nessun vincolo coi figli suoi, nessun frutto dalle opere sue che prima aveva stimate più vigorose. In una furia di distruzione tentò di generalizzare quel disprezzo e gli parve che le vicende degli uomini fossero solo il superficiale scintillìo vano e mutevole d'una corrente profonda sospinta da un invisibile e immutabile fato, indifferente a quelle lievi parvenze di luce e di ombra. L'opera dell'uomo avrebbe dovuto, secondo il pensiero dell'Assueti, limitarsi ad ottenere dalla natura attorno i mezzi appena necessarî al sostentamento cotidiano, avrebbe dovuto informarsi ad un egoismo pic-

colo facile miope; e tutta l'indolenza meridionale intorpidiva quel suo progetto su lo stile della vita: cercar di non morire di freddo o di fame. Null'altro. Tanto il mondo sarebbe andato innanzi nello stesso modo, eternamente, coperto di uomini e vivo di calore, ovvero bianco di ghiacci e privo d'ogni calore di vita.

Ma da quel torpore cui avrebbe voluto riaddurre tutta l'umanità (il sogno su l'ultimo uomo orientava tutti i suoi pensieri) un fatto lo scosse per sospingerlo innanzi, fuori da quel sole primaverile, nel buio e nel funebre freddo.

Le fitte al cuore si moltiplicavano e talvolta, come il giorno dell'arcobaleno, gli toglievano il respiro. Ormai sentiva l'accesso avvicinarsi, perchè un senso generale di ambascia e di ansia come dinanzi a un grande evento (forse la Fine!) lo gelava e lo fissava tutto; e realmente il freddo interno che gli saliva dai precordii e per il cuore gli si diffondeva in tutto il petto, alla fine passava anche su la pelle che si impallidiva come marmo giallastro venato dal tenuissimo azzurro delle

vene. Egli distendeva le braccia e le mani sui braccioli della poltrona, apriva gli occhi angosciati, piegava un po' la testa in avanti schiudendo la bocca, e il respiro si arrestava e nel cuore passava una puntura diaccia lunga, che si irraggiava fibra per fibra, acutissima, e, finchè essa trafiggeva, il respiro non ricominciava.

« Tornerà il respiro? Tornerà? » il vecchio pensava con la mente rigida e il volto pallido proteso, senza vedere nulla delle cose attorno. Il respiro tornava prima irregolare, poi ritmico, ed egli cadeva sfinito, coperto di sudore, interrorito, a tratti scosso da un brivido convulso.

Per dieci o dodici giorni non osò parlare con Luisa o con Andrea di quel tormento mortale, sembrandogli di umiliarsi, di dichiararsi vinto. Ma un giorno in cui per due volte esso lo sopraffece più e più intensamente, egli parlò. Venne un medico e lo visitò e lo auscultò e lo riconfortò con parole che Alessandro Zeno non stimò sincere. Da allora si sottopose a una regola di cura, nivigilata da Luisa con amorosissima diligenza.

Due volte durante la giornata ella saliva nelle camere del padre, e sopra un pezzo di zucchero faceva cadere tre goccie di un liquido etereo giallo come un topazio chiarissimo, dal medico chiamato nitrito d'amile. Gino accompagnava spesso la madre, e restava silenzioso a guardarla mentre ella faceva dalla piccola fiala cadere a una a una le goccie su lo zucchero contro la luce, mentre ella insinuava tra le labra del padre la medicina; ma più pareva che ammirasse il sollievo improvviso del vecchio che dopo pochi secondi respirava gagliardamente, parlava con franchezza, quasi volubile, attirando a sè il bimbo, sorridendo a lui e alla mamma e al sole, ideando escursioni e svaghi, spesso colorendosi su le gote e su la fronte sotto i capelli candidi. Gino guardava immobile tutta la scena come guardasse un miracolo, e ne interrogava la madre più tardi fuori dalla camera silenziosa dove nemmeno una carta da più d'un mese mutava posto.

Il vecchio fu stupito più che riconfortato da quella medicina violenta, e, quando in fatto, era solo, guardava il veleno dorato contro luce superstiziosamente. « Se questo non fosse

veleno ma vero elisir di vita! Se moltiplicando la frequenza delle dosi io potessi rivivere come Faust per il liquido ardente della strega! Tutto un sangue nuovo rosso vivido celere dovrebbe circolare per le mie vene stanche di sospingere il povero siero pallido, ma quel sangue dovrebbe essere anche più vivace che negli altri uomini, dovrebbe in ogni pulsazione di un attimo contenere un anno di vita. Non è ridicola la scienza che si insuperbisce per sapere solo prolungare di qualche giorno o di qualche anno la vita di un uomo, ma non sa dare la vita ai non nati, ridarla ai morti? Io per un momento sento nelle tempie il sangue battere, sento i flaccidi muscoli gonfiarsi e inarcarsi allo slancio, sento la pelle colorirsi, le labra agitarsi a parlare, piegarsi a sorridere; poi ricado giù, giù, floscio, prima di aver potuto provare nell'opera le forze momentanee. È un'irrisione; tutta la scienza medica irride ai malati. Poi che essa non può dare la vita, essa dovrebbe limitarsi ad accertare gli uomini del tempo della loro morte, e — se essi liberamente lo volessero — aiutarli a morire senza dolore. »

Ma intanto, periodicamente, per un istinto pauroso, ingoiava la medicina prescrittagli.

Ora questo un giorno avvenne. Luisa era andata con Andrea e con Gino a Spoleto, e il vecchio escì solo a passeggiare davanti alla villa su la via maestra, ripetendosi i pensieri soliti. Il pomeriggio tepido lo circonfondeva e lo illanguidiva come un bagno soave. Da un lato la siepe di biancospino era tutta candida e alta su l'argine così da coprire al viandante l'orizzonte e profilarsi proprio sul cielo, — bianco su turchino. Intorno a una quercia solitaria era un vario acutissimo pigolare di uccelli tra queruli e festosi. Dall'altro lato il il declivio verdino scendeva nella immensa conca vigilato qua e là da pioppi altissimi, nudi, visibili anche da lungi. E tutta la valle era satura di una bontà color di cielo.

Egli giunse fino alla strada ferrata pensando gravi e ampii pensieri e fissando tre nuvolette perlacee sulla cima di Campello.

Di quella rosea casetta del cantoniere che portava sui due fianchi la grande scritta nera

— 147 Km. — egli aveva tanti ricordi. Nel casale di faccia quando era fidanzato di Nannetta, sotto il '60, aveva per molte volte goduto il sano amore carnale di un' adusta ragazza ventenne; ogni volta che l'ufficio glielo permetteva egli scendeva da Spoleto giù al villaggio, e veniva a vedere la semplice amante quasi sempre sola e libera e allegra, nè gli sembrava allora di macchiare il suo amore per Nannetta, esile bionda e castissima. Poi egli s' era sposato e aveva comprato la villa lì presso, e anch'ella s'era accasata col vicino cantoniere. E con l'amore anche il ricordo s'era spento così che qualche volta nelle oziose sere d' estate egli era venuto con sua moglie a vedere da quella casetta passare i treni che andavano o venivano da Roma.

Passava il treno vorticosamente vicinissimo ai due sposi, squassando l'aria rapiva trascinava uomini ignoti via verso ignote città affannosamente, ed essi rimanevano più soli e più contenti, immobili nel loro amore davanti a quel fracasso precipitoso. La cantoniera offriva loro le sedie, apriva e chiudeva i can-

celli, dava i segnali, poi, se essi volevano indugiare, con la calza in mano parlava tranquillante del mestiere, delle ore di guardia, dei raccolti, delle bestie, dei vicini e delle vicende loro, e infine si ritirava nel pianterreno della casetta a dormire fino al prossimo treno, lasciando di fuori per terra la lanterna che tagliava nell'oscurità un triangolo di luce rossa fino ai binarii lucenti sul suolo ghiajoso.

Si fermò fuori della casa, e spinto dall'abitudine entrò a prendersi una sedia nella camera terrena. Al romore, dal piano di sopra si udì una voce:

— Chi sei?

Alessandro Zeno non rispose, e si riposò fuori all'aperto guardando le nuvolette evanescenti sul monte di Campello. Era stanco ma tranquillo; il timore d'un accesso imminente lo lasciava libero e le ginocchia non gli davano dolore. Un carro carico di farina passò lentamente per la strada maestra e il carrettiere dormiva sul sommo del carico. Un cane dal casale opposto venne su la via abbajando, ma le bestie seguitarono il loro pla-

cido passo e il carrettiere non si svegliò. Carolina scese seguitando a gridare:

— Chi è? —, e vedendo il senatore, gli fece liete e rispettose accoglienze interrotte da meste parole. « Era così gentile la buona anima della signora Nannetta, e tutte le sere quando veniva a vedere il diretto delle undici si interessava tanto alla salute di lei, del marito. Qualche volta le aveva anche dato qualche abito vecchio. Che disgrazia! »

La donna, sui cinquant'anni, era grassoccia e sorridente e per le molte vesti di panno grezze aveva grossi i fianchi. I capelli erano appena grigi su la fronte, sotto il fazzoletto rosso piegato a triangolo a sommo del capo, e gli occhi piccoli neri vivissimi. Il vecchio forse ricordò gli antichissimi amori vedendo quelli occhi scintillanti sotto le ciglia folte, nerissime ancòra. Ella appoggiata alla porta seguitava la querimonia. « Aveva saputo tutti i particolari della malattia e della morte dal fattore e dalla moglie del fattore. (Alessandro Zeno rammentò certe voci secondo le quali il suo fattore era succeduto a lui nelle grazie di Carolina). E quella povera contessa Luisa

così lontana, a Parigi! Non arrivare in tempo nemmeno per averne la benedizione! Che disgrazia! Ella era venuta anche all'ultimo funerale. Il senatore forse non l'aveva vista ma ella c'era, chè la gratitudine e l'affetto per casa Zeno non erano in lei venuti mai meno, mai! »

Alessandro taceva, ripensando la giovinezza sensuale, riassumendo il suo presente disgusto: « Io l'ho amata, l'ho avuta in quel casale là giù. Vedo da qui la finestra della camera terrena dove ci chiudevamo per volerci bene. Ella si lavava, si vestiva con lini di bucato... si fece anche delle camicie con merletti a crocè, per attirarmi meglio, per soddisfar meglio me *che ero un signore*... Una volta si incipriò tutta, e si profumó con un' orribile acqua di opoponax comprata dal droghiere di San Giacomo. Nè mai volle accettare un regalo. Solo per la fiera di Sant'Antonio potei donarle un fazzoletto di seta rosso, ma non se lo mise perchè temeva le maldicenze delle compagne. Povera figlia, era buona e bella e docile... Quando sposai non pianse; almeno davanti a me non pianse, ma sposò tre mesi dopo e volle venirmi a portare i confetti con

le sue mani e consegnandomeli mi guardò con gli occhi lucidi di pianto. Povera Carolina! Poi è stata del mio fattore... »

Le nuvolette sopra il monte di Campello erano svanite, e il sole tramontava. In quel-l'ora diafana, silenziosa, senz' ombre e senza luce — l'ora di velluto — si sentiva l' ampiezza della valle anche senza guardarla. E la contadina appoggiata allo stipite della porta guardava il vecchio pensieroso e con voce monotona ripeteva, come per un dovere, le suo litanie su la morte di Nannetta; talvolta si interrompeva, e il vecchio, più che dalle parole, era distratto dal silenzio solenne infinito che in quelle pause gli si rivelava come stupefacendolo. Egli sarebbe tornato lì, a quel-l' ora limpida e lene, spesso, forse tutti i giorni. Riguardando la donna ancora valida, egli riaveva dai ricordi e dalla vista una immagine incerta della sua giovinezza più forte, come il volto che si rappresenta a chi si specchia nell'onda corrente e tremolante di un fiume chiaro e crede di vedere l'immagine sorgere dal profondo delle acque.

Carolina ricominciava:

— Quante volte m'ha fatto un po' d'elemosina, quella buon'anima! Si sa: noi siamo poveri, e spesso non sappiamo come finir l'annata. E lei o in grano o in vino o in danaro, già, anche in danaro, mi soccorreva sempre... Ci sono stati degli anni brutti; ma come questo!

Il vecchio restava assorto. Ella gli parlò più dappresso.

— Da quanto tempo lei non è entrato qui dentro, commendatore! Si sa, case di povera gente, ma tutt'è pulito. Venga a vedere. Menicuccio è a Spoleto —, e sorrise.

Il vecchio si scosse appena intendendo l'invito e la seguì. Era nella casa un odore di fumo chiuso e di latte acido e di vecchie vesti sudate.

— Vuole prendere qualche cosa, commendatore? Vino, non ce n'è... Quello è il paglierìccio per la notte: ci gettiamo là sopra tra un treno e l'altro, e d'inverno è un freddo...

Sopra la madia era una sveglia di metallo bianco, l'unico oggetto nuovo e lucente tra tutto quel vecchiume e quel ciarpame.

— Di sopra, di sopra abbiamo aggiustato alla meglio le due camerette. Là su c' è più aria e più luce... Vuole salire, commendatore?

E il vecchio la seguì su per le scale ripide.

Là su veramente le poche mobilia erano più nuove e più pulite. Fino in mezzo alla camera giungeva l'immenso talamo gonfio di foglie di granturco, coperto da una coltre di cotone a larghe righe rosse e verdi; i guanciali candidi avevano fodere di lino ornate di merletti. Alessandro rammentò il letto piú stretto ma altrettanto alto e altrettanto candido nella camera giovenile di Carolina, al casale di faccia. Istintivamente andò alla finestra per vedere quel casale, e la donna essendoglisi fatta dappresso gli prese una mano. La mano di lei era calda.

— Povero commendatore! Come deve essere solo adesso... —, ella disse con parole tristi e lieto viso. I piccoli occhi neri su la faccia ancòra rosea scintillavano sotto le ciglia nere; sotto gli occhi apparivano due piccole borse appena violacee, come in femmine di più fina razza anche appariscono dopo una

vita voluttuosa. E la donna sorrideva. Il vecchio non intese il significato di quella stretta di mano e ingenuamente, pur guardando fuori la valle dove la luce languida veniva meno, disse a fior di labbra:

— Siamo vecchi, Carolina mia.

La donna sorrise:

— Ve lo dite da voi e finite per crederlo; ma non è vero —, e lasciata la mano di lui, volgendosi pure a guardarlo, andò a una cassa di quercia che era presso il letto, ne tolse un fazzoletto di seta rossa mostrandolo al vecchio meditabondo:

— Vi ricordate? —, e divincolava il fazzoletto fiammante, in atto di festa:

— É rimasto sempre lì dentro, non ho osato metterlo mai, ma l' ho guardato ogni tanto. Son più di trent'anni...

Alessandro Zeno dubitava e volle uscire ripetendo più a sè che a Carolina:

— Trent'anni! —, ma si commosse a quel vivo rosso ricordo di giovinezza e restò affascinato a guardarlo. Le rondini della grondaja facevano un grande gridare e volare davanti alla finestra, sul cielo bianco. Il fazzo-

letto rosso nelle mani della donna raccoglieva tutta la luce ormai rara. Ma Carolina ricominciò sottovoce.

— Quelli erano tempi allegri. Se sapeste che miseria adesso! Io quest'anno non ho potuto farmi uno straccio di veste...

Alessandro che era commosso e grato verso quella donna così dolcemente memore, trasse dal portafogli un po' di danaro e lo posò sul cassettone. Sì mutò il viso della femmina improvvisamente, chè ella lasciando ricadere nella cassa il fazzoletto spiegato allungò avidamente le mani al danaro e sorridendo con gli occhi e con le labbra ripetè i ringraziamenti frettolosi ansiosi, mentre con gesti avari ripiegava il fazzoletto e ci metteva dentro quel biglietto e nascondeva fazzoletto e danaro sotto sotto le biancherie e le vesti nella cassa lunga.

A quelli atti scomposti scosso il vecchio ricordò Carolina giovane fresca amante di lui non del danaro. « Quanto ella è mutata! Quante impure necessità giorno per giorno le avranno corrotto l'antica franchezza! Il marito rozzo (ella forse aveva sognato il mio

amore per tutta la vita), la fame, le veglie notturne facili all'adulterio, la sterilità: giorno per giorno la giovane e fresca amante s' é mutata in questa grassa avara discinta, dalle gialle nodose mani rapaci ». E la guardava.

Ella quando ebbe richiusa la cassa, tornò a lui e gli riprese la mano inguantata di nero, sorridendogli:

— Come dovete sentirvi solo adesso! Venitemi a trovare; io sono sempre quella d'una volta. Quant'anni...!

— Quant'anni! — ripetè egli distogliendo la mano.

Ma ella lo riafferrò, gli tolse il cappello e il bastone e lo condusse verso il letto:

— Venite qua, venite qua, posate il cappello, il bastone... riposatevi un momento —, e agilmente, gettando via il fazzoletto che teneva sul capo, saltò sul letto, attirandolo e sorridendogli.

— Venite qua, venite qua. Io sono sempre quella d'una volta... Quant'anni...!

Il vecchio si svincolò da quella stretta, riafferrò il cappello balbettando:

— Che fate? Insomma, che fate?—, e scese

giù per le ripide scale celeremente, mentre quella con voce compunta gli ripeteva dietro:

— Scusi, scusi, non sapevo, non volevo...

Alessandro Zeno tremava tutto ed era pallidissimo; sull'esile collo si vedeva il sangue pulsare. Una grande ira gli saliva a fiotti dal petto e, volgendosi a guardare la gioconda casetta rosea, vide la faccia della femmina rifiutata sparire da una finestra a quel suo volgersi. Avrebbe voluto gridar contro lei insulti volgari, per lei facili a essere intesi; avrebbe voluto in un attimo per un qualche esorcismo purificarsi tutto da quel contatto, da quell' odore acre, e si tolse il guanto dalla mano toccata da Carolina e si guardò la mano quasi potesse essere visibilmente contaminata.

Fu un attimo, e una grande pietà lo indebolì tutto fino a empire i suoi occhi di pianto. — Tutto, tutto quello ch' era stato bello per lui adesso era disgustoso e laido, tutto quello che gli era sembrato buono era adesso o cattivo od inutile. Una bufera violenta aveva sradicato gli alberi, infranto le erbe e i fiori sul giardino dei suoi desiderii già così rigoglioso e odo-

roso; egli vedeva gli arbusti fatti sterpi putridi, i fiori corrotti nella mota, i profumi e i pollini dal vento dispersi forse a fecondare altri orti. Egli solo, ritto, vestito a lutto rimaneva sotto il bianco cielo a guardare quella ruina e aveva freddo e per una minima violenza di vento sarebbe anche egli caduto giù tra le spoglie di quelle care cose morte... Egli si ripeteva, volgendosi con fatica alla casetta rosea che si allontanava nella luce crepuscolare: « Quante impure necessità giorno per giorno avranno corrotto l'antica franchezza di lei! Come, come, per quali lente vicissitudini la giovine fresca amante s'è mutata in quella grassa avara meretrice dalle gialle nodose mani rapaci »? E si sentiva così debole che non credeva di poter giungere fino alla villa i cui cipressi oscuri verdeggiavano più giù nel piano come a guardia d'una tomba. Era morta anche la luce.

Vide venirgli incontro su per la facile salita Bastiano, l'opsigamo avaro, con la giovine moglie e i bimbi. Uno dei bimbi era in braccio alla madre e posava i piedini sul ventre pregno

di lei; e la madre sorrideva e aveva, come sempre, gli orecchini d'oro e la collana d'oro e gli anelli d'oro, lucenti come fiammelle di candele. L'altro bimbo camminava accanto al padre, tenendogli la mano. Salutarono Alessandro Zeno, domandandogli ansiosi notizie della salute, e intanto lo studiavano ricercando sul volto o nella stanchezza dei gesti le traccie della malattia cardiaca che il dottore del paese aveva descritto al caffè più volte in quei giorni tra i villani attoniti. E Alessandro Zeno vide Bastiano ritirare con la mano il bambino che curioso gli si avvicinava quasi a toccarlo, e pensò: « Teme che un'infezione emani da me. E allora perchè mi fermano »? Si mosse congedandosi; ma Bastiano soggiunse:

— Manderemo i bambini da lei, domani. Si rammenta l'invito suo tanto gentile, commendatore?

— Sì, sì, mandateli da Gino. Giocheranno pel viale.

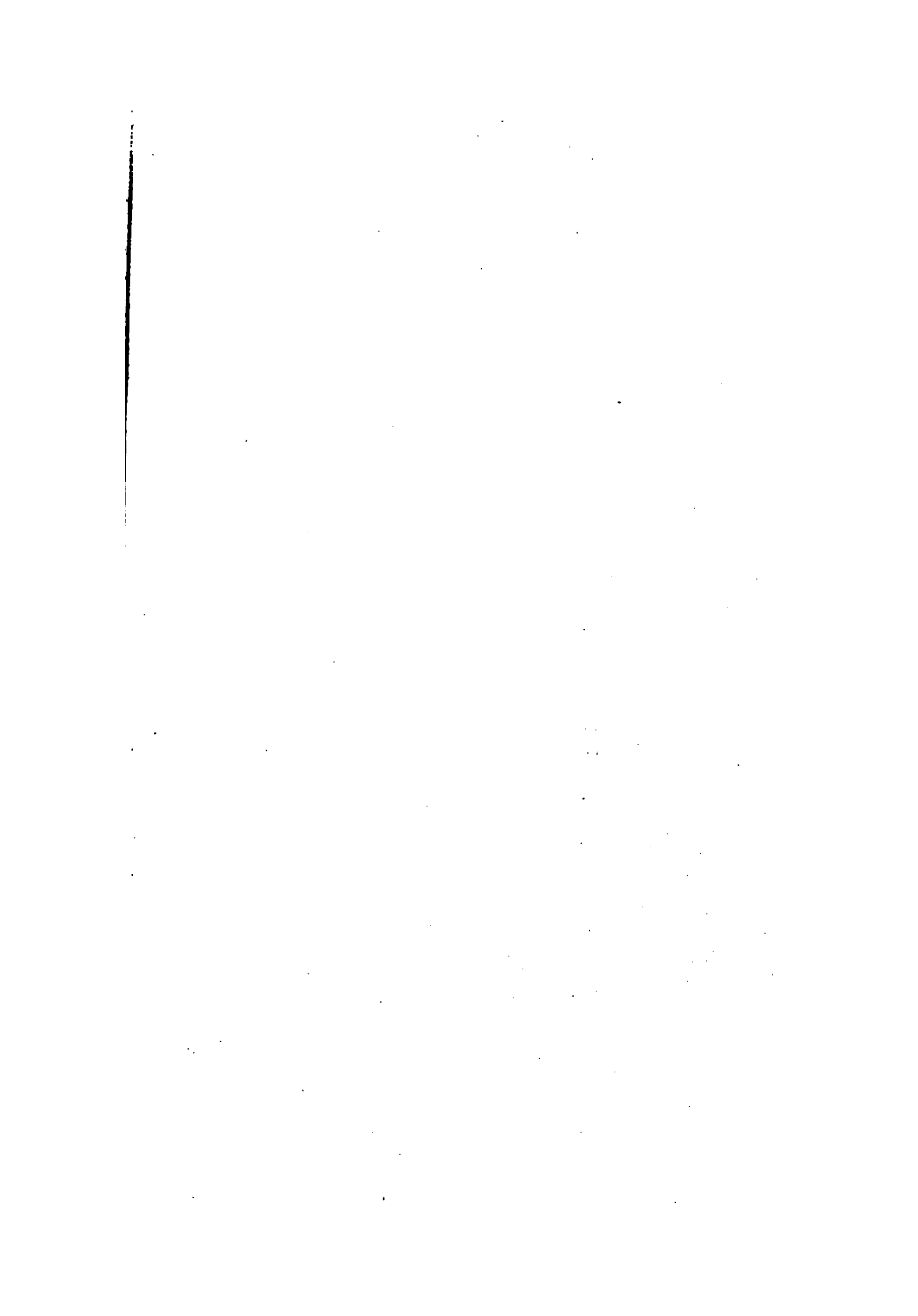
I bambini che avevano udito, applaudirono, e la donna baciò quello che teneva su le braccia, e il vecchio baciò quello che teneva per mano;

e il gruppo felice si allontanò ridendo e parlando, così che Alessandro sentì per molti passi nella quiete squillar quelle risa e suonar quelle liete parole alle sue spalle, mentre con passo fiacco scendeva la china. Quando quelle voci furono cessate egli udì dietro di sè, ma ancòra lontano, uno scalpiccìo confuso e a tratti un canto di donna, e non si voltò; ma il canto e i passi si avvicinavano ed egli vide un asino carico d'erba fresca, condotto per la cavezza da una donna alta e vigorosa senza fazzoletto in capo; e la donna che anche cantava e conduceva con la destra il ciuco, teneva al collo, reggendolo col braccio sinistro, un bambino grasso e roseo che dondolandosi secondo il ritmo del passo e dell'acuto canto materno agitava in alto un ramoscello di biancospino fiorito. Alla vista del vecchio i sopravvenuti tacquero, la donna augurò la buona sera timidamente, il bimbo riposò la mano che teneva in atto il biancospino; ma appena si furono dilungati di pochi passi, ripresero il canto e il gesto festoso, e, voltando per un viottolo, entrarono pei campi sotto le viti e gli olmi nella lieve bruma violacea della sera.

Il vecchio era sempre più debole, per un minuto dovè fermarsi a capo del viale, sopra un sedile presso le rose. Mai si era sentito così fievole, gli pareva che se quella donna passandogli vicino con quel suo passo valido avesse seguitato il canto acutissimo, egli sarebbe stato atterrato come da un soffio magico. Si sentiva lieve e tenue, come una cosa incorporea che pure avesse un' anima solo per accogliere tutta l'infinita pietà di sè stessa. Tutto era immobile e tutto taceva; se qualcuno avesse gridato, se un albero alla brezza avesse oscillato, se da un fiore fosse caduto un petalo, se una minima parvenza al suo cospetto fosse mutata egli era certo di cadere spento, come una tremula minima fiammella esposta ai capricci dell' aria libera. Si scosse per rialzarsi, chè sentiva il freddo repentino su le spalle, su gli occhi, e volle cogliere, tremando, una rosa per odorarla e riconfortarsi. Ma quando accostò la bella rosa tutta aperta e fragrante alle sue nari aride non riescì a percepire il minimo effluvio d' odore. Nulla. E un'altra ne colse e anche quella non ebbe profumo; e un'altra e un' altra, angosciosa-

mente. E sempre in vano! Egli non aveva più il potere di sentire i profumi dei fiori, delle erbe fresche su l'immensa valle rinverdita allora! Egli cominciava sensibilmente a morire, *vedeva morire sè stesso*. Mai più per lui una rosa avrebbe dato il profumo dilettosissimo mai più! E camminò verso la casa disperato, aspettando la morte del resto del suo corpo agonizzante, quasi andandole incontro; camminó innanzi sul viale erboso, calpestando le rose strappate allora ai rosai, le vane rose.

Entrò nel suo studio ancora non illuminato; alla rara luce le cose smorte gli sorridevano con quel sorriso pallido che hanno talvolta i visi degli infermi.

INCUBI DI TENEBRE
E
INCUBI DI LUCE.

III.

Aveva paura della notte e l' oscurità sempre più densa lo toccava, lo urgeva quasi escludendo l'aria. Non osando chiamare per i lumi, non osando muoversi per accendere una candela, sempre chiuso nell'incubo maniaco che ogni movimento potesse spezzare il logoro filo di vita, indugiò voltandosi un poco di qua o di là a veder le tenebre arrivare fitte, far cenni di silenzio da ogni lato. Il gesto scomposto della cupida vecchia sul letto (guizzavano le rondini nere sul cielo bianco, con strida acute lunghissime), la placidità del binubo grinzoso e orgoglioso, della sposa giovine e dei figli palliducci vestiti di color di rosa, la baldanza della contadina che stor-

nellava e del bimbo che agitava negli ultimi bagliori del giorno la rama bianca al ritmo del canto materno: quei volti e quei gesti riapparivano ancora nella mente di lui più tenui, più tenui come i cerchi vieppiù lontani intorno a una pietra gittata in acqua morta; e lo sgomento per le tenebre che si addensavano, che lo toccavano lo toccavano ormai, occupava le pause delle memorie. Vide al di là dei vetri le figure degli alberi affievolirsi, i monti vaporare, alta sui monti una stella tremolare, su la costa di Poreta un fuoco giallo fermo apparire come un segnale sconosciuto (era nella radura delle due quercie uccise?); poi guardò dentro e distinse male gli oggetti meglio noti.

In quella sospensione dell' anima, mentre il respiro si affannava, egli pensò: « È proprio la notte che scende, ovvero sono i miei occhi che perdono il poter visivo, come le mie narici hanno perduto l'olfatto? » E distese la mano verso la prossima tavola e, quando ne sentì il ciglio saldo freddo e liscio come sempre, il terrore crebbe; le sensazioni dei varii organi nel cervello anemico si con-

fondevano e come un folle egli si diceva: « La tavola è qui rotonda, solida, fredda come oggi, gialla come oggi: io dalla mia poltrona non la vedo più, pure essa non è mutata; dunque è mia infermità ». Nel bujo si alzò e andò intorno brancolando su tutti i mobili, su tutti i gingilli, come un cieco che voglia ansiosamente riconoscere un volto caro. La debole anima sua s'inchinava su le tenebre sempre con maggiore densità affluenti a sommergerlo, così come un fiore esile appassito si inchina morendo sul margine del torbido fiume corrente. Quando fu presso la porta, in un impeto di paura, la schiuse e con voce strozzata chiamò:

— Luisa! Luisa!

Le tempie battevano, battevano visibilmente, le labra pallide restavano dischiuse, gli occhi aperti smisuratamente, le mani tese innanzi quasi a respingere le tenebre mortali; il petto ansava sotto i panni che il vecchio con le tremule mani si apriva rabbiosamente. Così Luisa trovò il padre, quando accorrendo alle grida entrò, recando alto nelle mani un lume a due fiamme, d'ottone riscintillante.

Quando ella lo ebbe riconfortato con tre goccie del miracoloso liquido d'oro e quando anche la sovraeccitazione del sangue ebbe ceduto, Alessandro Zeno scese con la figlia nella sala da pranzo e assistette sorbendo qualche cucchiajo di brodo, alla cena di lei e del nipote. Dopo cena, in apparenza riconfortato, indugiò a chiacchierare di futili cose, finchè, essendo venuto il medico, risalì in camera con lui e con un servo. Il medico lo rimproverò di essere rimasto fuori fino a sera e, per timore che nella notte le fitte del reuma addolorandolo gli agitassero il cuore, unse le consunte ginocchia del vecchio con un grasso saturo di un qualche oppiato e le fasciò con spesse bende di lana. Poi, avendolo fatto coricare , lo lasciò. Dopo poco, nella stanza accanto, un servo sopra un letto posticcio venne a dormire, pronto ad accorre ad ogni pericolo nella notte. Verso le dieci tutta la villa era quieta, e il vecchio vegliava sperando ancora di udire dai campi o dalla casa o dalla via qualche ultimo suono di vita.

Adesso egli era il solo uomo sveglio nella

placida notte campestre, i suoi occhi vigilavano le tenebre diffuse su tutta la valle silenziosa; e, conoscendo da molti anni tutti gli abitanti dei dintorni, egli si compiaceva nella solitudine a figurarseli addormiti nelle loro stanzuccie o anche su l'aja (l'aprile era tepido), affranti dalle fatiche diurne: quello bocconi sul pagliericcio nella stalla calda pel fimo e per l'alito delle bestie, questo su nell'ampio ed alto letto coniugale presso la moglie (alcuno forse in quel momento amava); quello sotto una coltre logora supino sopra un mucchio d'erba secca, dietro un alto pagliajo da continui eguali tagli ridotto in quella stagione presso allo stollo, questo — un mendico viandante — nel fienile del macellajo a mezzo villaggio accolto per carità, estenuato dal cammino, coi piedi callosi e polverosi e gli abiti in brandelli; una donna giovane nel casale di faccia, sola in una stanza che agli angoli aveva mucchi di frumento e di granturco e sacchi di farina e fra i due travi aveva grappoli d'uva secca appesi a pertiche esili e storte, una vecchia nel casale più lontano verso la ferrovia, giacente tra due nepo-

tini nudi abituati al faticoso ansante respiro della nonna; i bambini biondi del maestro soli nel lettuccio di ferro chiuso dalle grate, nudi fuori dei lenzuoli scomposti, il vecchio cieco nella casupola in fondo al giardino, affidatosi al sonno perchè tutti a quell'ora dormivano non perchè agli occhi suoi spenti la luce potesse più apparire e disparire.

E il vecchio si compiaceva a penetrare nelle case note, nelle stanze note, udiva i respiri varii e sentiva il lezzo dell'aria chiusa: giunse alla casetta di guardia su la via ferrata. Dormiva la vecchia amante, non sul letto dove invano si era gittata per tentar lui, ma sul materasso sporco della stanza terrena dove la sveglia lucida e nuova dava nel silenzio il continuo metallico palpito; dalla soglia della porta traperta per udire il romore dei treni sopravvenienti splendeva fuori sul terreno ghiajoso fino ai binarii lucidi il triangolo rosso della lanterna: dormiva la vecchia amante in atto scomposto e Alessandro Zeno pensò l' ombra violacea sotto gli occhi chiusi di lei. Ritornava il ricordo fastidioso del pomeriggio, ed egli quasi a scacciarlo, rivoltandosi nel

letto sentì le bende di lana intorno alle ginocchia.

« Ella, ella ancora può amare, ella ancora può stringere tra le valide braccia sul petto ansante un uomo che goda e la prema e la baci avidamente. Io sono infermo, impotente, fasciato da bende medicali sostenuto da cordiali acuti come veleni, io che l'ho pure amata e molto amata, io che l'ho tenuta fremente sotto il mio bacio umido, io che ho domato le sue reni salde, ho saziato le sue brame franche come quelle d'una giumenta. Mai più! Mai più! Lo so, lo rammento: pochi giorni fa, meditando presso il fuoco, nel tempo della pioggia, ho disprezzato quelli anni sensuali e bestiali, sono stato orgoglioso della mia canizie, della mia fralezza presente che mi pone in un ideal trono rispettato concordemente da tutti. Ma non è ridicolo che io sia orgoglioso di non avere quello che non posso avere? Non è un pietoso infingimento fatto a consolare me stesso? No: io voglio essere con me stesso sincero. Il corpo che io disdegno non è più mio. Quella reliquia del mio corpo che ancora alimenta la fiammella vitale non

mi tiene con le sue pene soggiogato anche più e anche meglio di quello che l'antico corpo sano vigoroso agile bramoso tenesse me giovane? E i giovani che io biasimo, che io disprezzo come una razza inferiore meno atta a speculare e a fissare il cielo alto e sereno, non sono in fatto invidiati da me affralito e senescente? Essi hanno il diritto di deridermi, di mostrarmi a dito, beffeggiandomi come un mendicante che dica vano o dannoso il lusso, come una laida femmina che gridi la croce contro le donne belle, come un innamorato respinto che calunnii vigliaccamente quella che non lo guarda, come un cristiano rozzo che si flagelli e accusi di turpitudini le nudità e le bellezze pagane non intese dal suo piccolo spirito pietoso ».

Alessandro Zeno provava una voluttà intensa a strapparsi dall'anima sanguinosa quei veli di ipocrisia, nel bujo profondo e solo; era come la notte prima del funerale a Roma quando al lume roseo della lampada notturna aveva guardato il suo fiacco corpo rugoso e ingiallito. E, nel dolore violento, una fiamma di desiderio tutto vano e intellettuale lo investì:

« Perchè non ho amato allora di più? Perchè non ho goduto allora tanto, tanto, tanto di più? Per quale utopia di onestà non sono corso dietro a tutte le donne, non mi sono inebbriato a tutti i vini, non ho odorato tutti i fiori scarlatti, non ho veduto e saputo tutte le bellezze e le laidezze del senso? Sciocco, sciocco! Ho conservato pel domani quello che dovevo godere nell'ora fuggente poi chè il domani era il principio della morte. Sono stato onesto per fare il piacere della maggioranza degli altri uomini, non per fare il piacer mio; ho sinceramente rifiutato tutto me stesso su le fittizie norme di onore e di onestà che l'ipocrisia degli uomini ha create per velare la verità. E adesso è tardi, adesso è finito; adesso io insegno quelle norme di ipocrisia ai giovani solo per vendetta, così da renderli artificialmente deboli e schiavi come io necessariamente sono. Dovrei loro gridare: — Godete, godete liberamente, sanamente, vigorosamente, nudi e belli al sole pieno, finchè la vostra pelle senta l'ardore del sole; godete e ammirate tutti i piaceri della vita perchè l'uomo è nato per godere non per soffrire,

per addestrare il proprio corpo e fortificare la propria mente verso il piacere non per flagellare quello e umiliar questa verso il fango e l'annientamento della falsa morale; godete e tutti i sensi, incitati sapientemente dalla volontà superba, si sferrino a toccare le calde donne belle, a odorare i freschi fiori, a udire le soavi musiche, a gustare i dolci sapori, a vedere le belle forme delle cose e degli uomini. Invece io predico la mortificazione, perchè sono morente, chiamo come per maleficio la nebbia perchè non sento più il sole. Perchè Cristo predicò l' umiliazione essendo giovine, e compiacendosi nell' amore e nelli unguenti odorosi di Maria maddalena? Falsità, falsità. Eppure io devo vivere in quella falsità, se non voglio che la reverenza intorno alla mia canizie e alla fralezza mia cada ad un tratto tra le risa di tutti. E nessuno dei giovani, nessuno dei nemici intende gl' infingimenti nostri, nessuno di essi che sono i più forti ci rivela e ci accusa e ci condanna alla morte poichè siamo inutili a noi e dannosi agli altri? »

Come un infermo che prema la sua piaga

dolorosa perchè nello spasimo i nervi esasperati sfuggano quasi il soffrire, egli si martoriava, si pungeva, si dilaniava, si derideva tra sè e sè crudelmente, e in quella improvvisa franca rivelazione delle sue ipocrisie e della sua reale miseria trovava temporaneamente sollievo. Fu per poco, chè le figure dei nemici evocate intorno a lui dalla fantasia suicida presero tale consistenza minacciosa che egli si trovò dinanzi ad esse affranto e paurosissimo e implorante senza aver più la forza di ricacciarle lontano così come le aveva primamente evocate. Egli udiva in allucinazione gli urli e le beffe, vedeva le loro mani tese, i loro occhi folgoranti sotto le ciglia contratte, sentiva l'alito caldo vicino soffocante; e in quel terrore un pensiero balenò nella notte della sua anima: « Io sono il solo uomo sveglio in tutta la casa, in tutto il villaggio, in tutta la valle. Io sono solo, tutti sono chiusi nel sonno e non udirebbero le mia grida d'allarme. I miei occhi soli stanno spalancati a bere le tenebre micidiali, a vedere il vuoto nero... il vuoto... Queste tenebre sono veramente vuote? O non sono nere e vacue che

per gli occhi umani? Qualche cosa, qualche spirito non sensibile dagli organi miei vive e s'agita in esse come in suo naturale elemento? » E il pensiero sostò ed egli si levó sul gomito aguzzo. Ardeva una piccola lampada sul canterano dietro uno specchio, e fuori d'un piccolo cerchio giallastro, non irraggiava luce, appena suscitava i contorni delle cose incerti come spettri.

Alessandro Zeno discese dal gran letto cautamente, quasi temendo di richiamare l'attenzione di qualcuno e andò presso la lampada. Lì, al chiarore pallido prese la fiala del veleno che aveva il color della luce, prese un pezzo di zucchero, e attento diritto nella lunga camicia bianca, con le dita tremule vi lasciò cadere tre gocce e lo ingojò celermente; poi ricadde sul letto aspettando il consueto prodigio.

La vita e la superbia tornarono subito, trasfigurandolo; e gli si rappresentarono i pensieri d'una sera tra le prime sere dopo la sua venuta in città: « Non voglio, non voglio che nulla sia profanato qui dentro, quando io sarò scomparso; tutto dovrà scomparire

come per un incendio portentoso. Io resterò solo, ultimo a morire. L'ultimo uomo! Si, io sarò quello e vedrò l'ultimo sole calare e saprò che la terra si infrangerà con me e che nessuno mi soppraviverà per trar profitto da quel che io seppi o ebbi, e per dimenticarmi. Non sarò dimenticato: ecco il gaudio più che umano di me ultimo uomo! Io vedrò morire il mondo e sarò per questo simile a Chi l'ha creato! In me tutta l'umanità rivivrà per un attimo come nella mente d'un naufrago tra l'onda che giunge e quella che lo spinge per un attimo torna la visione di tutta la vita vissuta ». Batteva il sangue nelle pallide tempie, restavano gli occhi tutti aperti verso il giallo cerchio intorno alla lampada.

« Io saprò tutto quello che è stato saputo, rivedrò negli occhi superbi di solitudine tutto quel che è stato veduto. Io, l'ultimo, sarò il vincitore supremo perchè tutti gli altri uomini, tutti i nemici miei saranno morti al mio conspetto, prima di me. Io l'ultimo su la terra desolata, guardando gli astri lontani! Certi astri saranno veduti altro che dagli occhi miei perchè la luce loro non sarà giunta fino

qua giù in tempo per essere goduta dagli altri.»

Diminuiva il pulsar delle tempie, cedeva il calore febrile. « Ma con quella luce d'un nuovo astro, che verrà? Se una gente diversa, in quell'estremo punto, per ignote vie (forse su la nuova via dei raggi candidi) venisse con ignote armi a conquistare la terra ingombra di ghiacci e di ossami? Una gente diversa, giù da astri ancora ignoti, una gente terribile innumerevole senza alcuna somiglianza con l'uomo fuor che nell'amor della conquista e della dominazione? Perirà l'uomo, ma la terra resterà; e se la terra anche perisse, periranno gli altri pianeti, perirà il cosmo? »

Si rallentava il respiro del Vecchio, si gelava il suo corpo, si affralivano i muscoli ritraendosene il sangue, calavano le palpebre sbianche; ed egli cadde nel sonno profondo come uno che cade in una tepida acqua stagnante, per annegarvisi.

Quando al mattino egli riaprì gli occhi e distese tra i tepidi lenzuoli il povero corpo irrigidito, udì dal giardino salire suoni di voci garrule come di bambini che sotto alle sue finestre ridessero e parlassero, e prima di

chiamare il servo discese dal letto e si avvicinò ai vetri e ascoltò. Diceva uno dei figli di Bastiano (e il fratello e Gino talvolta lo interrompevano festosamente e curiosamente):

— E l' Orco era vecchio e secco e aveva una barba bianca di sette ciuffi bianchi; ed era tanto vecchio che non udiva più nemmeno il fragore del tuono; ed era tanto secco che dovunque appoggiava i gomiti lasciava un'orma fonda. Pure ancora gli piaceva la carne dei bambini e ne mangiava tre al giorno, uno all' alba per colazione, uno per pranzo quando il sole era in mezzo al cielo, uno al tramonto per cena.

— Era molto vecchio? Più di papà? — disse il fratello del bambino che raccontava.

— Più di nonno? — disse Gino.

— Più di nonno tuo, sì. Dunque Camicetta bianca, sebbene avesse avuto il bacio della Fata Viola, piangeva e tremava in ginocchio avanti a lui. L' Orco le disse: — Io non ti posso mangiare se tu rispondi alle mie tre domande, perchè t'ha baciato su gli occhi la Fata Viola. Montami su le spalle e parlami vicino alle orecchie. — E Camicetta bianca

montò su le spalle altissime dell' Orco, secche e fredde fredde, e ci si mise a sedere: l'orecchia, accanto a lei, era grandissima e tutta ispida di peli bianchi. L' Orco le domandò: — Perchè nasce il sole ogni mattina? — E Camicetta bianca, pronta perchè la Fata Viola nel cuore le suggeriva la risposta, disse: — Per fare invecchiare l' Orco. — E l' Orco le domandò: — Perchè nascono i fiori dalla terra? — E Camicetta bianca: — Per uscir fuori dal fango. — E l'Orco ancora: — Perchè tira il vento? — E Camicetta bianca: — Per portarmi lontano dall' Orco brutto. — E Camicetta bianca diventò a un tratto leggera leggera e s' alzò nell' aria come una piuma, e mentre l'Orco bestemmiava volò via verso il castello della Fata Viola.

I bambini ridevano, il vecchio attraverso le persiane li vedevà nel sole al bel pricipio del roseto vestiti d'abiti chiari.

LA SENTENZA SCRITTA.

IV.

Diceva la lettera di Andrea che il padre ritrovò nella sacca da ricamo di Luisa: « Tu mi dici che il babbo è molto abbattuto e che in questi due giorni gli accessi d'angina sono stati più frequenti e violenti. Tu credi anche che egli te ne nasconda qualcuno, e da sè prenda la dose del nitrito d'amile; conta i pezzi di zucchero che lasci nella sua camera e saprai la verità. Ho domandato a molti amici dottori notizie di questo nuovo medicamento; tutti lo giudicano ottimo ma pericolosissimo; una dose esagerata o una dose superflua può in un organismo debole come quello del babbo avere effetti perniciosissimi. Badaci tu. Io sarò a San Giacomo domani

l'altro chè voglio prima terminare il ritratto di quella olandese che tu sai e voglio conchiudere la vendita dei due pastelli del Clitunno. Se questa vendita va come voglio io, ti porterò in regalo l'abito viola che ho visto da Pontecorvo e del quale ti ho parlato ultimomente; è semplice e acconcio pel mezzo lutto. Io non ti voglio più vedere vestita a nero, in campagna, adesso che è primavera. Sono fiorite le rose gialle, sotto le finestre del babbo? Bada che l' odore acuto non lo disturbi nel sonno. Quando avrai l'abito lilla, ti farò un ritratto grande all'aria aperta, su lo spiazzo davanti a casa così che il verde tenuissimo del prato ti accompagni nello sfondo fino a mezza vita e poi incominci il roseto fiorito e chiuda il quadro senza che v'apparisca nemmeno un lembo di cielo. Chi guardando la mia sorella così giovine e rosea sul prato verde, nella luce piena, contro i rosaj non sentirà — senza vederlo — l'azzurro del cielo e la giocondità del sole d'aprile? Tornerò dunque dopodimani, farò tutto il possibile per tornar dopodimani e porterò con me il pastello della mamma terminato. Sarà un

conforto per il babbo. Tu mi dici che egli è taciturno e, se parla, non parla mai di lei: è che egli la ha nel cuore sempre e si consuma e si spegne così, lentamente, per amore di lei. Conducilo a passeggio spesso. Tu ridi a proposito della mia olandese e non hai torto; è una *Estetica* benedetta che mi si presenta sempre con un mazzo di giaggioli o di gladiole o di gigli o di martagoni nella mano destra, e atteggiandosi alla Viviana di Dante Gabriele mi recita di quando in quando nel suo perfettissimo e lentissimo inglese, durante la seduta, qualche strofa della *Blessed Damsel.* Se il babbo non stesse così giù, te la porterei a San Giacomo, insieme a sua zia, s' intende! Per fortuna, se ne va in Grecia a giorni; la vedrò al ritorno e quando risalirà verso il nord, se il babbo starà meglio, le faremo fare una sosta nell'Umbria e più specialmente a San Giacomo: la cappella dello Spagna e le fonti del Clitunno sono due bei pretesti. Addio. Baciami Gino tanto tanto; ti raccomando il babbo. Tu prenditi un bacio sui capelli, *olens rosea soror mea.*»

Il vecchio aveva riletto due o tre volte la

lettera gaia dove i tristi pensieri su la malattia di lui ravvivavano per contrasto la spensieratezza e la baldanza delle altre parole, poi la aveva riposta nella sacca e si era allontanato furtivamente, percosso da quella real prova delle sue meditazioni. Il figlio lo guardava con pietà, solo quando era stanco dei diletti che la sua arte e i suoi amori gli davano; adesso sapendo quanto più basso fosse caduta negli ultimi dì la salute del padre, indugiava a Roma per vendere due pastelli, comprare una bella veste alla sorella, e finire il ritratto d'un'ignota (e aveva finito allora il ritratto della madre morta!) che lo allettava con parole, con abiti, con carezze oscene. Ma questa sua noncuranza era minima al confronto del sacrilegio che egli aveva in animo di compiere conducendo, nella villa santificata dalle memorie d'una morta, quella frivola civetta biondastra contaminata chi sa da quante mani e da quante labra!

Come di consueto, egli vedeva sotto un'apparenza sensibile quei profani penetrare nella stanza di lui impotente a difendere le pallide reliquie sacrate, penetrarvi ridendo abbigliati

di vivaci colori, toccare senza cura i ninnol disusati e deriderli, sedersi con atti scomposti sui divani scolorati, aprire al sole e all'aria libera del maggio le finestre donde si involavano dolci fantasmi spauriti, mettere fiori rossi freschi odorosi nei vasi logori che da tanto tempo erano rimasti vuoti, e finalmente (qui il vecchio tremò come per uno schiaffo) aprire il pianoforte che era rimasto chiuso per tanti mesi, custodendo nel suo alvo di legni levigati, nel suo cuore di metalli armonici gli ultimi sospiri delle melodie suonate con lentezza da Nannetta, nell'ottobre estremo.

Quello che una sera, tra il terrore del fatale prossimo oblìo, aveva pensato, diveniva realtà. Che poteva fare? Come poteva lottare? Non riesciva a distinguere in quelle vivide scene di dissipazione imminente la sua propria figura; non scorgeva tra quei festosi gruppi ridenti sè stesso: eppure si sentiva presente ai loro atti e alle loro parole. Certo gli pareva di essere uno spirito dotato di ogni facoltà sensoria pure essendo sprovvisto di un corpo sensibile agli altri; egli udiva le risa ed i conversari galanti, vedeva i gesti

di profanazione, sentiva anche i contatti e gli odori di quelle carni giovani, di quelle vesti seriche, di quelle musiche giocondissime, ma non aveva nessuna potenza per impedire per un solo istante ai nuovi noncuranti venuti l'opera maledetta. Era uno spirito presente e doloroso, e cercando i mezzi migliori per tener lontano quelle minacce, proponendosi anche di proibire chiaramente ad Andrea quel progetto, per uno sdoppiamento nuovo presentiva che egli non sarebbe stato capace di farlo, che non sarebbe *più* stato capace di farlo.

Vide Luisa contare ogni mattina i residui pezzi di zucchero, la udì anche parlare di un ritratto che Andrea aveva in mente di fare a lei, vestendola di una veste violetta, in mezzo al prato davanti alla villa sopra lo sfondo dei rosaj fioriti, al sole; ma mostrò di vedere e di udire quelle cose per la prima volta e dissimulò ogni dispetto.

Dopo tre giorni Andrea venne e sùbito gli domandò tante notizie su la sua malattia gli dette tanti consigli, gli ripetè tanti pareri

di medici romani appositamente consultati che il vecchio finì per confidare a sè stesso nel suo scetticismo feroce: « Egli vuol essere ben sicuro del tempo della mia morte ». Sùbito un pensiero, che coordinava la lettera e le presenti domande del figlio, gli lampeggiò dinanzi con tanto bagliore da accecarlo: « Per maggio, pel tempo in cui egli condurrà qui la sua amante, io non sarò più vivo. Lo sentivo bene, leggendo la lettera di lui. Io non sarò più vivo, il mio spirito assisterà al sacrilegio che essi compiranno ma il mio corpo finito non potrà impedire nemmeno una delle loro brutte parole, e nemmeno uno del loro laidi gesti. Allora *io non sarò più vivo* ».

E tanta fu la sicurezza di quel decreto balenatogli innanzi sul fondo oscuro delle meditazioni dolenti come scritto in caratteri di fiamma, che egli ne fu quasi riconfortato, sentendo finalmente tra i dubbii vorticosi un punto saldo cui afferrarsi disperatamente.

LA FESTA DELL'AGONIA.

V.

Due giorni dopo il ritorno di Andrea cadde la festa di Alessandro Zeno. Egli che non aveva più in quei due giorni avuto accessi cardiaci, sembrava un po' meno stanco e tenebroso. La sera, a cena, Luisa gli annunciò quella festa:

— Domani è il tuo genetliaco.

— Domani?

— Sì, e ho scritto a Emilio Assueti perchè venga a tenerci allegri. Gino ha invitato i due bambini di Bastiano che sono molto quieti e puliti, e faremo un bel pranzo per rallegrar te. Lasceremo aperta la vetrata che dà sul giardino, e dal tuo posto vedrai il fusano fio-

rito e il sole... Nel pomeriggio andremo in due legni al Clitunno...

— Luisa, no! Mi pare che ancòra...

— Sta zitto, sta zitto. Tu devi accettare per amor nostro. Tu esci poco, parli poco, non sorridi più mai. Domani ti faremo almeno per un momento sorridere. Pensa: Emilio Assueti, tre bambini vestiti di celeste e di color di rosa, tanti fiori... Poi Andrea ti prepara un bel regalo...

Il vecchio capì che il dono del figlio sarebbe stato un dono assai triste, — il ritratto della madre morta, e si rabbujò ancòra, negandosi.

— No, è presto.

E Andrea, seriamente.

— Non è troppo presto, perchè tu non stai bene e noi vogliamo distrarre te, non noi, dal continuo ricordo del passato. Questa è la sola causa del tuo male. Tu devi accettare il progetto di Luisa, come accetti di prendere il tuo nitrito d'amile. Del resto vedrai, sarà una medicina meno violenta e più dolce.

E Luisa, urgendo:

— Accetti, è vero? E poi Emilio e i ra-

gazzi di Bastiano già sono invitati, il dono di Andrea è pronto, i fiori sono fioriti... Spero che anche qualche lillà per domani mattina sarà sbocciato, i lillà che piacciono tanto a te.

Il vecchio rammentò che i lillà piacevano a Nannetta, tacque come acconsentendo; nell'intimo animo si disse: « Così interromperò la disperazione mia. Voglio provare ancora per l'ultima volta di attaccarmi a quello che è vivo, odoroso, colorito, giocondo. Poi... »

Levandosi, il servo gli portò qualche telegramma di augurio: uno di Ansidei, uno di Sarti, uno di Giovanni, uno di Giorgio che era a Parigi. Nessuno accennava al lutto recente, anzi gli auguri ostentavano un oblio gioioso di ogni cosa triste; e il vecchio leggendo le bianche strisce vergate di lettere turchine si confermò nel proposito di quella ultima franca prova cui egli si sarebbe affidato con tutte le sue forze streme.

Quando scese nella sala da pranzo per la prima colazione, si sentiva valido ed era sorridente. Cercava per volontà di aprire bene gli occhi alla luce limpida, alle reverenti feste

dei servi che vennero a incontrarlo. E quando apparve Gino in braccio a Luisa e aguzzò le piccole labra rosee a baciare il nonno su la fronte esangue e tese la mano pura a offrirgli un gran mazzo di lillà, egli rispose al bacio e ringraziò. Lo sconforto violentemente cercò ancora di abbatterlo nel pianto quando, accostando alle nari esauste i fiori violetti, non ne intese alcun profumo più; ma le liete voci lo circondavano, i lieti volti raggiavano amore ed egli escì nel giardino sereno come un martire, seguìto dai suoi fedeli.

Andrea e Luisa andarono ad incontrare Emilio Assueti che doveva tra poco giungere da Spoleto. Vennero i bimbi dell'opsigamo e baciarono Gino e si inchinarono al vecchio. Questi si sedette dinanzi alla villa, nel tepore del sole aprilino, guardando i bambini che giocavano ai cavalli su e giù pel viale delle rose. Tutti i ligustri che dietro la siepe del roseto sorgevano non molto alti, erano fioriti e davano un odore acutissimo che rammentava il colore azzurro; le due acacie basse dietro i cipressi in fondo al viale anche erano cariche più di fiori che di foglie e spesso ca-

devano i fiorelli bianchi lentamente, smovendo dai corimbi penduli onde di profumo più pallido di quello dei ligustri. Dietro la siepe a destra, in mezzo al vigneto basso, si torceva un mandorlo vecchio adorno di molti fiori bianchi e di rare piccole foglie, e il tronco sembrava quasi doloroso ad esprimere dalla nera corteccia squamosa quei splendidi fiorelli senza gambo e quelle gemme di foglie. In fondo al viale, dove correvano i bimbi gridando e suonando una loro acuta trombetta e scuotendo i sonagli delle redini, in fondo al viale oltre il termine segnato dai due cipressi ineguali, era la strada bianca deserta, poi un'altra siepe, poi null'altro da presso: solo in alto i monti turchini nitidamente iscritti sul cielo chiaro. E fuor da essi s'avanzava Poreta verde.

Alessandro Zeno era seduto presso il muro della villa, sotto le sue finestre, e il muro appariva stinto dove non era coperto dal bel manto rinnovellato delle rose rampicanti non ancora fiorite. Il sole lambiva i piedi del vecchio che guardava cercando di liberare la migliore anima sua dall'inviluppo logoro del

corpo per affidarla all' aria luminosa vivace odorosa, come il vecchio mandorlo faceva germinando dalla corteccia screpolata i candidi fiori al sole. E tendeva gli occhi alla strada che lo abbagliava, al di là dei cipressi, e teneva l'udito pronto ai suoni, ai canti, alle grida, e schiudeva le labra all'aria tepida che aveva quasi un sapore, e tentava anche di cogliere al passaggio un effluvio più intenso che venisse dalle acacie o dal roseto, dai ligustri o dal mandorlo; ma questo era invano.

Non rammentava una primavera così limpida, così innocente, cosi lieta, non aveva mai veduto una tal comunione di serenità feconda tra cielo e terra, tra il verde nuovo e l'azzurro chiaro. Per certo in tutti i mondi lontani, al di là del bagliore del sole fiorivano rose belle e donne belle e rigogliosi bimbi, chè la festa della terra era divina come un segno visibile di un gaudio infinito emanante da un sereno Iddio altissimo su tutti gli astri luminosi, su tutti i cieli turchini, su tutti i sogni fecondi di realtà.

Si compiaceva a numerare tutte le parvenze

di giovinezza, e tendeva l' anima sua migliore perchè fra tanta vita sospesa nell'aria si riscaldasse, si rinfrancasse, si riabbellisse come un metallo logoro e incolore immerso in un bagno d'oro, come una pianta appassita immessa in un aria satura di carbonio. La speranza del vecchio esausto era grande e così ansiosa che egli a certi momenti credette di aspettare il miracolo, credette di aver veramente ritrovato la favolosa Fonte di giovinezza. Vide l'apice del cipresso più alto agitarsi come per un soffio di vento, poi vide muoversi le cime dei ligustri e cadere dai corimbi delle acacie più spessi i fiorelli, presentì l' onda di odore che avrebbe dovuto venire a frangersi sul volto suo, sul vecchio muro della sua villa; e in realtà, quando il soffio leggerissimo passò sull'erba dello stazzo mutandone per un attimo il verde greve, egli credette di aver anche sentito un sottile profumo di molti fiori!

Escì dalla casa la governante di Gino, una tedesca piccola rossa di capelli e di pelle, vestita a lutto, recando in mano un piccolo

libro legato in cuoio nero che il vecchio sapeva essere la Bibbia. Escì correndo verso Gino allegramente, ma avendo veduto il senatore si inchinò per augurargli il buon giorno, proseguendo con passo lento verso il viale. I tre bimbi lasciarono le briglie, circondandola. Alessandro Zeno dai gesti vedeva che essi la interrogavano ed ella mostrò di parlare a lungo prima a Gino poi a tutti e tre. Infine, conducendo la piccola schiera dalle vesti rosse o azzurre, cominciò a prendere fiori di ligustro e di rose, e anche qualche più basso fiore d'acacia. Gino girando dal fondo del viale entrò nel campo tra i filari delle viti e tornò verso la donna agitando alto tre rosolacci fiammanti. Ella riunì la messe bianca e rossa in un grande mazzo, la legò con alcuni steli di grano artisticamente e la consegnò a Gino cui ella seguitò per pochi istanti a parlare con attenzione.

Così Gino cominciò a camminare dal fondo del viale verso la villa reggendo a due mani il magnifico ricolto che gli nascondeva tutto il piccolo viso, e dietro a lui i bambini di Bastiano vestiti di turchino seguivano tenen-

dosi per mano, camminando con passo misurato; in ultimo veniva la *fräulein* che per mostrarsi indifferente aveva aperto la bibbia e ci piegava su il capo rosso. Il vecchio guardava la processione infantile avanzare lentissimamente con un' ingenua solennità, e, allorchè Gino fu alla fine del viale, vide anche due pieridi bianchissime escir dalla siepe, volar senza timore sopra il gran mazzo odoroso e indugiarci su e rivolar via più in alto, sempre unite.

Gino era dinanzi a lui, al varco dell'ombra gettata dalla casa. Allora graziosamente inchinandosi, cominciò con voce eguale come di chi recita una lezione (a tratti si voltava in su a guardare la governante):

— Caro nonno, ti portiamo questi fiori colti adesso nel giardino da noi stessi come segno del nostro affetto e del nostro rispetto. Cento di questi giorni, —, e confuso chinò il capo dimenticandosi di consegnargli il dono.

Alessandro attirò a sè il nipotino, scostò dal volto di lui il mazzo d'erbe e di fiori e lo baciò su la fronte. Poi, guardandolo intensamente quasi a cogliere sul piccolo capo bion-

dissimo, su le gote rosee profumate dalla fresca messe, il segreto di giovinezza, rispose con voce tremula:

— Grazie, Gino. Grazie, ragazzi miei. Terrò questi fiori qui all'ombra, accanto a me; poi li porterò con me, su in camera mia. — E baciò anche i due bambini di Bastiano.

Quando si furono allontanati, distolse gli occhi dal bagliore del sole che li circonfondeva (aveva pensato di seguirli verso quella luce e quel calore) e immerse il pallido volto nel grande mazzo di fiori candidi dove i tre papaveri rossi fiammavano come sangue vivo. Sentì un fresco accettissimo su le gote, su le labra, ma le nari morte non percepirono alcun effluvio odoroso. Tutte le sue facoltà allora egli costrinse in quello sforzo dell'olfatto, volendo fare violenza alla morte con la volontà fortificata dalla paura; e finalmente, in un sol punto, intese un odore acuto diffondersi per tutto il cervello, per tutte le vene rinfrescandogli il sangue stanco così come il contatto rinfrescava la rugosa arida pelle del volto. Parve un miracolo. Entrava l'aroma nei suoi nervi esausti, a onde, a onde,

piacevolissimamente, immergendolo in una quietudine infinita, in un languore dissolvente dove gli pareva che tutti i sensi non rendessero che odore di fiori freschi. Tutto il volto pacificato da quel godimento inatteso sorrideva come un velo di nebbia per sole che dietro vi splenda. Freschezza e levità erano le due sensazioni concordi che, come un elisir di vita, lo ristoravano quanto il violento veleno d'oro non aveva mai potuto fare.

Ma altrettanto improvviso che quella dilagante onda d'aroma, un pensiero lo colpì, schiantando in un colpo ogni speranza. Quel profumo non era una naturale sensazione derivante dalla fresca messe bianca cui egli in estasi reclinava il volto e commetteva l'anima: era solo un'allucinazione, un ricordo che la volontà nel desiderio impetuoso di pocanzi aveva suscitato dalla memoria profonda ! Quel profumo non era di ligustri o d' acacie, di rose o di erba allora svelta. Era l'acuto odor delle fresie che egli due mesi prima aveva in un oscuro pomeriggio sentito nella camera della Morte, l'odore così acuto da rammentare stranamente quello dei fiori putridi dimenticati

da molti giorni in un gran vaso d'acqua in fondo a una stanza chiusa! Il senso era morto, la memoria implacabile dominava sola e gli si sostituiva adesso con ingannevole vigoria...

Giù dalle disperate mani del vecchio, giù dal volto sbianco che invano aveva sorriso, caddero le rame di acacia e di ligustro disperse sul prato. I tre papaveri rossi in mezzo a quel candore parvero tre macchie di sangue.

Egli guardò i fiori agonizzanti tra quel sangue sull'erba e pensò: « Per festeggiare me essi muoiono, come io morrò per segnare il trionfo e la festa dei sopravvenienti. C'è gaudio di alcuno senza dolore d' altri? C'è banchetto senza ecatombe di selvaggina e di erbe e di grani? Ci sono anche fiori se non sorti dal fimo? C'è calore senza consunzione di legna, senza combustione di ossigeni? C'è giovinezza se non sopra i cadaveri? »

Arrivò Emilio Assueti e con lui tornarono Luisa e Andrea. L'amico guardò il vecchio prima di parlargli, quasi per vedere se gli augurii non fossero una vera irrisione; e infatti Alessandro intese bene che quelle pa-

role erano infinte e troppo brevi per la loquace natura di Emilio l'ottimista.

— Se vi auguro ancora molti e molti di questi giorni, vi dico anche che voi dovete curarvi e confortarvi, che non dovete lasciarvi piombare in questa melanconia. E a che dovete pensare all'età vostra, se non a voi stesso? Qui in campagna, nella bella stagione, coi vostri figli attorno, col buon vino in grotta, coi roseti fioriti, di che volete affliggervi? Coraggio, coraggio, chè gli uomini melanconici si chiamano addosso le disgrazie per la loro stessa tristezza.

Andrea e Luisa restavano indietro guardando il padre così mestamente, che questi in una sùbita pietà di sè stesso si mise a piangere caldamente, senza gemiti. Emilio, pensieroso che le sue parole avessero mosso quel pianto, ripeteva posando la mano su le spalle del senatore:

— E perchè piangete adesso? Perchè piangete, oggi? Oggi è giorno di festa. Lasciate i pensieri tristi per domani. Fatelo per piacere vostro. Metteteci tutta la vostra volontà. Vedrete che se per un sol momento vi libe-

rerete da questi fantasmi oscuri, non ricadrete più in poter loro. Vedrete. Su, alzatevi! Arriviamo fino in fondo al viale. Alzatevi, venite a prendere un po' di sole.

Ma Alessandro Zeno restava accasciato sul sedile col capo reclino, piangendo, sussultando; intorno a lui su pel muro alto le rose rampicanti non ancora fiorite facevano una bella cornice di verde folto; davanti a lui s' erano uniti ai grandi anche i tre bambini vestiti d' azzurro e di rosa e lo guardavano attoniti senza che nel loro stupore apparisse alcuna compassione. E tutti quelli astanti calpestavano i fiori che i ragazzi avevano colto per festeggiare il vecchio. Gino per il primo ruppe il silenzio, disse tirando la veste della madre e accennando le rame abbandonate:

— Guarda, mamma, guarda! I fiori che avevo colti pel nonno.

Durante il pranzo Emilio Assueti esperimentò tutta la vivacità dei suoi paradossi e dei suoi allegri propositi per scuotere la tristezza del vecchio. Luisa, vedendo il padre così affranto e taciturno, si pentiva aperta-

mente di aver voluto fare quella festa. I bambini guardavano curiosi l'uomo canuto seduto a capo della mensa candida e fiorita, rigido nelle sue vesti di lutto. Andrea dissimulava i suoi pensieri oscuri, ma talvolta senza sua volontà si sorprendeva a fissare il padre con dolorosa attenzione, a studiarne le rughe, il pallore, l'esile collo, gli occhi spenti, la barba fatta rada, la calvizie più alta.

Verso la fine del pranzo giunse il dottore che bevve con gli altri un bicchiere di vino spumante alla salute del senatore, ma questi sentiva che quelle parole liete rendevano un suono come di una campana fessa, sentiva anche quelli sguardi che lo fissavano ansiosamente mentre le labbra auguravano un avvenire lungo e beato, e più lo addolorava lo studio che essi davano a nascondergli quell'ansia.

« Credono essi che io muoia qui, da un momento all'altro? Mi guardano come per essere pronti a sorreggermi se cadessi in uno svenimento. Ogni loro atto, ogni loro parola è simulazione o dissimulazione. Pure stamane mi sono guardato allo specchio, non mi è parso

di essere diverso da ieri o dall'altro ieri. Che anche io m' ingannassi? Che vedendo la mia immagine più volte al giorno, non discernessi più le mutazioni sue? Che da stamane essa fosse mutata? » E volle salire sùbito per interrogare lo specchio.

Tutti si mossero con lui, sebbene si schermisse.

— Verremo su anche noi, verremo nelle tue stanze, ti faremo compagnia, ti distrarremo.

Nella camera di lui le finestre erano spalancate e il sole entrava fino in mezzo alla stanza ravvivando i colori appassiti; tutti i vasi erano carichi di erbe, di fiori bianchi rossi gialli turchini che attiravano la luce. Ma due cose colpirono il vecchio che quella irruenza della luce e della vita esasperava fino alla collera. Il pianoforte che fino allora era rimasto chiuso conservando sugli avorii gialli e un po' logori le tracce delle ceree dita di Nannetta, mantenendo nel suo sonoro alvo l'ultima non sensibile eco delle ultime note, era aperto, e dalle rose dei vasi ad esso sovrapposti qualche petalo rosso era caduto su la

tastiera. Accanto allo specchio là donde fino alla mattina pendeva l'antico pastello della fidanzata, era adesso il ritratto della morta fatto da Andrea, — un disegno semplice appena addolcito da qualche lieve tono roseo e giallognolo, solenne nella sua rigidità immutabile.

Alessandro Zeno eretto in mezzo alla camera, riguardò cruccioso i fiori e il pianoforte e il ritratto, poi fermò gli occhi su questo. Sentiva la violenza irresistibile del ricordo funebre investirlo, avrebbe voluto gridare al sacrilegio, cacciare con percosse e con bestemmie i profanatori fuori dal tempio, ma comprendeva ancora istintivamente la necessità della finzione. Disse severamente:

— Chiudete le imposte. C'è troppo sole —, e non riesciva a muoversi, attirato sempre dal ritratto potente.

Aveva il ritratto una potenza ineffabile di attrazione, come un ammonimento supremo. Non era la figura della morta, ma della Morte stessa. La faccia un po' di scorcio, con le narici ombrate, gli zigomi salienti, le palpebre a metà calate sotto le quali la spenta pupilla

era fissa ad un segno invisibile e inconoscibile al miope potere nostro; e più giù intorno al collo i merletti della camicia appena con rari maestrevoli segni indicati ma così chiaramente che vi si intendeva la scompostezza di quell'estremo abbigliamento, e su la fronte ampia quelle due fezze di riccioli grigi che egli nella notte fatale aveva smosso con le sue dita più fredde di quelle del cadavere.

Tutti tacevano attorno al vecchio.

Questi si scosse pensando: « Andrea mi guarda, egli è soddisfatto del fascino che l'opera sua ha sul mio spirito », e disse con la stessa voce severa:

— E il pastello che era là?

— L'abbiamo posto nella camera tua, presso il letto.

Il vecchio non guardò nessuno, distolse come a forza gli occhi dal ritratto ed entrò nella camera da letto risolutamente, richiudendosi dietro la porta.

Appena fu lì solo, sostò ad udire se quelli della prima stanza parlavano, poi si diresse celermente verso il letto, verso il pastello, lo guardò un momento, con le mani tremanti lo

distaccò dal muro, e si sedette tenendoselo su le ginocchia proprio dinanzi agli occhi. — Com'era pallida quell' immagine! Era mai Nannetta stata così? Quando? Nessuna emozione derivava più al cuore di lui da quella figura rosea, sorridente, giovenile sul fondo azzurrognolo del parco e della fontana; gli occhi di lei non lo seguivano più, non lo guardavano più. Lo posò in cima al letto, diritto, appoggiato su la spalliera e si allontanò per vederlo anche da lungi. In vano. Egli *sapeva* che quello era stato il ritratto di Nannetta, non *sentiva* più alcuna consolazione o alcuna ferita, guardandolo. Gli occhi di lei non lo seguivano più. Pure fino a quella mattina egli aveva sentito quello sguardo che pareva escire da una tenue nebbia lontana, chiamandolo soavemente, quello sguardo che da un'anima partiva, non da occhi corporei.

E rientrò nella camera accanto. Tutti gli si fecero attorno interrompendo un loro basso conversare, ed egli si accorse che tutti gli guardavano le ciglia per vedere se fossero umide. In quella, Luisa si sedette al pianoforte, Andrea avvicinò una poltrona e invitò il padre

a sedervisi. La giovane cominciò la musica.

La profanazione si compieva da tutti su tutti gli oggetti santi! Luisa suonava una musica diletta dalla madre, il *Fabbro armonioso* di Haendel, e Alessandro si rammentò una strana figurazione che quella musica gli suggeriva in giovinezza: un merletto nero finissimo opaco, a distanze eguali ornato di tre diamanti limpidi e di tre perle nere, posato sopra un nudo seno di donna.

Emilio Assueti aveva scostato dalla tavola rotonda una sedia che da anni non abbandonava quel posto e la aveva portata verso la finestra.

Andrea aveva distaccato uno dei dagherrotipi impalliditi chiusi in quelle cornici fatte di filo nero variamente intessuto.

Il vecchio udiva la musica, guardava il ritratto, vedeva i gesti scomposti dei profani, e più dogliosamente quel ritratto e quei gesti lo ferivano perchè il sentimento eccitato dalla musica meglio scopriva il fiacco petto di lui agli insulti rudi come pietre.

Quando tutti gli estranei furono esciti ed

egli si trovò solo nella stanza satura di profumi che egli non sentiva più, tra le sedie spostate, i ritratti e i gingilli toccati o guardati dagli altri e che egli così profanati non non amava più, gli parve di esser sopra un campo di battaglia, tra uomini morti e armi infrante, unico superstite pure agonizzante. Tutte le cose di cui in quel giorno il sole impudente aveva rivelato le miserie e le rughe, tutte le care cose che i giovani in quel giorno avevano contaminate con lo sguardo o con le mani, sembrava che a lui parlassero nell' ultimo respiro: « Anche noi, amico, moriamo, precediamo te nell' oblio. Quello che adesso tu scorgi di noi coi tuoi umani e miseri occhi, non è più che il cadavere nostro. Il sole con la sua fiamma ha consunto oggi la nostra anima squallida, che s'è sperduta senza traccia negli effluvii impetuosi di tutti questi fiori fecondi e superbi, come un alito estremo si perderebbe in un vortice fatto dall' aquilone. Come era squallida e tenue l'anima nostra a te solo intendibile! Noi eravamo fatte inutili e vecchie come tu sei, ma per i tuoi occhi era naturale scorgere la pallida

luce che ancora ci scaldava, la pallida luce della memoria lontana. Essi, i violenti, sono penetrati insolentemente, e il sole era con loro, e gli odori acuti e i colori rossi erano con loro. La musica ha affievolito in te ogni spirito di ribellione e tu ci hai lasciato morire e adesso sei solo. E, quando anche tu nella tua solitudine fredda sarai morto, essi, i violenti, torneranno qui dentro e disperderanno e disprezzeranno e contamineranno anche i nostri cadaveri gelidi come il futuro cadavere tuo. E nell'evento fatale il sole, come oggi, sarà con loro. »

Il vecchio non sentiva gli aromi acutissimi che si frangevano intorno a lui come onde gioiose e scintillanti intorno a uno scoglio nero, solo e freddo.

Il ritratto della Morte guardava dalla parete presso lo specchio maculato che, quasi a paragone, rifletteva l'estenuata faccia del solitario.

Come a notte sopra un campo di battaglia tra le terrene e le celesti immagini della morte sta un superstite pure agonizzante, stava il vecchio in mezzo alla ruina.

LA REGGIA DELLA MORTE.

VI.

Quando la mattina dopo Alessandro Zeno chiamò il servo, gli apparve Andrea con lietissimo viso:

— Ti veniamo a proporre una gita. C' è Emilio di fuori. Può entrare?

E anche Emilio entrò.

— Tu dovresti venire a Perugia con noi. La giornata è calda e serena. Partiremmo oggi sotto mezzodì, prendendo il treno alla stazione di Trevi, e torneremmo dopo dimani. Verrebbe anche Luisa.

— Son troppo debole, Andrea.

— E che fatiche hai da fare? L' albergo Brufani è comodo e quieto. Adesso vi sono pochi forestieri. La gita con questo sole ti

distrarrà. Tu hai tanti amici a Perugia. Torneremo dopo dimani.

Il vecchio, abituato alla meditazione inerte, non sapeva più risolversi dal dubitare:

— Lasciatemi pensare.

I due escirono confidenti, il servo aprì le due finestre e il vecchio giacente sul letto vide per esse il cielo azzurro, tagliato da un assiduo stridente traffico di rondini, e più in basso le cime nitide dei monti che nella nebbia mattutina davano imagine di una ondulata cortina di seta turchina.

Il pensieroso rivedeva Perugia dove era stato molto prima del settanta, rivedeva la nobile città alta su i colli fertili, in faccia a due valli — quella del Tevere ricca di pioppi e stretta, quella del Clitunno e del Topino ricca di viti e amplissima. Sempre quando voleva rappresentarsela tutta da lungi, la rammentava all' alba. Spesso la aveva veduta a quell' ora mistica, tornando in vettura dalle terre di Spoleto, su per la salita di Ponte San Giovanni. All' improvviso ella appariva, vigilata dall' acuto campanile di San Pietro, stretta da mura lunghe, sul cielo pallidissimo

come negli affreschi dei suoi pittori. E dalla strada volubile ella appariva e spariva, quasi vieppiù allontanandosi ed elevandosi, su dalla costa che nella nebbia mattutina non aveva nessun vivace colore verde se non quello mitissimo degli ulivi cresciuti nel lume della luna.

Ma in fondo in fondo a quella salita, poco dopo il cupo bosco di lecci che ai viandanti fà paurosa la villa dei Baglioni, poco dopo aver passato il Tevere largo sul ponte ardito che nella forma rammenta la parabola d'una freccia lanciata in alto da una violenta balestra, era il luogo sacro che nella memoria di lui concludeva tutta la formidabile ombra della Morte.

Si discendeva nella profonda Tomba dei Volunnii per molti gradi umidi e sdruccioli. Intorno alla porta nera era un tenue germinar di capelvenere, di muschi, e da un lato stava poggiata alla parete la pietra immane che per quasi due millennii aveva ostruito la Necropoli ignota degli Etruschi. Alla luce fumosa di un torcetto si vedevano le stanze consacrate all'Unica Dea. E su l'arco della porta nella

grigia pietra viva, in figura d'un bellissimo volto ignicrinito, dai grandi occhi senza pupille, era il sole, per ammonire che la Vita domina la Morte; ed, emblemi della dominazione, erano ai lati della testa prodigiosa due spade ricurve su l'elsa breve, le quali a significare che quell' imperio era naturale e pacifico, portavano due colombe volte al sole. I piccoli sarcofagi, su cui in nobili e semplici atti di riposo poggiando sul gomito sinistro stavano le umane figure dei morti ornate di loro insegne e di loro gemme, contenevano ancora ceneri e frantumi di ossa; e alcuni dei sarcofagi avevano tracce di pitture rosse o turchine. Escivano dalle pareti qua e là teste di serpenti di porfido protese sui lunghi viscidi colli rossastri. E in ogni celletta, dal centro della vôlta, guardava una cinerea testa di Medusa di tra gli sparsi angui della chioma, giù, fissamente, vigile in eterno su le reliquie di quelli uomini morti e di quel popolo morto, con gli occhi bianchi incombenti terribili, come gli occhi di una Pazza divina.

Quello era il solenne tempio della Morte, suggellato dai più limpidi emblemi di lei, mu-

nito da una zona oscura di riti e di sacerdoti e di fedeli sepolti da tanti secoli. Alta sul colle dove si internava la tenebrosa dimora, era Perugia, la città senza colori, dove il cielo e i campi e gli edificii e le sculture e i quadri avevano una lor speciale favella che, senza scuotere il senso intermedio, illuminava direttamente l' anima con soavi mancamenti di colore fatti dal tempo o dalla maestria dei mistici artefici.

Il vecchio cui così limpidamente tornava alla memoria il sepolcro etrusco e la visione di tutta la città nella opalina luce dell' alba, temette di tornare in persona tra quelli ammonimenti così vivaci dell'al di là. Risolvette: « Io resterò qui. Il moto alla mia età è vano, nulla mi mostrerebbe di nuovo, e anche il nuovo non diletterebbe più me che non sono più suscettibile di mutazione. Io resterò qui. Ai giovani si addice il moto, perchè il corpo si rafforzi e perchè lo spirito ancòra agile e mutevole apprenda altri elementi di vita. Per me è l'immobilità, la fissa aspetazione della morte. Restando immobile io udirò i minimi soffii che la precorerranno, le minime

voci che la annunzieranno, i più sottili e ingannevoli fenomeni che segneranno il regresso, l' involuzione senile. »

E col suo abito di generalizzare ogni pensiero suo e di guardarlo da tutti i lati, come un cerusico che premendo da ogni fianco una piaga cerchi di estrarne tutto l'umor putrido, seguitò: « E questo mi conviene dire non soltanto del moto fisico, ma anche del moto intellettuale. Perchè dovrei io studiare o scrivere, se non forse le memorie della mia vanissima vita? Non sono dolori questi donde sia possibile distrarsi. A vantaggio altrui? E che mi dànno o mi possono dare gli altri in compenso? In ogni modo se scrivessi per convincere altri o insegnargli quello che io credo vero, ognuno resterebbe esterrefatto a vedere attraverso l' intrico delle mie parole sincere sprofondarsi la cupa voragine dell'anima mia; e togliendo la benda agli altri uomini, li costringerei a maledirmi e li intossicherei di morte. È meglio restare immobile. Pensare e tacere. Non fu in India un saggio che per trent'anni giacque immoto in riva a un fiume sonoro, con le gambe intrec-

ciate e il capo reclino a udire l' acqua fluire — e le liane involsero il suo corpo ischeletrito e gli uccelli nidificarono nel cavo delle sue orecchie e i ragni tesserono le tele tra i peli della sua barba e ogni senso suo fu chiuso, quando ancòra nel cervello il sangue fluiva a generare idee non sapute mai da persona viva? Quello che egli fece per serena saggezza, io farò per cupa disperazione, e resterò immobile questi pochi giorni a guardare e udire il fiume di mia vita scorrere sempre più povero e lamentevole giù per il letto pietroso, tra gli aridi argini altissimi finchè la poca acqua sia assorbita. Oh potesse in realtá farsi intorno a me il deserto, potessi io vedere i figli miei, i nemici miei allontanarsi da me anche in disdegno, così che nessuno mi distraesse dalla contemplazione del prossimo Evento! Ma essi, essi mi urgono, mi costringono a muovermi e a commovermi, mi spingono verso l' abisso, e mi obbligano per difesa ad aggrapparmi agli sterpi spinosi, alle rocce aguzze, alle arene friabili. Oh potessi essere io solo, immobile per pensare e tacere! »

Il pastello che stava ancora appoggiato sopra una sedia in vista del letto pareva che avesse quella immobilità un poco triste di chi tace pensando. Invece quell' altro crudo disegno fatto dalla incisiva mano di Andrea era un'accecante insegna della Morte, feriva, con i suoi tratti rigidi e netti come frecce, il riguardante, ne frugava i più ascosi timori, le più piccine vigliaccherie per trarle fuori su la faccia di lui e confrontarle con quel volto morto, con quella bell' opera della Fine.

Ma come chi sprofondando in un viscido pantano cerca pure di afferrare i giunchi fioriti e le rose selvagge della riva, ma per la debolezza dei sostegni ricade più giù, ansimando e sudando pel terrore freddo; come chi stanco di un diuturno travaglio si getta sul giaciglio per riposarsi e paventa il sonno cupo e tenta ogni via e ogni stimolo per tenersi desto ma meglio discende giù giù nel torpore febrile grave d'incubi formidabili, così il vecchio pur fissando con ostinata attenzione il pastello delicato e nebbioso, si sentiva attirato dall'altro ritratto che nella prossima stanza pendeva accanto alla specchio offuscato.

IL PRIMO DELITTO

VII.

Avendo rifiutato di partire per Perugia, e per quel rifiuto meglio essendosi confermato nella risoluzione della inerzia fisica e intellettiva, si chiuse dopo colazione nella camera del pianoforte. Le finestre (l' aria era calda e molle come un tepido bagno aromatico) erano state aperte dal servo e il sole entrava oltre i davanzali, ma non così innanzi come il giorno prima nell' ora della profanazione. Il vecchio le socchiuse, vide nello spiraglio delle imposte i due cipressi più neri sul cielo più azzurro, e vide anche la rama delle rose che ai tempi delle piogge nei primi giorni di aprile si agitava ritmicamente, come un metronomo, sostenendo cinque foglie agoniz-

zanti. Ora la brezza primaverile pure la agitava, ma essa conservava solo una foglia acuta sottile giallastra, in cima in cima, e più giù aveva gemme piccole, groppi di minime foglie verdissime. Perchè indugiava lassù, in cima al ramo oscillante, quella aguzza foglia gialla, reliquia di una primavera da dodici mesi sepolta?

E si sedette in faccia al ritratto recente, essendo risoluto alla sfida.

Diceva il ritratto: « Io sono la viva imagine della Morte e ti tengo in mio potere perchè valgo un ammonimento supremo. Bene tu questa mattina ti preparasti con fermo animo alla meditazione, alla contemplazione di me. Nannetta? No, no! Guarda due cadaveri di due persone che in vita ebbero i più dissimili volti, guarda dieci, cento, mille, cadaveri, guarda tutta una strage di uomini e di donne, di vecchi e di lattanti tagliati giù dai morbi più diversi, e tu troverai che la loro figura umana è nulla, è una reliquia inutile, è una speciosa apparenza e che la loro vera faccia, la loro vera unica somma espressione è quella della Morte imperiosa. Essi si

assomigliano tutti, affratellati dalla stessa sudditanza. Come tanti schiavi chini sotto un egual pondo, nascondono i volti e non sono che *tanti schiavi* senza propria persona, così tutti i morti sono simili e non raffigurano più questo o quell'individuo, ma la Morte. Come una amante dal sangue corrotto, ella imprime su tutti lo stigma del suo bacio e più non si vede che quello. Nannetta? Io non sono nè tua moglie, nè tua madre, nè una donna, io sono una morta e ogni mio tratto si tende, si irrigidisce per obbedire al comando superno di significar Morte. Guarda, guarda, anche tu fatti rigido nel guardare. Intendi tu il mio muto aperto linguaggio? »

E il vecchio: « Dove sono gli occhi di Nannetta che già tante volte mi confortarono con la loro chiarissima luce? Dove sono le nari trepide e rosee di Nannetta che tanti fiori odorarono, tanti fiori per me pure odorosi? Dove sono le labra di Nannetta, le labra dolci e sode come la polpa di un frutto maturo? Dove sono le gote di Nannetta fresche anche quando apparivano rosse di pudore o di voluttà? Dove sono i denti di

Nannetta che nelle giovanili lotte imprimevano il loro suggello vermiglio su la mia pelle vibrante di piacere? Dove sono le braccia che mi avvinsero fuori delle fastidiose cure cotidiane? Dove le mani che mi blandirono? Dove? »

E il ritratto: « Questi sono gli occhi che guardano fuori di quì un segno ultramondano così distante e luminoso che essi nel fissarlo si socchiudono e si velano. Queste sono le nari che appaiono ismisurate perchè nel profumo delle fresie funebri hanno voluto raccogliere tutti i profumi del mondo, e i profumi raccolti in un unico effluvio intensissimo hanno reso odore di tabe corrotta. Queste sono le labra che seppero col bacio rompere il tuo violento respiro giovenile, ma non seppero trattenere l'ultimo fiato e sono rimaste dischiuse nella dolorosa forma che esso loro dette fuggendone. »

E il vecchio: « Perchè proprio da mio figlio questa fatale opera ammonitrice deve essere stata compiuta? Perchè da lui deve venirmi l' impulso alla morte? Perchè l'arte sua e la sua valentìa devono essere le mi-

gliori armi che contro di me volgerà la maggiore Nemica? ».

Il ritratto dinanzi a lui non lo guardava, ma gli occhi socchiusi opachi erano fissi lontanissimamente. Le due stricie di sole provenienti di tra le imposte traperte, avanzavano sempre. Mosse il vecchio di contro il ritratto e quando fu presso allo specchio vide la sua faccia riflessa. Sostò egli a mirarsi e a volta passava lo sguardo dallo specchio al vicino disegno crudele.

Una striscia di sole giunse ai piedi di lui, egli distolse gli occhi verso la finestra dove contro il cielo oscillava la rama di rose e l'arida foglia aguzza, poi tornò a guardare lo specchio e il quadro.

All'improvviso si ritrasse, afferrò il vaso delle rose che era sul pianoforte, il vaso delle rose donde il dì innanzi erano caduti petali rossi su la tastiera logora, e lo scagliò con violenza contro il ritratto. Si frantumò il vetro, si lacerò la carta, e il vecchio in una furia di distruzione con le tremule mani ancora ancora assalì l'opera del figlio, il ritratto della Morte, calpestandolo, con basse violente parole vilipendendolo.

Poi ristette acceso sul sommo delle gote, scomposto nei capelli e nelle vesti, davanti alla ruina delle rose, del disegno, dei vetri lucidi, tutto ansante. Dalla palma della mano destra per due brevi ferite gocciava il povero sangue sieroso faticosamente.

IL COMPAGNO.

VIII.

Sùbito dopo la distruzione sentì il suo respiro gonfiarsi e l'asma minacciare, così che temendo che altri comparisse serrò la porta su le scale, e andò, tese le braccia e le labra già schiuse per l'affanno, fino alla sua stanza, prese la fiala del nitrito e lo zucchero e sorbì la dose. Poi si adagiò su la poltrona aspettando la momentanea guarigione, guardando con fissi occhi i frantumi del quadro e delle rose. Il meriggio era pieno, il vecchio pacificato cominciò a dolersi dell'ira sua e a cercar di nascondere l'offesa ad Andrea.

Appena potè alzarsi (ancòra la vigoria del veleno un poco lo sosteneva) si inginocchiò, separò cautamente i pezzi del quadro e dei

vetri dai resti del vaso e dei fiori, portò quelli in una piccola stanza finitima usata per guardaroba e, chiusa la porta, si mise la chiave in tasca. Frattanto, guardava sempre verso l'altra porta, sebbene la avesse serrata egli stesso a doppio giro. Si muoveva frettolosamente, con quei brevi gesti recisi dei vecchi, simili agli atti tremuli delle statue di cera mosse da meccanismi interni. Anche il sole che entrava dai vetri fino a mezzo la camera, lo disturbava ed egli sentiva la condanna della luce franca contro quella sua miserrima inane dispettosa opera di distruzione.

Al posto del quadro lacerato egli appese l'antico pastello, poi escì nel giardino e incontrando un servo gli ordinò di andare a togliere dalla sua camera i frantumi del vaso.

A pranzo Andrea non parlò che di Perugia e della gita che il padre aveva rifiutata. A un punto, parlando di certi suoi pastelli, disse che avrebbe voluto metterli in una cornice simile a quella del ritratto della morta, e Alessandro lo guardò senza sollevare il capo sospettosamente, quasi che egli avesse potuto

eredi i tesori, si riscuoteranno gli schiavi, morranno le donne amate, si dimenticheranno i precetti savii e gli esempi di bellezza e l'armonia della loquela suasiva, si umilieranno gli esaltati, e si esalteranno gli umili: e l'uomo avrà vissuto in vano. L'individuo passa, resta la specie. E anche quel po' che di quelle belle opere o di quelle belle apparenze può rimanere più o meno a lungo rimane solo perchè esistono gli uomini che rammentano e godono e soffrono per esse. L'uomo deve dare nascimento a un altro uomo. Questo è il suo compito sommo naturale. Di questo morto nulla è nel mondo più: è stato una canzone senza eco, un albero senza frutta, una gioia senza dolore. »

E súbito per contrasto egli ripensò alla sua casa, ai suoi figli.

« Ora colui che mi mostra la via della morte è proprio colui che io ho generato, adempiendo il dovere sommo. Io sono esistito solo in tanto in quanto ho generato lui. E nulla, proprio, nulla mi spinge ad abbracciarlo, a baciarlo, a ringraziarlo di seguitare a vivere, orma fulgida del mio passaggio breve?

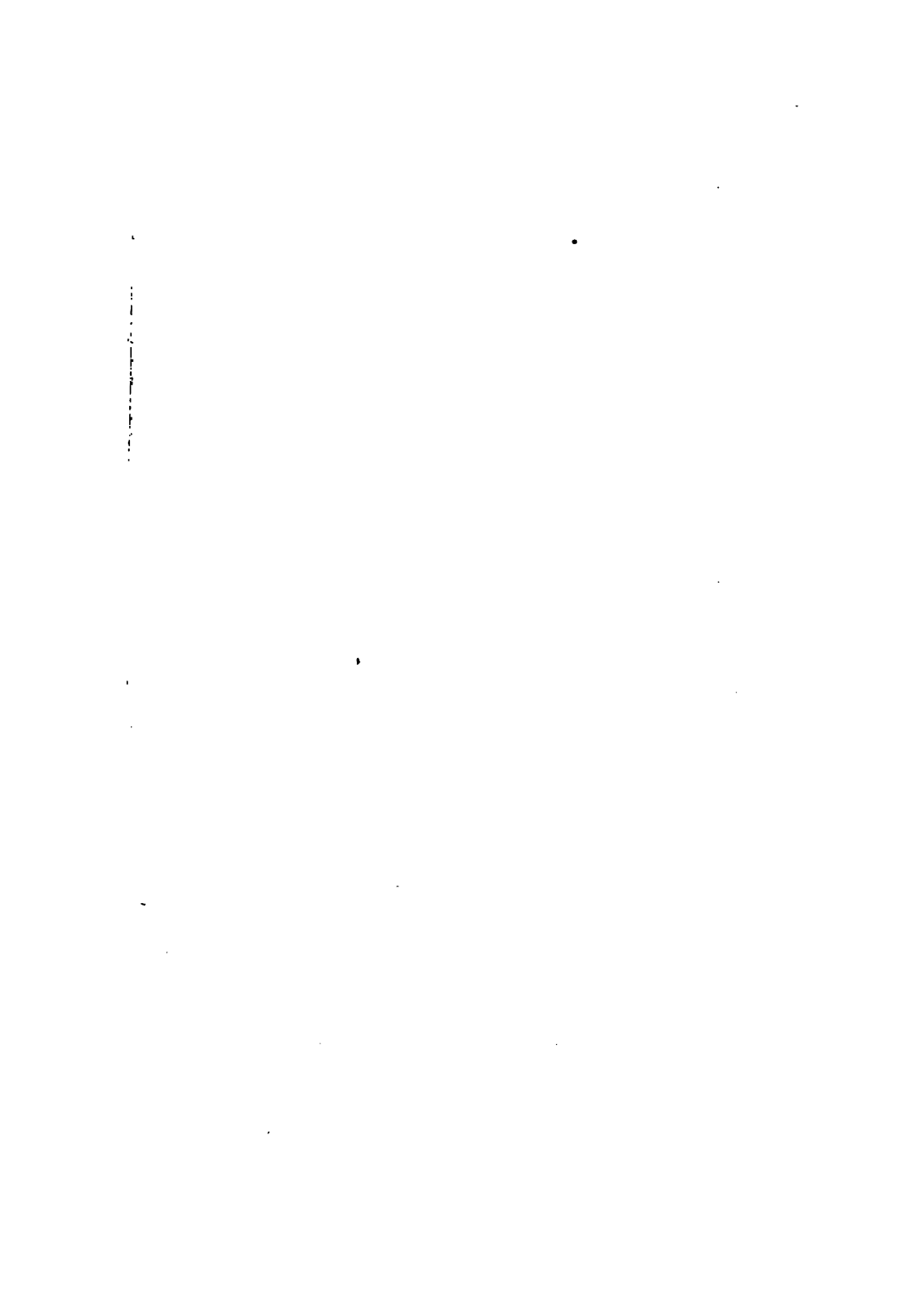
Nulla: io mi sento lontano da lui, nemico a lui. E sia. Ma egli non deve intendere ciò. Egli è la mia parte più bella, non deve essere macchiata dai miei ultimi rancori impotenti. Ero giovine anch'io e vigoroso e bello quando egli nacque da me. Ora io sono mutato, ma egli giovine e vigoroso e bello ha in sè quella limpida luce che allora emanava dalla mia forza. Egli l'ha tolta a me. Non io la ottenebrerò. Egli nulla deve sapere delle mie piccolezze, della mia decadenza, delle mie umiliazioni. Quel che di me era buono, è in lui. »

Sentì veramente di essere due persone una che era passata fuori del suo individuo ma come una polla limpida escita dal fianco d'un monte a fecondare la convalle, era unita ancora per l'originale vincolo a lui; una che ancora risiedeva nel suo corpo frale e stanco e più si immiseriva a ragione del crescere e del fluire di quella. Per un attimo fuori di questa misera persona egli si liberò vivendo orgoglioso nell'altra. *Fu un attimo di coscienza.*

Entrò il sacrista con un suo torcetto nella chiesa, e Alessandro Zeno sentì che la notte

era sopravvenuta, che egli era solo nella nave oscura accanto al cadavere non più illuminato da alcun cero. Sentì un brivido di freddo pensando quasi di essere stato per la vicinanza del cadavere contaminato dal contagio mortuario. Poi si rammentò la stanzuccia del guardaroba dove nel buio ancóra stavano nascosti i frantumi del disegno di Andrea. In grande angoscia uscì fuori senza volgersi indietro.

Su la soglia della buja chiesa funebre, illuminato dall'opposto fuoco del tramonto un bimbo vestito di rosso giocava con un gatto bianco.

IL SECONDO DELITTO.

IX.

Dalla chiesa alla villa il breve tratto di strada gli parve eterno. Dopo il torpore del corpo durante la meditazione nella chiesa, gli pareva di non giungere più in tempo per salvare l'apparenza del suo decoro verso i figli suoi. Vedeva la sera cadere pesantemente, coprire tutto di colore perso, e gli si parava innanzi la visione della stanzuccia chiusa dove nelle tenebre giacevano i vetri infranti, la lacerata effigie della morta.

Anche la morta egli aveva offeso con quella ruina, e nell'ora silenziosa anche quel rimorso lo premeva.

A capo del viale tra i due cipressi trovò Gino che tornava da passeggio.

— Dove sei stato Gino?

— A Porcta a vedere il quadro dello zio.

E l'angoscia crebbe. Su la porta della casa un servo accorse reggendo una lampada, lo accompagnò per le scale; a un punto domandò:

— Eccellenza, la guardaroba è chiusa. Ha lei la chiave?

— Sì, la ho io. Per che ti occorre?

E quando entrarono nella camera il servo ossequioso gli chiese nuovamente la chiave. Il vecchio tremava, si sedette nella sua poltrona:

— Ti darò la chiave domani.

— È che...

— Ti darò la chiave domani. Accendi i lumi, e vattene.

Quando il servo fu escito, Alessandro Zeno chiuse ogni porta e ogni finestra, tolse la chiave dalla stanzuccia, e la aprì cautamente. Teneva nella tremula mano una candela. Guardò per un momento i frantumi: « Io, io ho fatto questa rovina. Di qui può derivare su me un fiume di vergogna che mi anneghi. Che farò per far disparire ogni traccia del

leggere nel pensiero di lui la ruina compiuta. Poi narrò di un suo piccolo quadro di paesaggio che una dama russa aveva portato con sè a Pietroburgo da un anno promettendo di vendergliela; non ne aveva più notizia da molti mesi. Luisa gridava al furto, Andrea noncurante soggiunse:

— Eh lascia fare! Ne farò un altro. Queste mani sono buone ancòra, e ancòra saranno buone per molto tempo.

E il padre fissò le bianche e snelle mani del figlio, dove le dita si assottigliavano verso l'unghia così bellamente che un chiromante solo per quel tratto le avrebbe giudicate capaci di opere ottime. L'inanità del suo dispetto appariva più ridicola al vecchio, mentre guardava quelle mani intellettuali e potenti, strumento acconcio ad ogni minimo comando del cervello.

E più temeva che il suo peccato fosse scoperto, più come un bimbo cattivo fatto puntiglioso dalla sua natural debolezza si incitava alla lotta. Si alzò perchè sentiva di non poter più frenare un atto di collera.

Escì. Per la prima volta non desiderò di rientrare nella sua pallida camera diletta.

Camminò verso il villaggio perche mai più dopo la tentazione dell'antica amante era andato a passeggiare verso la ferrovia. Ormai la primavera aveva trionfato e tutte le siepi erano bianche di biancospini e di rose selvagge. Di là dalle siepi venivano i canti monotoni delle villane che già mondavano i campi di frumento dalle male erbe, e l' aria era così tepida che pareva densa e il suono indugiava prima di spegnersi con molta lentezza come un sospiro voluttuoso. Il campanile della chiesa in fondo alla via sorgeva nitidissimo, con la guglia alta su la nave tozza, e pareva un ago immenso dove nella cruna si intravvedeva la forma delle due campane pendenti dal trave grosso.

Su la porta della chiesa il vecchio sempre angustiato dalla paura trovò il sacrista, un gobbo giallo dalla barba rada e corta e dai capelli lunghi cadenti a ciocche su le orecchie larghe, fuori dal cappello stinto. La porta era insolitamente aperta, e, avendo Alessandro

Zeno guardato dentro curiosamente, il piccolo gobbo col cappello in mano gli si avvicinò rispettosamente:

— È morto Nanni, il pastore dei Cori, e il cadavere sta nella chiesa. Stamattina non ha sentito che io suonavo a morte? —, e pareva che, non avendo il senatore udito in tempo quell'annunzio funebre, avesse in qualche modo offeso lui.

Entrarono. In mezzo alla chiesa, tra le due file di panche gialle stava il catafalco basso coperto da una coltre nera di cotone orlata di una frangia bianca, a figurare l'argento; la coltre era così logora e ingiallita che se ne vedeva la trama; e tante lagrime di cera la macchiavano attorno attorno. Sopra due candelieri di legno sgocciolati e scheggiati ardevano due moccoli bassi su la punta di ferro. Nessuno era nella chiesa a vegliare il morto ottuagenario.

Il vecchio si sedette in un banco vicino alla bara, mentre il sacrista smoccolava i due ceri. Egli rammentava il morto: lo aveva incontrato spesso, fino a poche mattine prima quando seguiva l'armento, a capo del quale

una pecora nera faceva nel passo lento tintinnare un campano di rame appeso al suo collo. Sopra tutto si rammentava quanto quel pastore vecchissimo fosse giallo, giallo come il legno d' acero, e curvo come un uncino, e quanto trascinasse le gambe a metà paralizzate, lasciando su la polvere della via la impronta lunga delle grosse scarpe ferrate. Lo aveva guardato per riconfortarsi nel confronto.

Il sacrista escì, e i ricordi del pastore dileguarono. Nuovamente l'ansia di quel disegno lacerato che egli aveva lasciato sotto chiave nella stanzuccia del guardaroba, lo opprimeva. Nella chiesa la quiete era profonda, e siccome la luce cadeva dall'alto e su la porta aperta il gobbo aveva calato un tendone verdastro, al pensieroso pareva di essere in una vasta tomba. A tratti dall'alto, dagli eccelsi, scendevano strida di uccelli svolanti nell'azzurro, strida sottili come spilli d'argento lucido.

« Come nasconderò i frantumi del quadro? Io non posso lasciare quella camera eternamente chiusa e Andrea finirà pure col do-

mandarmi notizie del suo disegno. Devo inventare un inganno. Perchè, perchè l'ho lacerato? Infine potevo distogliermelo dinanzi, rimandarlo a Roma, metterlo in soffitta. Ma lo avrei avuto sempre nella mente. Dopo pochi giorni sarei salito in soffitta, sarei andato a Roma pur di rivederlo e di godere il dolore che esso irradia. »

Dopo una sosta, pensò: « Dunque la colpa è di Andrea. Egli mi ha voluto rammentare la Morte duramente chiaramente come un carnefice che scopre la ghigliottina di notte in faccia al condannato livido. E io lo odio? No, non è odio questo perchè vedendolo soffrire, soffrirei io stesso; perchè quando una sera egli si lamentò della sua incipiente calvizie io súbito per simpatia lo amai; perchè io così immiserito e inetto all'azione non sono più capace d'odio o d'amore i quali per loro natura spingono all'azione. Non è odio, è un sentimento più gretto, più meschino, più freddoloso: io lo invidio e lo guardo aguzzando gli occhi, mal comprendendolo, soltanto sentendo che è più forte. Ed egli che è forte non capisce questa mia pusillanimità e mi circonda di cure e at-

tribuisce a nobili cause le mie ire infantili, il mio diffidente silenzio. Bene pensavo l'altra mattina all'alba, poco prima che i bimbi sotto le mie finestre si narrassero tra il sole e i fiori la favola dell'orco laido e vecchio che invano cerca di divorare i bambini fatati, — bene pensavo alle risa che i giovani farebbero se scavassero e vedessero il brago delle fondamenta dove eleviamo il candido monumento del nostro disdegnosissimo orgoglio. Ipocrisia e paura, invidia e impotenza: ecco i punti saldi delle nostre prediche e dei nostri saggi insegnamenti. Oh che l'unico conforto nostro è vedere che, per quanto essi sieno validi, non sono però così acuti da ferire la massa putrida della nostra presunzione e farne, come si merita, sprizzare la tabe e sgonfiarla. Essi dovrebbero prendere a uno a uno tutti questi tronfi dottori della umanità, e al conspetto del mondo che ci crede, denudarli e mostrare i ventri idropici e le ginocchia lucide e le gambe esili e le braccia flaccide e l'inguine rugosa, denudarli e mostrare i pensieri omicidi, le invidie pettegole, le dispettose infinzioni, le dottrine laboriosa-

mente ostentate e omai fatte inutili e risibili, la jattanza dei cappelli a cilindro e degli abiti neri e delle barbe candide immacolate, l'albagia stupida e cattedratica. Noi conscientemente danneggiamo il mondo. Sì, sì, sola Invidia mi respinge da Andrea, sola Paura mi allontana da quel ritratto di Nannetta. Ecco, ecco, egli scoprirà la rovina compìta da me quando stamane per un attimo sono stato sincero nel fatto, ed egli finalmente mi deriderà e intenderà la vera causa dei miei disdegni e non mi rispetterà più. Io morrò ridicolo ».

Uno dei moccoli finiva di consumarsi, si liquefaceva intorno allo stilo ferreo su cui era infitto, fondendosi sul piatto del candeliere. Poi l'estremo lucignolo bruciato e nero e contorto si ripiegò, cadde nella cera liquida giù dalla punta rovente, e si spense cigolando. Il cadavere fu illuminato da un solo cero.

Il vecchio si volse a guardare la fiamma estenuata e la vide morire. Pensò al cadavere solo nella chiesa che si oscurava.

« Nanni è solo, è stato sempre solo, vivo e morto. Io resto qui non perchè lo abbia amato nella sua vita, ma perchè sono attirato

mio delitto? Posso io con qualche inganno giustificarlo? »

Pensò varii stratagemmi ma tutti alla sua mente agitata parvero inani e anche dannosi. E l'angoscia crebbe. Egli sentiva il sangue affluire vertiginosamente alla gola e alla testa, mozzargli il respiro, intorbidare i pensieri. Che farò? Che farò? Più cercava una via di uscita, più la vergogna gli appariva minacciosa, imminente, fatale come un castigo divino. « Che farò? Sì, sì, è Iddio che mi punisce. Io quando ho infranto lacerato calpestato insultato il ritratto, non ero consciente. Una forza anche più prepotente che l'Ira o la Paura mi spingeva, rafforzava le mie mani vecchie, i miei muscoli deboli, la mia volontà smagata. Iddio lo voleva. E adesso è fatale il precipitare della vergogna mia. » Solo, nella stanzuccia ingombra, reggendo alta la candela, teneva gli occhi chini su le reliquie « Che farò? Eccoli, eccoli! Essi salgono. É l'ora del pranzo. Bussano, entrano, mi trovano qui a contemplare il danno fatto dalle mie mani omicide. Io sono perverso, e il mio castigo é su me. »

Ancora una volta e due cercò di acuire il pensiero alla difesa, verso il miglior modo di dissimulareil peccato. Poi l' angoscia paurosa lo strinse così che egli barcollando ritornò nella camera vicina e sentendo l'imminenza dell' accesso, sorbì tutto tremante tre gocce del liquido d' oro.

Come sempre, l'elisir lo inebbriò baldanzosamente. In pochi secondi egli sentì le sue vene pulsare come scoppiassero, sentì il sangue ingrossargli il cervello, ingigantire le idee, innalzare in vertigine la fantasia. L' anima amara si addolcì in una speranza sicura, l' impossibile divenne luminosamente possibile, mille mezzi si appresentarono al suo spirito confidente.

Egli era sdrajato nella poltrona lunga e aveva le gote infiammate, gli occhi aperti lucidi fissi verso la fiamma immobile delle candele. Il turbine nebbioso dei pensieri vorticava intorno alla luce di quella fiamma come intorno a un punto saldo.

Picchiarono alla porta, annunziando il pranzo. Il vecchio sussultò, voltandosi paurosamente quasi che la porta non fosse stata chiusa dalle sue stesse mani, poi guardò ancora la fiamma

e balzò in piedi risolutamente con la violenza di una molla che scatta.

I suoi occhi erano sempre lucidi e spalancati, le sue gote erano sempre accese, e i moti delle sue membra erano brevi e recisi come quelli di certe figure meccaniche mosse da ruote dentate.

Rientrò nella stanzuccia buja, posò la candela per terra, e senza badare alle fitte del reuma si inginocchiò raccogliendo frettolosamente i pezzi del quadro. Avendoli di là trasportati presso la tavola rotonda dal tappeto verde, li ammucchiò con cura disponendo sotto, le carte e, sopra, il legno e i vetri; su la tavola dal lato di quel cumulo di frantumi dispose molti giornali e molte carte; quindi senza esitare, sempre con quei suoi gesti sussultivi, dette fuoco alle carte sotto e ai giornali sopra, e lasciò la candela lì in terra quasi che essa cadendo avesse dato la prima fiamma all'incendio.

Con l'altra candela nella destra, mosse verso la porta, ed erano le sue spalle curve già illuminate dalla prima fiammata. Su la porta si volse e guardò solo, perduto. disperato, senza

alcun rimpianto le vecchie cose pallide che al bagliore tremulo della fiamma crescente ebbero un lampo ultimo di vita, quasi chiamando lui, l'ultimo amico, imprecando alla sua fuga, al suo abbandono.

E, avendo rinchiusa la porta su le scale, discese precipitosamente ansando.

Il vecchio era già seduto a capo della mensa e aveva, come di consueto, alla sua destra Luisa, alla sua sinistra Emilio Assueti: dopo Luisa era Andrea; dopo Emilio, Gino.

Sopra un rettangolo di velluto pavonazzo nel mezzo della tovaglia erano posate rose gialle e rosse. Dal lume alto giocava la luce sui lini, sul velluto, sui fiori, su i cristalli, su gli argenti, su le erbe. Tutti smuovendo al principio del pasto le salviette, le posate, le bottiglie, ridevano e narravano un gioco di Gino che nel pomeriggio aveva insieme ai figli di Bastiano attaccato con lunghi nastri rossi il bel gatto Bigio a un carrettino minuscolo, e il gatto era fuggito via trascinandosi il carrettino rovesciato e nello spavento aveva anche provato ad arrampi-

carsi su su pel mandorlo, per salvarsi. Entrò il domestico recando un piatto di selvaggina, che diffondeva un aroma di aceti e di droghe.

Andrea all'improvviso domandò:

— Babbo, che hai, lì su la mano? È sangue. Come ti sei ferito?

Nello stesso punto si udì un tonfo dal piano di sopra, dalla porta del giardino entrò correndo il fattore:

— Fuoco, fuoco nelle camere del padrone! Ho visto le fiamme dietro i vetri, giù, dal viale! —, e seguitò a correre via su verso le scale.

Andrea ed Emilio lo seguirono, Luisa prese Gino, lo condusse fuori all'aperto. Il vecchio restò solo, a capo della tavola luminosa ora deserta, e a volta tendeva l'orecchio alle voci e ai rumori, a volta guardava il sangue sieroso che colava dalla mano.

Quando escì fuori all'aperto dopo pochi secondi di ebete terrore, vide dalle finestre sue escire le fiamme delle tende incendiate, e i cristalli spaccarsi, cadere giù su l'erba dello stazzo rimbalzando lungo i muri tra gli in-

trichi delle rose rampicanti. Escivano le fiamme ora diritte come lance d'oro ora divincolandosi come splendide lingue immani fuori dalle bocche nere; ora naturalmente montavano verso il tetto, ora per un qualche soffio lampeggiavano giù verso le rose gialle, dorando le foglie e le rame tremule.

Accorrevano i paesani dai casali vicini e anche dal villaggio, alcuni più volonterosi entravano nella villa, salivano le scale, per offrire l'opera loro al salvataggio.

L'incendiario solo addossato agli ultimi cespugli del roseto guardava i bagliori lugubri. Quelle lingue di fuoco gli parlavano una terribile favella. Egli s'era desto da quel suo eccitamento momentaneo, egli s'era scosso da quella sua ebrezza baldanzosa, era piombato al fondo del subbisso e con le membra rotte, il capo intronato, guardava la lontananza della luce e della vita, e non riesciva a formulare un pensiero. Sentiva solo che quella era la sua agonia. Agonia del corpo stordito dai colpi degli eventi, minacciato dalle fiamme sopravvenienti, sbalordito da quelle grida e da quella oscillante luce notturna dove gli pareva di

dover svanire come una goccia d'acqua sopra un braciere? Ovvero agonia del suo onore che quel duplice delitto condannava per sempre in faccia a tutti i consanguinei e a tutti gli estranei accorsi all'incendio? Non lo sapeva. Sentiva solo che quella era la fine.

E nessuno veniva a lui. Vedeva gli accorrenti passargli innanzi senza scorgerlo, senza salutarlo quasi già prima di aver visto il danno sapessero l'onta sua; vedeva le fiamme diminuire, un fumo denso e rare faville come lucciole guizzare tra il fumo; sentiva anche a tratti un soffio caldo alitare sul volto gelido; udiva voci alte e basse ed imprecazioni e richiami su dalle camere sue, dal piano terreno. Passavano ombre oscure tra una porta e l'altra con secchie, con scale, con pali. Supponeva anche l'odore acuto delle cose arse e spente da molta copia d'acqna, e lo supponeva per un certo sapor di cenere che alle sue labra aride giungeva con quei soffii caldi infernali, a tratti a tratti.

Ma nessuno veniva a lui che immobile restava addossato agli estremi cespugli del roseto, nelle tenebre. Egli si sentiva così

vuoto di ogni energia che avrebbe a chiunque gliene avesse chiesto, confessato il suo delitto. Pur di udire una parola di pietà avrebbe svelata tutta la sua vergogna, denudate tutte le sue piaghe. Oh uno, uno che lo guardasse, uno che gli parlasse, magari uno che lo accusasse! Ma egli si sentiva morire in quell'abbandono tenebroso: un lebbroso donde tutti in disdegno e schifo si allontanavano.

Fece barcollando due passi verso la casa per gridare ai primi venuti: — Io, io ho appiccato il fuoco! Io, io ho lacerato il ritratto di mia moglie morta! Io, io ho insultato e invidiato l'opera di mio figlio! Io sono un mentitore e un omicida e un incendiario. Eccomi qua. Prendetemi. Perchè non vi avvicinate? Quale infezione emana da me poichè temete di accostarvi? È il mio cuore così corrotto o il mio corpo già così putrido e cadaverico che il fetore vi respinge inesorabilmente? Prendetemi, malmenatemi, uccidetemi! Ma non mi abbandonate così... »

E nessuno veniva. Ed egli era così affranto che non poteva procedere. Dalla casa donde veniva a fiotti un vocìo confuso, uscì una fi-

gura di donna e camminò diritta verso di lui. Egli guardava la figura avvicinarsi con passi guardinghi e occhi intenti verso le tenebre ove egli era sepolto. All'improvviso ne riconobbe il volto: era Carolina, la vecchia amante, e gli sorrideva....

Cadde sul prato, presso il roseto, e parve morto.

L' ULTIMO SOGNO

X.

Si destò sopra un letto che non era il suo, e al suo lato vide Andrea e Luisa e il dottore. Un' idea gli passò dinanzi, come un lampo tra quella nebbia: « Sanno essi che io sono stato l' incendiario? », e li guardò in faccia a uno a uno. Non vide che la pietà e l'ansia. Ancora pensò: « Forse lo sanno, ma mi ritengono irresponsabile e mi compiangono ».

Il dottore disse ai figli:

— Si desta.

E Andrea:

— Babbo!

E Luisa:

— Come ti senti? —, e dopo una pausa:

— Ti abbiamo messo qui in camera d'Andrea, ma la tua camera da letto è salva. Domani vi potrai tornare, se vorrai.

Andrea solo taceva, lo guardava acutamente come per passare attraverso il torpore che velava gli occhi del vecchio, dentro fino alla sua anima profonda. La camera era fiocamente illuminata da una lampada da notte posata sul canterano. Tutto intorno erano quadri, disegni, pastelli, — figure e paesaggi. Vide il vecchio su la parete opposta, in fondo al letto una donna nuda cui convergeva tutta la scarsa luce, quasi da lei emanasse. Egli, anche guardandola, sentiva lo sguardo d'Andrea penetrargli nel cervello come una lama fredda sottile, e attirato si voltò. Andrea distolse gli occhi dalla faccia del padre, e questi pensò: « *Andrea sa tutto* » E si sentì dominato dal giovane.

Luisa veniva pure interrogandolo dolcemente, aggiustandogli su la nuca i guanciali, disponendo acconciamente lo schermo contro la luce, ma quelle tre parole « *Andrea sa tutto* » erano dinanzi a lui fiammanti e terribili nella camera buja. Diceva Luisa:

— Forse ti infastidisce l'odore di bruciato? Vuoi che accenda un pò di incenso? —, e non sapeva che l' olfatto del vecchio era morto.

Poco dopo il dottore uscendo invitò Luisa a lasciar solo il padre. Questi si volse, Andrea era già escito senza avergli mai parlato. Si racconsolò, deducendo: « Egli sa tutto ma non parlerà, per ora non parlerà. Prima che egli si risolva a parlare, io avrò trovato un mezzo, un estremo mezzo per salvarmi dall'ignominia ».

Gli occhi lentamente gli si velarono ma, prima che il sonno sopravenisse, egli seguitò a vedere dinanzi a sè nel quadro alto quella femminile nudità eretta e bianca e fissa su lui. Tutta la luce scarsa sembrava che emanasse da quelle carni fosforescenri.

Finalmente cadde nella palude del sonno. Nel sonno egli ebbe un sogno.

Viaggiava a piedi scalzi per un paese montano, dove le rupi imminenti su lo stretto sentiero erano brulle sdrucciole e ferrigne. Viaggiava e non aveva alcun presentimento della méta; solo sentiva che molta era la via

già battuta dai suoi piedi nudi. Pure, come uscendo stupefatto da un altro sogno nel sogno, si sforzava a rammentare lo scopo di quel suo continuo fatale viaggio; e lo scopo a un tratto gli balenò dinanzi, quando vide in fondo tra le due altissime muraglie rupestri un pallido cielo sopra una valle glauca ed irrigua. Egli andava a cercare il suo Nemico.

Si ricordava nebbiosamente di aver abbandonato una placida dimora felice dove era un giardino adorno di rosai e di laureti, dove era in una sala ampia e fresca una mensa candida scintillante di fiori, di cristalli e di argenti. Da quella casa egli era stato scacciato. Da chi? Questo non appariva nella sua memoria, nè egli se ne inquietava. Solo camminava innanzi, a piedi scalzi, cercando il Nemico che lo aveva cacciato fuori della dimora felice. Nè un odio violento lo incitava, ma quasi un destino immutabile cui egli obbediva con rassegnazione.

E fuori dalle silenziose incombenti rocce ferrigne entrò per una bianca discesa nella valle irrigua. Ed era il cielo pallido per

troppo sole, ed era la campagna glauca per troppo sole. Egli però anche alzando il viso al cielo non vedeva il sole che irraggiava tanta luce. Presto entrò in un villaggio dove non erano alberi, ma piccole case bianche sorgevano su da grandi campi di frumento verde accesi per mille rosolacci. Le case erano silenziose, ed egli vi entrò e vide tanti giovani biondi e bruni, abbigliati di bianche vestaglie, intenti su grandi leggìi ove erano aperti libri ponderosi; e di tra le liste dei leggìi egli vedeva i volumi coperti di pergamena e difesi da borchie d'oro e d'argento di squisito lavoro. Erano le mura bianche come le vesti dei sapienti, e in cima ad ogni leggio su la destra era un esile vaso dove ardeva un rosolaccio. Nessuno dei giovani si volse a guardare il nuovo venuto.

Egli timidamente uscì dal villaggio quieto, e camminò innanzi nella valle nebbiosa. Ancora si dimandò dove fosse il sole, e, come non riesciva a scernerlo, pensò che quella pallida luce giungesse di riflesso a quei luoghi.

Giunse (dopo quanto cammino?) a un altro borgo. A un capo della strada che lo divi-

deva vide due mandorli fioriti senza foglie, e le case erano di marmi splendidi e avevano un sol piano sostenuto da peristilii vasti e per ogni intercolunnio si vedevano corti larghe e fontane sopra conche di porfido sanguigno, e intorno alle fontane cespugli di lauro nobile che gittavano su l'acqua lucida ombre molto piacevoli. Entrò il viandante in uno di quei vestiboli sontuosi a mò degli antichi protiri dove sul pavimento era scritta in mosaico nero su mosaico bianco una testa d'Apollo, e udì venire dall'interno appelli e segnali e a volta lembi di canzone sonore. Procedendo innanzi tra le colonne oltre la corte della piscina e dei lauri, in una seconda corte, al sole, vide molti giovani esercitare le membra in composte ginnastiche, e ridere tra i salti e le prove e le gare, e anche talvolta cantare in una sonora lingua sconosciuta. E quei corpi perfetti in qualunque postura ristessero o in qualunque slancio si protendessero, erano armonici come una musica solenne, come l'ordine delle colonne doriche candide ed eguali giù per i lunghi atrii. Nessuno degli Atleti si accorse del viandante.

Ed egli escì ancóra nella valle, spinto dalla forza ignota, e ancóra si dimandò dove fosse il nemico che l'aveva lanciato in quell'interminabile cammino fatale e che da lontano lo attirava. E ancora si dimandò dove fosse il sole.

Quasi toccava la fine della valle e vedeva riapparire le rocce ferrigne alte a sostenere il cielo di vetro quando vide ciuffi di alberi altissimi fuori delle praterie e da essi, quasi le cime fossero musicali, escire dolcissimi suoni un pò acuti come derivassero da leúti e da ribechini. E si avvicinò ed entrò sotto gli alberi . Oh l'incanto! A tratti a tratti era tra i lecci e i pini e i faggi e i castagni e gli altri alberi d'ogni specie una radura fiorita e, intorno, cespugli di lillà e di ligustri e roseti, e su la terra mazzi di iris e di gigli diritti e superbi tra le lor verdi lance; e in mezzo alla radura gruppi di uomini giovani e di amabili donne che giacevano e cantavano e ridevano e si baciavano, e a volte si internavano nel bosco più denso, tra le franche risa degli altri. Era una bella brigata a somiglianza d'un decamerone, e infatti

da un lato intorno a un boschetto di lilla era un cerchio di ascoltanti intorno a uno che novellava di casi amorosi, e la parola di tutti era italiana. Alcuni pavoni con tutta la coda raggiante guardavano trionfii, squittendo. Nessuno di quelli Amanti si accorse del viandante.

Egli proseguì chè non poteva restare, e come le rocce alte e la via erta nuovamente gli si paravano innanzi, l'ira contro il Nemico inaggiungibile gli crebbe in core come un cespuglietto di spini, e lo stimolò verso la vendetta. Avanti avanti egli andava a piedi scalzi, nel sogno, ed entrando nell'angusto sentiero pietroso sentì tutto il rimpianto delle letizie che aveva vedute nella valle solatìa, rivide la quiete dei Sapienti, la compostezza degli Atleti, l'allegrezza degli Amanti. Allora intese come non avesse potùto scernere alcun sole in cielo, sebbene ogni cosa e ogni persona fosse avvolta di luce solare: dagli stessi abitanti di quella convalle emanava verso il cielo la luce, non dal cielo su essi.

Avanti, avanti egli andava a piedi scalzi e cominciava ad essere affranto e nel capo non

aveva che la memoria dei godimenti intravvisti e la brama di ritrovare il nemico che ne lo cacciava fuori; e dai piedi nudi sanguinava su le pietre rossastre. Erano le rocce ferrigne coronate da abeti diritti e nitidi sul cielo chiaro come punte di lance fosche.

Finalmente sentì la mèta. Si slargava la gola in un pianoro recinto da abeti, e di tra gli abeti si intravvedeva una grotta oscura e paurosa come una fauce. Là dentro egli sentì il Nemico, e vi corse in un ultimo slancio, non curando il lancinar delle piaghe più e più squarciate dalle pietre aguzze. Al passaggio dalla luce alle tenebre sentì un'ostacolo che non vide, ed entrò. Quanto tempo camminò nelle grotte? Sul terreno umido e sabbioso le pene dei piedi lacerati si addolcivano. L'aria fresca, la luce rara che sembrava lo accompagnasse rischiarando appena le cose al suo passaggio come avviene a chi vada tra la nebbia, gli quietavano negli occhi l'ardore delle visioni non raggiunte. Egli provò più curiosità che odio per colui che nel fondo ventre della montagna lo attirava.

Vide un chiaror giallo fuor da una largura

ed entrò. Steso sopra un letto di roccia era un corpo sotto una coltre lilla, e in fondo sopra un'eminenza ardevano due candele che gocciavano e fumigavano chinandosi verso il giacente, sfavillando a tratti quasi a indirizzare lo sgnardo del viandante stupito: pure la cava era chiusa nè alcun vento penetrava da alcuna fessura. Un aroma acuto era diffuso nell'aria tepida e umida e le nari del pellegrino acuite soprannaturalmente vi distinguevano un odore di fresie freschissime e molte.

Dopo un attimo di sorpresa egli si avanzò con brevi gesti recisi, quasi un' altra volontà lo movesse meccanicamente, e alzò la coltre.

Allora il vecchio vide il suo stesso cadavere. Egli era a sè stesso il nemico più acre!

Quello era il suo cadavere. Rigido così che appariva più lungo del suo corpo vivo, giallo come sculto nell'acero, con le ginocchia gonfie gottose e la tibia e la coscia scarne appena segnate dai nastri dei muscoli flaccidi, col ventre grinzoso intorno all'ombelico come un bacino d'acqua gialla in mezzo al quale sia stata gittata uua pietra, col petto macu-

lato da ciuffi di peli grigi, con le braccia aride ischeletrite e le mani come quelle del busto della Morte nella chiesa romana.

Quello era il suo cadavere. Il volto aveva gli occhi socchiusi e acquidosi, le nari gialle taglienti ombrate, e dalla bocca traperta giù per la barba candida fluiva un siero glutinoso che esalava un acuto odor metallico.

Quello era il suo cadavere. Egli era stato a sè stesso il Nemico più acre!

Si svegliò dal sonno quando il sole tra le cortine bianche già rideva nella camera e vivificava la bella figura nuda in conspetto del giacente.

LA MUTAZIONE.

XI.

La terribile idea era stata da quel miracoloso sogno ammonitore fissata nella mente del vecchio, tutte le sue rare forze fisiche e intellettive si radunavano a realizzarla. Egli si sentì forte.

Luisa venne nelle prime ore del pomeriggio ad annunziargli che la camera da letto era pronta, ch'egli avrebbe potuto in quella stessa sera dormirvi.

Più tardi, non visto, egli passò nella camera bruciata. I resti carbonizzati erano stati accumulati contro le pareti; tra i frantumi e le ceneri lasciate, poche cose erano riconoscibili. Il pianoforte era tutto attorno arso, e dentro le corde spezzate dal calore si torce-

vano come nervi mozzati. Nel pastello antico il vetro era scoppiato, e la cornice arsa, ma si intravvedeva il volto giovine che chiamava con gli occhi melanconici. Lo specchio non c'era più, pure sopra il caminetto nella carta a vitami appariva un rettangolo più fresco e più nuovo, quello che lo specchio sovrapposto aveva preservato dalla luce. A fianco del caminetto l'incendiario rivide il piccolo nome *Gino* scritto in lettere rosse sotto il mazzo di ciliegie.

Egli non sentiva nulla, l'idea terribile lo aveva inaridito irrigidito munito contro ogni commozione diversa. Pensava: « Ecco tutto è mutato, e io ho veduto la mutazione. Non sono stati essi a farla a mia insaputa, dopo la mia scomparsa. Io coraggiosamente li ho prevenuti, io stesso ho veduto così in poche ore la distruzione che essi avrebbero commessa con lento sacrilegio. Che essi vengano! Sono le Cose scomparse, io stesso scomparirò! Quello che in una sera lontana, appena giunto nella villa, io desideravo come un sogno inarrivabile, si è verificato. Un incendio ha portentosamente distrutto quello che m'era

caro. Che i Nuovi vengano, che i sacrileghi penetrino! Gli arredi santi sono stati arsi prima che mani indegne li corrompessero in nuovi usi, li difformassero per i loro gusti. »

Prima di uscire si volse a vedere ancora nel sole i due cipressi, ineguali e, dietro ad essi, la linea dei monti, su la quale l' occhio si era tante volte riposato tra le meditazioni impetuose. Fuori della finestra oscillava la rama delle rose rampicanti ma l'ultima foglia che già in cima in cima oscillava, *era caduta.*

Con la chiarezza del recente sogno, anche le idee gli si appresentavano in maniera definitiva. La rama nuda di foglie vecchie e pur già verde di nuove gemme gli disse: « Adesso, nel punto estremo tu devi ben apprendere che cosa sia la vita. Guardami. La Vita è il mutamento continuo della materia. Perciò la Vita è dovunque, anche dove non giunge la luce, dove non penetra l'aria. La Morte non esiste, e *tu morendo puoi negarla.* »

Egli sentiva l' ansia di sapere in quelle ore somme il sommo Mistero, egli lasciava

che nella sua mente d'improvviso fatta limpida la verità comparisse come una figura candida sopra un palco alla luce. Egli non la incitava al raziocinio, essa da sè si muoveva svolgendo ogni intrico. Il prodigio del sogno seguitava: « La miopia degli uomini non vede la Vita che nella materia formata, nella materia limitata da caratteri speciali, definita a comodo della impotenza loro. La Vita è solo nella Forma e la Forma non esiste per sè ma è un attributo dato dall'uomo alla Materia, a quel modo che a ciascuno si dà un nome per distinguerlo dai suoi simili. Ora è la Forma che si tramuta, la Vita è eterna. La morte non è che la perdita dei caratteri della materia viva, e, come quei caratteri sono stati suscitati dai nostri sensi, *siamo noi uomini che abbiamo inventato la Morte* ».

Scendeva il giorno, il vecchio era presso la finestra che guardava il viale e vide Andrea passare allontanandosi verso la via maestra.

Egli ancora pensò: « La somma della materia viva partendosi in quei corpi cui l'uomo

dà caratteri diversi e nomi diversi porta con sè quella sua instabilità, e appena si è individualizzata, si muta e il divenir giovine è in ogni parte simile al divenir vecchio. Dove comincia la senescenza? Alla nascita, e prima, chè la potenzialità esiste non l'atto. Più nella instabilità della sostanza le apparenze di quella data forma si mantengono, maggiore è la yitalità ».

Andrea era sparito nella via. Il vecchio aguzzò gli occhi facendosi schermo con la mano a radunare la luce già rara, e con voce fievole chiamò in vano:

— Andrea!

La meditazione lo riafferrò, gli asciugò gli occhi già lucidi di lacrime: « Ma non solo nel mantenere la forma che quella somma di forze ha assunta davanti ai sensi dell' uomo, consiste la Vita. L'essere vivente deve anche determinare, prima di disintegrarsi, altre forme simili a lui, deve generare. Uccidendomi, io non distruggo che la forma, a quel modo che ieri incendiando la mia stanza io ho trasmutato in fumo e ceneri le suppellettili sue. Non muto, accelero il corso della natura. La tra-

sformazione avverrà prima. Nulla di me perirà, quando io sarò detto morto ».

Nessun odio più lo accendeva, egli era calmo e solenne come un sacerdote che compia un sacrificio comandato da Dio. Stette ancóra accanto alla finestra a vedere anche il giorno morire. Non vedeva l'occaso chè la sua camera era volta al sole levante, ma vide il cielo impallidirsi, le montagne perdere il volume, le forme tutte mutarsi e anche disparire. Anche quella non era Morte? Solo perchè avveniva per un solo senso, per la vista, era diversa dalla Morte vera?

A un punto Gino vestito di bianco apparve sul prato. Il vecchio schiuse i vetri, lo chiamò, ma il ragazzo pauroso dopo averlo per un attimo guardato fuggì via. Il morente scosse il capo (la sera era limpida e il cielo pareva di vetro) e si ritirò vivacemente dalla finestra temendo le lagrime.

Egli non vide mai più il cielo bianco e i monti di viola e il roseto e i due cipressi ineguali.

Prese quasi a tentoni, la piccola boccia del veleno d'oro e lasciò sopra un largo pezzo

di zucchero cader molte gocce finchè gli parve che lo zucchero ne fosse ben saturo. Poi lo ingoiò e corse al letto. Non sentì più altro che il sangue battere nelle tempie e nel cuore e, quando gli parve che il cranio e il petto per quel violento percuotere, scoppiassero, morì. Riebbe in un attimo la visione bianca di Gino su lo stazzo.

La prima stella scintillò sopra i monti di Poreta, le rose rampicanti tutte fiorite esalavano un odore acutissimo e dalla finestra aperta entrava con quell' odore la solenne quiete della sera così che nella penombra fresca parve che la piccola camera si dilatasse, comunicasse con la infinità immobile attorno.

Andrea era tornato. Nella camera da pranzo erano anche Luisa ed Emilio e Gino. Questi sedeva su le ginocchia della mamma che gli accarezzava i capelli biondi guardando distratta le vicende del loro colore alla luce della lampada alta. Andrea dimandò:

— Stasera, scende a cena?

Nessuno rispose. La mensa era già appa-

recchiata e su la tovaglia candida lucevano i fiori e gli argenti e i vini e i cristalli. Ma i tre giovani guardavano in silenzio quell'apparenza festosa. Disse Luisa al bimbo, deponendolo in terra:

— Vai tu su dal nonno. Digli che la cena è pronta, domandagli se discende.

Gino obbedì, pure temendo. Salì le scale lentamente, dal pianerottolo illuminato entrò nella camera incendiata che aveva le due finestre tutte aperte su la sera mite, e così vuota gli parve immensa in quel silenzio buio. Esitando aprì la porta della stanza da letto, mormorò:

— Nonno! — poi avanzò.

Scorse sul letto la figura nera del nonno. Egli era disteso in aspetto tranquillo; un braccio penzolava sul fianco del letto. Il bimbo che sentiva l'odore acuto delle rose e la nuovissima vastità solenne della camera, dopo un attimo di sosta, toccò la mano del vecchio che era gelata.

Altro non osò. Senza più volgersi, uscì pianamente dalla camera silenziosa, passò dalla stanza incendiata dove guardando le

finestre aperte vide molte stelle nel cielo limpido occhieggiare, e scese in fretta le scale.

Quando entrò nella luce, in conspetto dei tre giovani, disse senza timore:

— Nonno dorme.

1895-1896

FINE.

INDICE

LA QUERCIA.

LE ROSE.